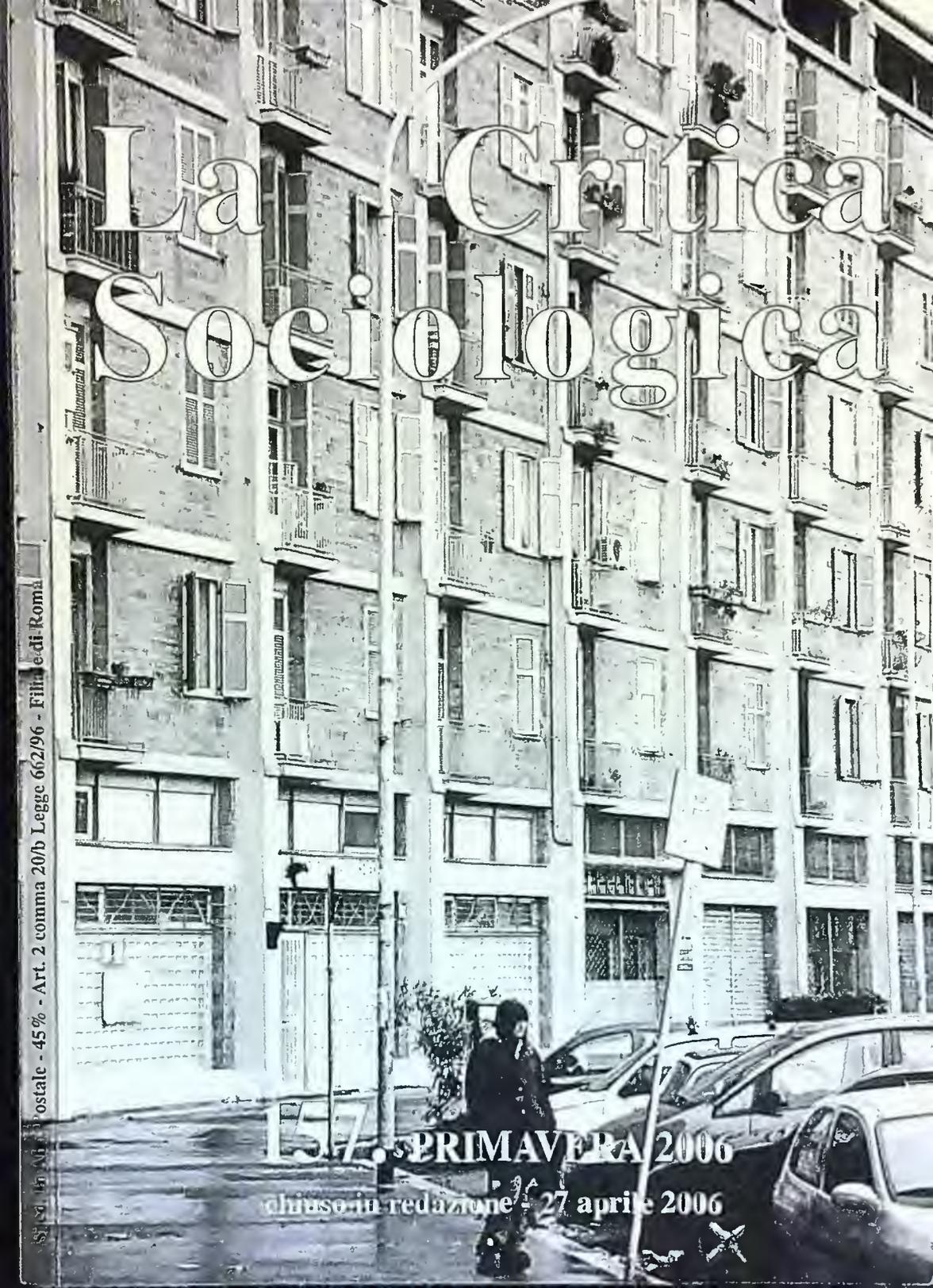


La Critica Sociologica



Postale - 45% - Art. 2 comma 20/b Legge 662/96 - Filiale di Roma

157. PRIMAVERA 2006

chiuso in redazione - 27 aprile 2006

La Critica Sociologica

rivista trimestrale

DIRETTORE: FRANCO FERRAROTTI

ITALIA

Abbonamento annuo € 60 (IVA compresa)
una copia € 16

ESTERO

Abbonamento annuo per l'Europa € 110
per i paesi extraeuropei € 135

Versamenti in c/c n. 33446006 intestato a «La Critica Sociologica»

Direzione e amministrazione, S.I.A.R.E.S. - s.a.s.

Corso Vittorio Emanuele, 24 - 00186 Roma

Tel. e fax 06-6786760

Partita IVA 01513451003

www.windpress.com

ISSN 00111546

Stampa Failli Grafica s.r.l. - Via Meucci, 25 - Guidonia Montecelio

Fotocomposizione San Paolo (di L. Puca) - Tel. 06-51.40.825 - Roma

Finito di stampare maggio 2006

Autorizzazione del Tribunale di Roma N. 11601 del 31-5-1967

Direttore Responsabile: Franco Ferrarotti

Spediz. In Abb. Postale - 45% - Art. 2 comma 20/b
Legge 662/96 - Filiale di Roma

La Critica Sociologica

157. PRIMAVERA 2006
gennaio-marzo 2006

SOMMARIO

157 Primavera 2006

F.F. – «Tremaglia Santo subito!» - Sorprese elettorali in Italia il 9-10 aprile 2006.....	III
SAGGI	
Jorge Lozano — Simmel: la moda, il fascino formale del confine.....	1
Fabio De Nardis e Luca Alteri — Tra federalismo e sovranismo: il movimento antiglobalista e l'Europa nel caso italiano e francese	14
Sara Zanatta — La nona arte e le sue donne: bilancio italiano	32
INTERVENTI	
Paolo Sensini — Sulla decadenza contemporanea.....	58
Francesca Colella — La cultura organizzativa e gli «approcci morbidi». Nuovi modelli organizzativi nelle aziende della New Economy	73
Manuela Tritto — La costruzione della figura sociale del migrante nella società globalizzata.....	82
DOCUMENTAZIONE E RICERCHE	
Lorena Fasolino — Tre metafore per il sito della scuola	87
Manuela Tritto — Le parole dell'identità: gli zingari vanno a scuola ...	98
SCHEDE E RECENSIONI	106
SUMMARIES IN ENGLISH.....	110

«Tremaglia Santo subito!»

— Sorprese elettorali in Italia il 9-10 aprile 2006

I paradossi della politica italiana sono troppo numerosi e troppo frequenti perché possano ancora stupire. Eppure, una striscione nel corteo del 25 aprile a Milano, «Tremaglia Santo subito!» merita una certa sorpresa, a parte il fatto che, se Mirko Tremaglia va canonizzato d'urgenza, sembra chiaro che per l'on. Calderoli deve cominciare subito il processo di beatificazione. È infatti a questi due esponenti del centro-destra, ai loro sforzi e alle loro iniziative per la nuova legge elettorale, che il centro-sinistra deve la sua vittoria – vittoria indubbiamente risicata, di stretta misura (ventiquattromila voti su milioni di votanti) ma ad ogni buon conto certificata dalla Corte di Cassazione. Un eccesso di furbizia coincide spesso con la più colossale ingenuità. La riforma della legge elettorale confezionata dal centro destra ha dato la vittoria al centrosinistra.

*Come mai? Non credo che si possa onestamente sostenere che il centro-sinistra, in vista delle elezioni politiche generali del 9-10 aprile 2006, si sia dato agli «ozzi di Capua» o si sia addormentato sugli allori, che del resto ancora non verdeggiavano. È un fatto che nel giro di poco più di un mese Silvio Berlusconi è riuscito a risalire una china da molti ormai ritenuta un burrone. Ha riguadagnato circa quindici punti sul suo concorrente, il prof. Prodi. L'ottimismo del centro sinistra era stato incauto. Gli errori dei sondaggisti, ben al di là del previsto margine del tre per cento. Notavo in La televisione (Newton Compton, 2005) all'indomani delle elezioni per il Parlamento di Strasburgo, quando il partito di Berlusconi aveva subito una perdita secca di circa quattro milioni di voti: «Non era ancora una *débaclé*, ma cominciano ad essere dati che pesano. C'è chi parla di fallimento dell'immagine... gli elettori non ci stanno. Tre anni di governo del centro-destra li hanno stancati. Il vano chiacchiericcio del politichese è stato sostituito dal litigio continuo, come in un condominio male amministrato o non amministrato per niente, nelle mani di un amministratore che ha altro da fare... È consigliabile un certo grado di cautela. I poteri di seduzione del grande incantatore non sono finiti».*

I risultati elettorali del 9-10 aprile dimostrano che Berlusconi, aiutato probabilmente da certi errori del centro-sinistra (nessun dubbio che parlare di imposta patrimoniale sia stato, in mancanza di conti certi, tanto stupefacente quanto politicamente masochistico), ha sconfitto la famosa crisi di rigetto determinata dalla sovraesposizione televisiva – una crisi teorizzata e prevista da tutti gli esperti che non si è verificata. Come mai?

Le sorprese non colpiscono però a senso unico. Il voto degli italiani all'estero era dato per scontato come un voto di destra. Previsione largamente errata. Ci si è fidati di funzionari. Sono mancate le interviste in profondità non solo con le più anziane generazioni, con coloro che erano stati costretti all'emigrazione per fame, ma anche con i protagonisti della fuga dall'Italia dei migliori cervelli, battuti in patria dai super-raccomandati, indubbiamente poco riconoscenti per per un paese e una dirigenza che preferisce nelle sue scelte il criterio del «chi si è e a quale famiglia si appartiene» a quello della competenza, ossia di «ciò che si sa fare».

Resta il fatto di per sé conturbante di un centro-destra che si afferma clamorosamente nelle tre grandi regioni del Nord del Paese. Bisognerà procedere a disaggregare il voto, a distinguere città e campagna, a comprendere la percezione della mano pubblica e la paura della mannaia fiscale. Ma non è probabile che basti. Occorre anche interrogarsi sulla qualità del messaggio del centro-sinistra e sulla spocchia di troppi guru che sermoneggiano per scienza infusa, che non hanno mai fatto una ricerca sul campo, che ritengono tempo perso ascoltare e parlare con le persone comuni. C'è uno snobismo salottiero di sinistra con la puzza al naso che paga oggi, e forse ancora di più domani, la sua presunzione con un inquietante distacco dal sentire popolare.

F.F.

L'ECO DELLA STAMPA®

con l'esperienza maturata in oltre 90 anni di attività, legge e ritaglia articoli e notizie — su qualsiasi nome o argomento di Vostro interesse — pubblicati da circa 100 quotidiani (e 120 loro edizioni locali), 600 settimanali, 350 quindicinali, 2.200 mensili, 1.200 bimestrali e 1.000 altre testate periodiche.

Per informazioni: Tel. (02) 74.81.13.1 r.a. - Fax (02) 76.110.346

SAGGI

Simmel: la moda, il fascino formale del confine

di
JORGE LOZANO

In *Simmel: la moda, il fascino formale del confine* si sostiene la radicale modernità del pensiero di G. Simmel. L'articolo propone un percorso sulle considerazioni topologiche, spaziali e temporali della moda, presentandola come il luogo sociale e culturale della differenza, il territorio in cui l'essere e il non-esser-più si confondono tra loro. Il testo articola la grande contraddizione della modernità (e della moda): essere una politica ed un'estetica del contingente nonostante aspiri al tempo stesso al permanente. È qui che ha luogo la seduzione della moda: nel diritto riconosciuto all'infedeltà nei suoi confronti. E come fascino formale del confine.

Moda: Madama Morte, madama Morte (...).

Moda: Io sono la Morte, mia sorella.

Morte: Mia sorella?

Moda: Sì: non ti ricordi che tutte e due siamo nate dalla caducità?

G. Leopardi, *Dialogo della moda e della morte*

In lettera a Walter Benjamin datata New York 10 novembre 1938, Adorno esprime la sua opinione sull'uso del «Baudelaire» come modello dei *Passagen*, avvertendolo severamente che «la determinazione materialista dei caratteri culturali è possibile solo attraverso la mediazione del processo globale». Adorno gli rimprovera la stessa cosa che rimprovera a Simmel: «non a caso lei cita Simmel», a cui, dirà Benjamin nella sua risposta, Adorno guarda con fastidio per la mancanza di concrezione storica che in lui ridurrebbe l'esempio alla sfera dell'eterno¹.

Ecco qui una delle critiche ricorrenti nei confronti del nostro autore,

¹ Lettera di Adorno a Walter Benjamin, del 10 novembre 1938, in Benjamin (1977: 364). La risposta di Benjamin si trova nella lettera che scrisse ad Adorno da Parigi il 6 agosto 1939, in cui commenta la *Filosofia del denaro* e dice quanto lo avesse colpito la critica della teoria del valore di Marx. (*ibid.*, 383-384). In Benjamin 1982 (121-122), nella parte dedicata alla Moda, Simmel è citato in varie occasioni.

riguardo la quale bisogna dire tuttavia, come ha sostenuto Frisby², che le istantanee della realtà sociale di Simmel sono considerate coerentemente *sub specie aeternitatis*.

Basti ricordare che per Simmel *ogni singolo momento della vita è la totalità della vita*³, o che l'atemporale «non è toccato, per sua essenza, dal problema dell'adesso o del prima e del dopo, ed è quindi accessibile o presente ad ogni momento temporale» mentre l'eterno «è proprio un concetto di tempo, cioè di un tempo senza fine e ininterrotto», come ha scritto ne «Lo spazio e gli ordinamenti spaziali della società» (Simmel 1908: 528)

Nonostante Simmel non abbia mai dedicato alla temporalità nessuna trattazione esplicita e specifica⁴, egli affronta però la distinzione tra temporale e atemporale, in cui il presente è un concetto limite, che «non va oltre l'assoluta inestensione dell'attimo»⁵; il presente indica semplicemente il punto di contatto tra passato e futuro, ma dal momento che il passato non è più e il futuro non è ancora, allora reale è solo il presente, qualcosa che è logicamente atemporale. Il tempo, piaceva dire a Simmel, «non è nella realtà e la realtà non è tempo»⁶.

Nel suo breve saggio «Morte e immortalità» troviamo considerazioni preziose su questo argomento. Qui dice: il mistero della forma risiede nel fatto che essa «equivale a "limite": forma è ad un tempo la cosa e il limite della cosa; essa è l'ambito unitario in cui una cosa è e insieme non è più». Però il suo limite «non è soltanto spaziale ma anche temporale (...) la morte è immanente, per sua natura, alla vita (...) non si muore solo nell'attimo che si esala l'ultimo respiro» (Simmel 1918: 113-115).

La morte, dirà, «non è il limite della nostra vita soltanto nell'attimo supremo: ma è un momento formale della nostra vita di cui investe tutti gli aspetti ad ogni momento. Ogni forma, ogni qualità, sarebbe diversa se potesse prescindere da questo limite immanente» (Simmel 1918: 116).

Ha ricordato Bodei (1993: 62) che eternità (*aion* in greco, *aevum* in latino) significa originariamente culmine o fiore dell'età. Attraverso l'uso della figura retorica del chiasmo, Simmel la traduce così: «giorni turgidi, traboccanti, nei quali si crede di sperare ancora ogni passato, di ricordare già ogni gioia futura» (Simmel, 1985b: 87), riferendosi al paesaggio di Böcklin in cui «tutto è come negli istanti del meriggio estivo, quando la natura trattiene il respiro, quando il corso del tempo si coagula. La sfera nella quale ora ci sentiamo non è l'eternità in senso religioso; ma è semplicemente il cessare delle relazioni temporali. Allo stesso modo diciamo eterna una legge di natura, non perché esista già da gran tempo, ma perché

² D. Frisby (1985). Il capitolo II si intitola giustamente «Georg Simmel. La modernità come eterno presente». Tra il 1897 ed il 1907 Simmel diversi brevi testi nella rivista di Monaco *Jugend*, da cui proveniva il movimento *Jugendstil*. Una parte di questi testi apparve con il titolo «Momentbilder sub specie aeternitatis». Alcune «Istantanee *sub specie aeternitatis*» sono state pubblicate su *Aut-Aut*, num. 257, 1993, pp.15-19.

³ Cfr. il saggio su Rembrandt contenuto in Simmel 1985b.

⁴ A. Cavalli (1993: 73-84), riferendosi al *Lebenstempo* cita Simmel: «Ciò che chiamiamo tempo della vita è il prodotto del numero e della profondità dei cambiamenti» (p. 82).

⁵ Cfr. SIMMEL 1918.

⁶ Id.

la sua validità non ha assolutamente nulla a che fare con il problema del prima e del poi» (Simmel, 1985b: 86). Come ha insistito Bodei (1993: 66-67), mettendolo in relazione con l'idea goethiana di metamorfosi — il conservarsi della forma attraverso i mutamenti —, «ogni momento in apparenza casuale e amorfo contiene in sé in potenza la genesi o lo scomparire di una determinata forma».

Luckács racconta⁷ che Simmel avrebbe detto una volta che «ci sono troppo poche categorie come ci sono troppo pochi sessi». Tuttavia Simmel fece del dualismo un principio, forse perché, come gli piaceva dire, «due è più antico di uno». La vita come dualismo, in effetti, è la prima epigrafe a mo' di paratesto del suo splendido saggio «La moda» (Simmel, 1985a), in cui sottolineerà le opposizioni particolare/universale, uguaglianza/differenziazione, imitazione/distinzione, coesione/separazione. Simmel rintraccerà tale dualismo nella fisiologia, affermando che «la prima indicazione ci viene dalla base fisiologica della nostra natura, bisognosa del movimento e della quiete, della produttività e della ricettività» e poi lo ritroverà nella vita dello spirito e in quella affettiva. «Tutta la storia della società può essere svolta sul filo della lotta e del compromesso, delle conciliazioni, lentamente conquistate e rapidamente perdute, tra la fusione con il nostro gruppo sociale e la distinzione individuale» (1985a: 29). Precedentemente, in *Filosofia del denaro*, aveva già segnalato che «la moda è una di quelle configurazioni sociali che uniscono in una particolare combinazione il fascino della differenza e del cambiamento con quello dell'uguaglianza e della coesione» (Simmel 1900: 650).

All'interno della costante contrapposizione che proviene dal dilemma vita/forma — la moda è una *Lebensform*, una forma di vita (dove la vita è intesa come il movimento e lo sforzo attraverso cui la nostra coscienza cerca di adattare un contenuto a una forma, mentre la forma è ordine plastico, modificabile, vivo: una direzione ed una tendenza più che una cosa) —, Simmel si riferisce, come Gabriel Tarde — o come Spencer —, alla propensione psichica all'imitazione, al trasferimento della vita in gruppo alla vita individuale. Colui che imita, dice, trasferisce agli altri l'esigenza di essere originale e la responsabilità delle sue azioni. L'imitatore che agisce in un certo modo perché così fanno gli altri si contrappone all'uomo che agisce in vista di una finalità, l'uomo teleologico.

Non sembra che Simmel, così caustico nei confronti dell'imitazione da definirla «figlia del pensiero e dell'assenza di pensiero» (Simmel 1985a: 30), veda nell'uomo moderno (pellegrino?, *flanêur*?, sempre *in itinere*) qualcuno con fini precisi e obiettivi certi, qualcuno con delle mete. Così, nel suo bellissimo saggio su Rodin⁸, di cui diceva che ci libera perché traccia con la più alta perfezione l'immagine di quella vita che si esaurisce nella

⁷ A pochi giorni dalla morte di Simmel (1918), il giovane Luckács scrisse un breve testo, «Georg Simmel», che definisce come il più grande filosofo dell'impressionismo «(...) era un Monet della filosofia, al quale finora non è ancora seguito nessun Cézane» (Perucchi 1998: 67-76).

⁸ Simmel (1985a). Simmel considera Rodin come il primo ad aver scoperto l'atemporalità artistica del movimento puro.

passione del movimento, si riferisce all'anima umana, per cui il destino universale implica «un punto di passaggio di una migrazione che viene dall'indeterminato e va nell'indeterminato, una migrazione che ama le vie senza meta e le mete senza via (Simmel, 1985b: 155)».

Il conflitto tra autoaffermazione considerata come differenza — auto-superamento o individualismo estetico — e dissoluzione nel mondo delle forme è un'altra costante nella riflessione di Simmel, che sottolinea che «la moda è imitazione di un modello dato», cosa che soddisfa la necessità di appoggiarsi alla società liberandosi dal tormento di decidere, trasferendo sugli altri l'esigenza di essere originali, riducendo la condotta di ciascuno (*token*) a mero esempio di una regola (*type*). Essa, però, «nondimeno soddisfa il bisogno di differenza, la tendenza alla differenziazione, alla variazione, al distinguersi» (Simmel 1985a: 31). Per Simmel, più che a causa del cambiamento dei contenuti questo accade soprattutto perché, asserisce, le mode sono sempre mode di classe.

Su questo punto Simmel sembra concordare con Veblen⁹; le mode della classe sociale superiore si differenziano da quelle della classe inferiore e vengono abbandonate nel momento in cui quest'ultima inizia ad accedervi.

Debitore di Simmel, E. Goffman esprimerà così lo stesso concetto: la struttura di classe della società richiede l'appropriazione di stratagemmi simbolici attraverso cui le classi sociali possano distinguersi l'una dall'altra. Il vestito in generale e la moda in particolare si prestano in modo mirabile a questo obiettivo in quanto forniscono un mezzo altamente visibile, ma economicamente strategico, con cui chi sta «sopra» può, attraverso la qualità e l'«essere alla moda» del suo vestito, comunicare la propria superiorità di classe a chi sta «sotto». Inoltre, il fatto che chi sta «sotto» giunga rapidamente ad emulare, sempre grossolanamente, le mode delle classi superiori testimonia simbolicamente la legittimità dei modelli di deferenza insiti in un sistema di classe. In altre parole, chi sta sotto dimostra in questo modo un «giusto rispetto» verso i propri «superiori» (Goffman, 1951: 294-304).

Concepire la moda come moda di classe aprì la strada alla descrizione della diffusione della moda in senso verticale, dalle classi più alte a quelle più basse, così come è definito dalla *trickle-down theory* o *Tröpfelmodell*¹⁰,

⁹ Cfr. Thorstein Veblen (1949), originale 1899, soprattutto il capitolo VII: «L'abbigliamento come espressione della cultura finanziaria», alle pagine 158-159 si legge: «gli abiti eleganti servono al loro scopo di eleganza, non solo per il fatto che sono costosi, ma anche perché sono le insegne dell'agiatezza. Essi non soltanto fanno vedere che chi li porta è capace di consumare un valore relativamente grande, ma svelano nel contempo ch'egli consuma senza produrre». A pag. 164 Veblen dice: «la moda dominante è considerata bella», asserzione che Simmel condividerà.

¹⁰ Dal momento che Veblen e Simmel sostennero che la moda nuova apparteneva alle classi superiori, si è voluto vedere in loro una conferma della diffusione «a goccia». Sulla *trickle-down theory* si possono consultare B. Barber (1957) *Social Stratification*, N.Y., Hancourt, o D.E. Robinson (1961), «The Economics of Fashion Demand», *Quarterly Journal of Economics*, LXXV, num. 3. Il termine *Tröpfelmodell* (modello «a goccia») è impiegato dal sociologo G. WISWIDE, in «Theorien der Mode aus soziologischer Sicht», *Jahrbuch der Abszunde Verbanchs Forshumy*, I, 1971, p.87, cit. in N. Squicciarino (1986: 139).

un meccanismo che permette la diffusione «a goccia» delle mode attraverso le gerarchie di status. Chi, come Blumer¹¹, ha messo in discussione la spiegazione *trickle-down* sostituendola con quella della «selezione collettiva», o coloro che sostengono oggi che la diffusione della moda più che verticale è orizzontale¹², non sono riusciti, credo, a superare in ciò che è essenziale la diagnosi di Simmel.

Di sfuggita, Simmel dice che se si esamina la storia della moda ci si accorge che, prima di lui, è stata studiata soltanto in funzione dei suoi contenuti. A questo proposito è opportuno ricordare il *Trattato della vita elegante* (1839) di quel grande ammiratore di Brummel, Balzac, per cui «il vestito è l'espressione della società», in cui si sostiene che «spiegare la lunga capigliatura dei Franchi, la tonsura dei monaci, i capelli rasati del servo, le parrucche di Popocambu, la cipria aristocratica e i Tito del 1970» equivale a raccontare le principali rivoluzioni avvenute in Francia. Allo stesso modo «chiedersi l'origine delle scarpe alla polacca, delle scarselle, dei cappucci, della coccarda, dei panieri, dei guardinfante, dei guanti, delle maschere, del velluto, significa trascinare un *modologo* nel dedalo spaventoso delle leggi suntuarie» (Balzac 1982: 69-70). Simmel, invece, propone di studiare il suo significato secondo la forma del processo sociale, che permetterebbe di conoscere la storia dei tentativi compiuti al fine di adeguare allo stato di ciascuna cultura individuale e sociale il soddisfacimento delle due opposte tendenze, quella di imitare e quella di differenziarsi.

Vedere la moda come prodotto della divisione di classe gli permette di osservarla, nel suo comportamento, come simile all'onore, la cui doppia funzione consiste nel tracciare i confini di una cerchia che è chiusa intorno a sé e al tempo stesso separata dalle altre. L'onore, il punto d'onore, ha detto Weinrich¹³, è un'etica dell'opinione pubblica, fatto che permette di relazionarlo al pudore, alla vergogna, alla paura, sentimenti che si trovano all'origine della moda, o meglio, come racconta la *Genesi* (3, 7; 3, 10; 3, 21), del vestito. Simmel, definendolo spazialmente, come farà con l'invidia — «con l'invidia la distanza diviene in certo modo misurabile, poiché

¹¹ H. Blumer redasse la voce «Fashion» nella *International Encyclopaedia of the Social Science*. In un articolo (1969) in *Sociological Quarterly* X, Summer scrisse: «Il meccanismo della moda non sembra derivare da una necessità di differenziazione o emulazione di classe, ma piuttosto dal desiderio di essere alla moda, di essere all'altezza di ciò che è apprezzato e considerato bello, di esprimere le nuove tendenze che affiorano in un mondo in continuo cambiamento». Sulla teoria della selezione collettiva di Blumer, vedere Fred DAVIS, *Fashion Culture and Identity*, University of Chicago.

¹² Idea che si trova nel classico *L'influenza personale nelle comunicazioni di massa* di E. KATZ e P.F. LAZARSFELD. Più recentemente, C.W. KING, «Fashion Adaption: A Resultal to the 'Trickle Down' Theory», in G.B. Sproles (ed.), *Perspectives of Fashion*, Minneapolis, Burgess, 1981. Allo stesso modo, Squicciarino (1990) e Davis (1992).

¹³ H. WEINRICH, «Mitologia dell'onore», in Weinrich (1976: 222). Qui dice: «Poiché l'onore consiste nell'opinione degli altri sul proprio valore, può andare perduto per mezzo di altri». Da lì la necessità di «lavare la vergogna». Simmel, in «La moda», dirà che il sentimento della vergogna nasce quando l'individuo sente di essere messo in rilievo nell'ambito di un gruppo. Ne «Il segreto e la società segreta» Simmel dice: «L'onore traccia intorno all'uomo un cerchio di questo genere; e molto finemente, la lingua definisce un'offesa all'onore come «avvicinarsi troppo». Simmel (1908: 301).

sempre si tratta di vicinanza e lontananza insieme, rispetto all'oggetto» (Simmel 1985: 38) —, mette a sua volta in relazione l'onore con la cornice di un quadro¹⁴, il quale dà all'opera d'arte il carattere di un tutto unitario, organico, che forma un mondo per sé e, nello stesso tempo, operando verso l'esterno, recide le sue relazioni con lo spazio circostante. In definitiva, una frontiera che differenzia ciò che è dentro da ciò che è fuori.

Il carattere astratto ed arbitrario della moda si manifesta nella sua indifferenza, in quanto forma, di fronte ai suoi contenuti. «Talvolta vanno di moda cose talmente brutte e ripugnanti che la moda sembra voler dimostrare il suo potere facendoci indossare quanto vi è di più detestabile» (Simmel 1985: 32).

Possiamo comprovare la sorprendente attualità di queste considerazioni confrontandole con un recente testo di Yuri Lotman (1993:103-104): «Il regolare mutare della moda è contrassegno di una struttura sociale dinamica. Per di più, proprio la moda, con i suoi costanti epiteti di «capricciosa», «volubile», «strana», che sottolineano l'assenza di motivazione, l'apparente arbitrarità del suo movimento, diviene una specie di metro-nomo dello sviluppo culturale. Il carattere accelerato del movimento della moda è legato al ruolo dell'iniziativa personale nel processo dinamico. Nello spazio culturale dell'abbigliamento si svolge una costante lotta fra la tendenza alla stabilità, all'immobilità (questa tendenza viene psicologicamente vissuta come giustificata dalla tradizione, dall'abitudine, dalla moralità, da considerazioni storiche e religiose) e l'orientamento opposto verso la novità, la stravaganza: tutto ciò entra nella rappresentazione della moda. In tal modo, la moda diviene quasi la visibile incarnazione della novità immotivata. Ciò permette di interpretarla sia come dominio di capricci mostruosi, sia come sfera di creatività innovativa. Un elemento obbligatorio della moda è la stravaganza. Questa non è negata dal periodico apparire di una moda orientata sulla tradizione, dato che la tradizione stessa, in questo caso, risulta essere una forma stravagante di rifiuto della stravaganza. Inserire un determinato elemento nello spazio della moda significa renderlo rilevante, dotarlo di significato. La moda è sempre semiotica. L'inserimento nella moda è un processo continuo di trasformazione dell'insignificante in significante»¹⁵.

Non c'è studio sulla moda che non ricordi il citatissimo aforisma di Coco Chanel, «moda è ciò che passa di moda». Molto, molto tempo prima, Simmel aveva insistito sul fatto che alla moda importa solo la variazione. In *Filosofia del denaro* aveva già segnalato che se le mode di oggi (*sic*) non sono più tanto stravaganti e costose come quelle del passato, e hanno anche una durata minore, si deve al fatto che vengono incorporate da cerchie più

¹⁴ Non credo di esagerare se trovo una ispirazione simmeliana nel testo che Ortega avrebbe scritto nell'aprile del 1921, *Meditazione sulla cornice*. Nel 1923, sul primo numero di *Revista de Occidente*, apparve «La moda» e, successivamente, fece pubblicare «L'ansa del vaso». Ancor meno esagerato è trovare ispirazione simmeliana anche nel fondamentale *Frame Analysis* di E. Goffman.

¹⁵ Anche Y. LOTMAN, *Moda abbigliamento* (Lotman, 1994), prefazione di J. Lozano (Lotman, 1999). Anche U. Volli (1988).

ampie (è molto più facile che le classi inferiori se ne appropriino). Il risultato di questa trasformazione della moda, tanto nella sua estensione come nella sua velocità, è che «appare come un movimento autonomo, come una potenza oggettiva che si sviluppa con forze proprie, e che percorre la sua strada indipendentemente da ogni singolo» (Simmel 1900: 651). In «La moda» dirà così: «la moda è, nella sua intima essenza, sovraindividualità».

In quanto movimento autonomo (*sic*), in Simmel la moda può essere messa in relazione con l'avventura, *ad-ventura*, il muoversi verso cose future che è contenuto nel presente, nel fulminante trascorrere delle esperienze. Tale è certamente, dice Simmel, la forma dell'avventura nel senso più generale: «che si distacca dal contesto della vita». «L'avventura ha un inizio e una fine in un senso molto più forte di quel che siamo soliti attribuire alle altre forme dei nostri contenuti vitali. In questo si rivela la sua indipendenza dall'intreccio e dalla concatenazione di quei contenuti stessi: questo è il suo far centro in un senso di per sé sussistente. Di tutti gli avvenimenti ordinari, diciamo che essi giungono alla fine quando, o perché, il loro posto viene preso da un altro: essi definiscono reciprocamente i loro confini e con ciò si forma o si esprime l'unità dell'insieme vitale. Al contrario, l'avventura, presa come tale, è indipendente da un prima e da un dopo e non ne tiene conto quando determina i suoi confini» (Simmel 1985a: 16).

È, dice in un altro passo, «come un'isola nella vita, che determina il suo inizio e la sua fine in base alle sue energie formative e non, come la fetta di un continente, in rapporto a quelle del suo al di qua e del suo al di là» (Simmel 1985a: 16).

La velocità della moda si spiega così: «quanto più nervosa è un'epoca tanto più rapidamente cambieranno le sue mode, perché il bisogno di stimoli diversi, uno dei fattori essenziali di ogni moda, va di pari passo con l'indebolimento delle energie nervose» (Simmel, 1985a: 35). In «Le metropoli e la vita dello spirito», il nostro autore afferma che «la base psicologica su cui si erge il tipo delle individualità metropolitane è l'intensificazione della vita nervosa» (Simmel 1903: 36). I boscimani, dirà, non disponendo di una articolazione sociale in classi, non manifestano interesse per la variazione nel campo degli abiti e degli ornamenti; i Cafri, invece, al possedere una gerarchia sociale molto articolata, sperimentano un cambiamento delle mode piuttosto rapido.

Nel fluire incessante di momenti fugaci, nell'intensificazione della vita nervosa, Simmel vede la caratteristica della modernità (il cui etimo, *modus*, la mette in relazione con la moda), che per Baudelaire era, come è noto, il transitorio, il fuggitivo, il contingente¹⁶.

La moda appartiene al quel tipo di fenomeni il cui fine risiede nel raggiungimento di un'espansione ed una realizzazione ogni volta più completa — il segno della moda è efficace — ma che con il conseguimento di

¹⁶ In «Il pittore della vita moderna», *Le peintre de la Vie Moderne*, Baudelaire (1986). La citazione esatta è « la modernité c'est le transitoire, le fugitif, le contingent, la moitié de l'art, dont l'autre moitié est l'éternel et l'immuable » (p.467). In « Eloge du maquillage », *ibid.*, p.492, dirà « Toutes les modes sont charmantes ».

tale finalità assoluta entrano in contraddizione con se stessi e finiscono annientati.

Il *tempo*¹⁷ della moda è come quello della vita moderna, impaziente, un tempo che indica non solo l'ansia di un rapido cambiamento dei contenuti qualitativi della vita, ma anche della potenza che acquisisce il fascino formale dei confini, dell'inizio e della fine, del giungere e dell'andar via. Così dice Simmel: «la moda, con il suo gioco fra la tendenza a una generale diffusione e l'annientamento del suo senso che questa diffusione comporterebbe, ha il fascino caratteristico del confine, il fascino dell'inizio e della fine insieme, il fascino della novità e nello stesso tempo quello della caducità» (Simmel 1985a: 37).

È appropriato ricordare qui il Benjamin dei *Passagen Werke*, per cui «quanto più effimera è un'epoca, tanto più si orienta secondo la moda», in cui si può ritrovare una grande influenza simmeliana.

«Nascita e morte — la prima attraverso le circostanze naturali, la seconda attraverso circostanze sociali — riducono notevolmente, laddove divengano attuali, il raggio d'azione della moda. Questo dato di fatto appare nella sua giusta luce attraverso due circostanze. La prima riguarda la vita e mostra come l'incessante creazione naturale della vita venga «superata e conservata» (*aufgehoben*) nella moda, mediante la novità. La seconda riguarda la morte. Anch'essa, non meno di quella, viene «superata e conservata» nella moda, e precisamente mediante il *sex appeal* dell'inorganico»¹⁸.

La questione della moda non riguarda l'essere o il non essere, dirà Simmel, ma il fatto che è contemporaneamente essere e non essere, che si posiziona sempre sullo spartiacque fra passato e futuro e ci dà, finché in voga, una così forte sensazione del presente come pochi altri fenomeni riescono a restituirci. «Se anche il culminare momentaneo della coscienza sociale nel punto da essa indicato racchiude già il germe della sua morte, la sua destinazione a venir dissolta, questa caducità non la declassa *in toto*, ma le aggiunge un motivo di fascino in più» (Simmel 1985a: 37).

La moda sembrerà saper solo coniugare il presente, un presente impaziente, un presente, per Simmel, accentuato. Per Barthes, in *Le Systeme de la Mode*, il presente è un presente vendicativo che in ogni periodo sacrifica i segni del periodo precedente. « Da un lato — dice Barthes — l'oggi della Moda è puro, distrugge tutto intorno a sé, smentisce il passato con violenza, censura l'avvenire, dal momento in cui questo avvenire eccede la stagione; e dall'altro ognuno di questi *oggi* è una struttura trionfante, il cui ordine è estensivo (o estraneo) al tempo; in maniera che la Moda rifornisce il nuovo prima ancora di produrlo e attua il paradosso di un nuovo imprevedibile eppure legiferato; (...) ogni Moda è a un tempo inesplicabile e regolare. Così abolita la memoria lontana, ridotto il tempo alla coppia di ciò che è

¹⁷ In italiano nel testo (n.d.t.).

¹⁸ Benjamin (1982: 124-125). Questa citazione ha dato modo a Mario PERNIOLA, che definisce la moda come «strategia delle apparenze» di intitolare un suo libro *Il sex appeal dell'inorganico*, Einaudi, Torino (1994). Si tratta di una idea che appare anche in *Disgusti*, Costa & Nolan, Genova (1999).

scacciato e di ciò che è inaugurato, la Moda pura, la Moda logica non è mai altro che una sostituzione amnesica del presente al passato»¹⁹.

Il presente della moda con vocazione all'eternità conduce Simmel a dire che la moda «si presenta come se volesse vivere in eterno» (Simmel 1985a: 50), cosa che non contraddice il suo principio fondamentale: il fatto che ciò che importa alla moda è certamente il cambiamento.

Nelle sue considerazioni topologiche e spaziali parla della moda che viene da fuori, la cui origine esotica, dice, sembra favorire la coesione della cerchia sociale che la adotta. Proprio per il fatto di venire da fuori, genera quella forma di socializzazione così peculiare e strana che consiste nel riferimento comune degli individui ad un punto fuori di loro. Idea, questa, presente nel suo excursus sullo straniero, che non è colui che oggi viene e domani va, bensì colui che oggi viene e domani rimane²⁰.

L'unione tra la prossimità e l'allontanamento che è racchiusa in ogni relazione umana, dice nell'«Excursus sullo Straniero», ha preso qui una forma che si potrebbe sintetizzare in questo modo: la distanza all'interno della relazione significa che il vicino è lontano, però essere straniero significa che il lontano è vicino.

Idea, questa, che trasferì al campo delle emozioni; per esempio, l'invidia: «l'oggetto invidiato è allo stesso tempo più vicino e più lontano di quel bene il cui possesso ci lascia indifferenti» (1985a: 38); vista così, l'invidia permette di misurare, per così dire, la distanza con l'oggetto, che sempre suppone lontananza e prossimità. Lo spazio non importa, dato che è «la forma in sé priva di efficacia» (Simmel 1908: 523) — nonostante sia anche, come ha scritto Kant, «la possibilità dell'essere insieme» — importa piuttosto il confine, il limite, la frontiera, che, come in matematica, si può definire come un insieme di punti che appartengono simultaneamente allo spazio interiore e a quello esteriore²¹. Nelle parole di Simmel, il limite non è un fatto spaziale con effetti sociologici, ma un fatto sociologico con forma spaziale. Forse per questo egli si è soffermato sul doppio significato della proposizione «tra»: la relazione tra due elementi (che in sostanza non è altro che un unico movimento che ha luogo in maniera immanente nell'uno e nell'altro) si svolge tra di essi, in senso spaziale (Simmel, 1908: 525).

Se si parla di movimenti ciclici, appare un'altra analogia simmeliana, quella che mette in relazione il ritmo con la simmetria, in un rapporto per cui *il ritmo nel tempo è analogo alla simmetria nello spazio e trasmette*

¹⁹ *Le système de la Mode* (Barthes 1967: 291); Barthes scrive in nota: «In realtà la moda postula una uchronia, un tempo che non esiste; in essa il passato è vergognoso e il presente incessantemente «mangiato» dalla Moda che si annuncia».

²⁰ «Excursus sullo straniero», in *Lo spazio egli ordinamenti spaziali della società* (1908: 580). Ne «La moda», Simmel dedica una parte alla moda e lo straniero, sottolineando la grande predisposizione dello straniero ad importare la moda. «Provenendo dall'esterno, la moda crea quella particolare e significativa forma di socializzazione che si fa strada attraverso il comune riferimento a un punto situato all'esterno» (Simmel 1985a: 34).

²¹ Y. Lotman (1998: IV).

un'idea di ordine che garantisce un alto grado di prevedibilità dei comportamenti.

Non sfuggì a Simmel, con sguardo da entomologo, il comportamento di chi oggi si chiamerebbe *fashion victim*, che lui chiama indistintamente schiavo o maniaco della moda, e del suo simmetrico, il *demodé* o colui che è ostile alla moda: «se essere alla moda equivale a imitare questo esempio, essere intenzionalmente fuori moda significa la stessa imitazione anche se di segno opposto; e non per questo offre una minore testimonianza del potere e della tendenza sociale (...). Il *demodé* per scelta accetta il contenuto sociale esattamente come il maniaco della moda, solo che gli dà forma nella categoria della negazione; l'altro invece in quella dell'intensificazione. Vestirsi fuori moda può diventare di moda persino in una intera cerchia di una vasta società» (1985a: 40). E questo il nostro autore lo ha detto molto prima dell'avvento della moda dei *blue jeans*.

Simmel si occupa di collocare la moda nel tipo di fenomeni il cui proposito è di estendersi illimitatamente, di raggiungere una realizzazione ogni volta più completa, ma che con il conseguimento di questa meta assoluta cadrebbero in contraddizione con se stessi e sarebbero distrutti. Appena la moda raggiunge il suo obiettivo muore in quanto moda «per contraddizione logica con la propria natura: la sua completa diffusione eliminerebbe il momento della separazione» (Simmel 1985a: 37). La moda è sorella della morte, avrebbe detto Leopardi, e sono entrambe figlie della Caducità. König (1971) dirà che *c'è come un desiderio di suicidio che tormenta la moda e che si realizza nel momento in cui raggiunge il suo apogeo.*

Alla moda, insiste Simmel, ciò che importa è variare, però, aggiunge, come in tutte le altre cose al mondo c'è in lei una tendenza al risparmio delle forze; cerca di raggiungere i suoi scopi al massimo grado, ma, allo stesso tempo, con i mezzi più economici possibili, al punto che si è potuto paragonare la sua via a un circolo. Per questo motivo ritorna sempre a forme precedenti, fenomeno particolarmente evidente nella moda dei vestiti. Con grande lucidità Simmel afferma: non appena una moda passata è stata dimenticata non c'è alcun motivo per non recuperarla. Quella che le era succeduta attraeva per la differenza espressa nei suoi confronti: nel momento in cui viene dimenticata permette di rinnovare questo piacere del contrasto opponendola a sua volta a quella che, per la stessa ragione, le era stata preferita.

Il fascino peculiarmente piccante e seducente della moda risiede, secondo il nostro autore, nel contrasto che si stabilisce «tra la sua diffusione ampia e onnicomprensiva e la sua rapida e fondamentale caducità, e nel diritto a esserle infedeli» (Simmel 1985a: 52).

Vediamo ora come questa idea del recupero di una moda passata ormai dimenticata è espressa, anche se con tinte benjaminiane, da Baudrillard (Baudrillard 1972: 100): la moda, il gioco più superficiale, la forma sociale più profonda, «trae frivoltà dalla morte e modernità dal *dejà-vu*. Essa è la disperazione che niente dura, e il godimento inverso di sapere che, al di là di questa morte, qualsiasi forma ha sempre la possibilità d'una seconda esi-

stenza». Se la modernità è un codice, affermava Baudrillard, la moda è il suo emblema²².

Abbiamo già citato l'etimo *modus*, sia esso di moda o di modernità. Ci ha ricordato Eco (1995) come anche la moderazione significhi essere dentro il *modus* o, che è lo stesso, all'interno di una certa misura, o entro certi limiti. La parola *modus* ci ricorda, sempre secondo Eco, due regole che abbiamo ereditato dalla cultura greca e latina: il principio logico del *modus ponens* e il principio etico formulato da Orazio: *est modus in rebus sunt certi denique fines, quos ultra citraque nequit consistere rectum* (c'è una misura nelle cose, confini al di là dei quali non ci può essere il giusto). Così l'infinito, *aperion*, sarebbe ciò che non ha *modus*²³.

In *Diario postumo* Simmel scrive: «Il procedere del mondo mi appare come il volgersi di una ruota mostruosa, appunto come il presupposto dell'eterno ritorno. Ma tuttavia non con la stessa conseguenza, che realmente, in qualche momento, si ripeta l'identico. La ruota, infatti, ha un raggio infinitamente grande. Solo quando è trascorso un tempo infinito, cioè mai, l'identico può tornare nell'identico luogo» (Simmel 1970: 13).

La moda può, apparentemente ed in astratto, accogliere qualsiasi contenuto. Qualunque forma dell'abbigliamento, dell'arte, dei comportamenti o delle opinioni può diventare di moda. E tuttavia, dice il nostro autore, nell'intima essenza di alcune forme risiede latente una disposizione singolare a svilupparsi come moda mentre altre, sempre nel loro intimo, vi resistono. Simmel utilizza come esempio tutto ciò che può definirsi «classico», relativamente lontano e alieno alla forma della moda. L'essenza del classico, dice, è una concentrazione dei fenomeni intorno a un punto fisso. «La classicità ha qualcosa di raccolto che non offre un sufficiente appiglio alle modificazioni, al turbamento o alla distruzione dell'equilibrio. Il convergere delle parti è caratteristico della scultura classica: l'insieme è dominato assolutamente dall'interno, lo spirito e il senso della vita dell'insieme traggono uniformemente in sé ogni singola parte mediante la compattezza visiva della forma esteriore. Questa è la ragione per cui si parla della «serenità classica» dell'arte greca: essa è dovuta esclusivamente alla concentrazione della forma esteriore che non permette ad alcuna parte di rapportarsi a forze o destini estranei, provocando così il sentimento che questa forma sia sottratta agli influssi materiali della vita comune: per diventare moda il clas-

²² «La Mode ou la Féerie du Code», in Baudrillard (1972: 100). La moda è sempre retrograda, ma sulla base dell'abolizione del passato: morte e resurrezione spettrale delle forme. È la sua peculiare *attualità*, che non è riferimento al presente, ma riciclaggio totale e immediato. La moda è, paradossalmente, *l'inattuale*. Essa presuppone sempre un tempo morto delle forme, una specie d'attrazione grazie alla quale esse diventano (...) dei segni efficaci (...) Estetica del ricominciamento.

²³ U. Eco (1995). Eco ricorda l'ossessione latina per i limiti, che inizia con la fondazione di Roma (Romolo traccia una linea di confine e uccide il fratello perché non lo rispetta); in seguito l'ideologia della Pax Romana e il progetto politico di Cesare Augusto si basano su una definizione precisa dei confini: quando Giulio Cesare passa il Rubicone *alea iacta est*. Simmel (1970: 5-7) ha scritto nel suo saggio *Ponte e porta*: «E' essenziale all'uomo nel senso più profondo, porre a se stesso un limite, ma con la libertà di poterlo di nuovo togliere, di potersi porre al di fuori d'esso» e «l'uomo è l'essere-limite, che non ha limite».

sico deve convertirsi in classicistico, l'arcaico in arcaicistico. Al contrario, tutto ciò che è barocco, privo di misura, estremo è intimamente incline alla moda» (Simmel 1985a: 51). Simmel continua: «le membra della statua barocca, con i loro ampi gesti, corrono sempre il rischio di essere spezzate: la vita interiore della figura non le padroneggia completamente e le abbandona piuttosto al rapporto con la casualità dell'essere esterno. Le figure barocche, almeno molte di esse, hanno già in sé l'inquietudine, il carattere di casualità, la sottomissione all'impulso del momento che la moda realizza come forma della vita sociale» (Simmel 1985a: 51). Non credo che vi sia modo migliore di descrivere tali differenze che farlo in funzione dei limiti, una delle cui caratteristiche è la mobilità che ha permesso, ad esempio, in epoca barocca, come ha rilevato Lotman, che sul fondo di una tradizione già fondata si include il piedistallo in una roccia e lo si leghi tematicamente alla figura in un'unica composizione²⁴.

Come nella moda, in questo caso si può parlare di delimitazione (*Abgrenzung*), di fascino formale del confine, del congiungersi del *discontinuum* delle forme nel *continuum* della vita, del modo in cui il *contenuto della rappresentazione non coincide con la rappresentazione del contenuto*. Come nella moda, il confine è il luogo della differenza; è la cosa stessa ed al tempo stesso il suo venir meno, il territorio circoscritto in cui l'essere e il non-esser-più sono tutt'uno. Come la Moda, o la Forma Moda, la Forma è antitesi della continuità. Come il gioco, come la civetteria, come la seduzione, come la *ad-ventura*. O come disse di se stesso in una lettera scritta a Marianne Weber nel 1912:

Ora giro le vele e cerco una terra non ancora calpestata. Il viaggio potrà anche aver fine prima di raggiungere la costa. Almeno non mi capiterà, come a molti miei compagni, di trovarsi così comodi sulla loro nave da pensare alla fine che la nave stessa sia la terra cercata²⁵.

²⁴ Lotman (1993: 92). L'esempio utilizzato è quello della roccia su cui Falconet pose la sua statua di Pietro il Grande a San Pietroburgo. «Paolo Trubeckoj, progettando il monumento ad Alessandro III, introdusse in esso una citazione scultorea dall'opera di Falconet: il cavallo era posto su una roccia. La citazione aveva, tuttavia, senso polemico: la roccia che sotto gli zoccoli di Pietro conferiva uno slancio in avanti, in Trubeckoj si trasformava in burrone e baratro. Il suo cavaliere aveva cavalcato sino al limite e si era fermato pesantemente sul precipizio».

²⁵ Cit. in Cavalli (1993: 83).

Bibliografia

- BALZAC DE, H. (1982): *Trattato della vita elegante*, Milano: Savelli.
- BARTHES, R. (1970): *Sistema della moda. La Moda nei giornali femminili: un'analisi strutturale*, Torino, Einaudi.
- BAUDELAIRE, Ch. (1986): *Curiosités Esthétiques*, Paris: Garnier.
- BAUDRILLARD, J. (1977): *L'Echange Symbolique et la mort*, Paris: Gallimard.
- BENJAMIN, W. (1977): *Lettere 1913-1940*, Milano: Einaudi.
- (1982): *Parigi capitale del XIX secolo*, Einaudi, Torino, 1986.
- BODEI, R. (1993): *Tempi e mondi possibili. Arte avventura, straniero in Georg Simmel*, Aut-Aut 257.
- CAVALLI, A. (1993): *La categoria del tempo in Simmel: una lettura sociologica*, Aut-Aut 257.
- DAVIS, F. (1992): *Fashion, Culture and Identity*, Chicago: University of Chicago.
- ECO, U. (1995): *Interpretazione e sovrainterpretazione*, Milano: Bompiani.
- FRISBY, D. (1985): *Fragments of Modernity. Theories of Modernity in the Work of Simmel, Kracauer, and Benjamin*, Cambridge: Polity Press.
- GOFFMAN, E. (1951): Symbols of Status, *British Journal of Sociology* II.
- KATZ, LAZARSFELD (1955) *L'influenza personale nelle comunicazioni di massa*, Torino, ERI, 1968.
- KÖNIG, R. (1971): *Il potere della moda*, Napoli: Liguori 1976.
- LOTMAN, Y. (1994): *Cercare la Strada*, Venezia: Marsilio.
- (1993): *La cultura e l'esplosione. Prevedibilità e imprevedibilità*, Milano: Feltrinelli.
- (1998): *La Semiosfera II. Semiótica de la cultura, del texto, de la conducta y del espacio*, Madrid: Cátedra.
- ORTEGA, J. (1923): *Meditación del Marco*, en *Obras Completas*, Madrid: Alianza.
- PERNIOLA, M. (1994), *Il sex-appeal dell'inorganico*, Torino: Einaudi
- (1999): *Disgusti*, Milano: Costa & Nolan.
- PERUCCHI, L. (1998): *Introduzione a Georg Simmel La moda*, Milano: Mondadori.
- SIMMEL, G.(1900): *Filosofia del denaro*, Torino, UTET 1984.
- (1908) *Sociologia*, Torino, Comunità, 1989.
- (1918): *L'intuizione della vita. Quattro capitoli metafisici*, Milano, Bompiani 1938.
- (1970): *Saggi di estetica*, Padova, Liviana.
- (1985a): *La moda e altri saggi di cultura filosofica*, Milano, Longanesi.
- (1985b): *Il volto e il ritratto*, Bologna: Il Mulino.
- (1903) *Le metropoli e la vita dello spirito*, Roma, Armando 1995.
- SQUICCIARINO, N. (1986): *Il vestito parla*, Roma, Armando
- VEBLEN, Th. (1949): *La teoria della classe agiata*, Milano: Il Saggiatore 1969.
- VOLLI, U. (1988): *Contro la moda*, Milano: Feltrinelli.
- WEINRICH, H. (1976): *Metafora e Menzogna*, Bologna: Il Mulino.

Tra federalismo e sovranismo: il movimento antiglobalista e l'Europa nel caso italiano e francese

di

FABIO DE NARDIS E LUCA ALTERI

1. Europa e movimento

Di fronte all'esplosione dei processi di globalizzazione le forme politiche esistenti si sono indebolite e l'orizzonte politico-istituzionale dello Stato-nazione non sembra più in grado di contenere le dinamiche flessibili delle società contemporanee. Tra chi ne difende i presupposti, perseverando nella convinzione moderna dello Stato come contenitore della democrazia, e chi nega la possibilità che si possa ancora difendere una forma politica che si autolimiti nella dimensione nazionale dell'agire pubblico, si inserisce chi pensa che tra sostegno alla democrazia e globalizzazione economica sia ancora possibile e necessario mettere in gioco la possibilità di uno spazio politico che si realizzi in una forma nuova e che veda nell'Europa un possibile terreno di sperimentazione. In questo senso, il rischio paventato e affatto probabile è la costruzione di una nuova fortezza burocratica dai confini rigidi.

Il punto non sarebbe la costituzione di un'essenza politico-culturale dell'Europa collocata su posizioni antagonistiche rispetto alle pretese imperiali degli Stati Uniti. Il ché vorrebbe dire garantire all'Europa un posto da protagonista nello «scontro di civiltà» che a suo modo sarebbe solo foriero di nuove chiusure istituzionali, senza neanche più la cornice culturale, già di per sé tragica, del vecchio eurocentrismo. Ciò che si vuole recuperare è invece il patrimonio politico e intellettuale proprio della storia europea, fondato sulla libertà personale e il perseguimento dei diritti individuali e sociali.

Nell'ambito dei movimenti antiglobalisti, l'interesse per una forma politica dell'Europa sembra ancora scarso, mentre prevale lo scetticismo per una prospettiva di integrazione che per il momento assume i tratti oligarchici di un accordo tra élites, malgrado la natura magmatica dei processi di globalizzazione abbia fatto nascere l'esigenza di una costituzione politica del globale, per cui, almeno dal 1999 in poi, il movimento concorre come soggetto politico fluido che in una prospettiva del genere può giustamente essere definito «movimento per una cittadinanza globale». In questo senso esso ha lanciato i presupposti di un conflitto biopolitico che vede nella cri-

tica alle forme variabili del capitalismo globale, nel sostegno all'ipotesi di una maggiore e più equa redistribuzione delle risorse, oltre che nella difesa dell'ecosistema, alcune delle principali poste in gioco (de Nardis 2003).

Il movimento ha posto interrogativi radicali mettendo a nudo i meccanismi della decisione politica e spostando la questione cruciale del potere in una dimensione extra-istituzionale. Nel tentativo per altro ostico di delegittimare il «sovrano» ha chiesto fin dall'inizio di poter vedere e contestare i luoghi della decisione globale e lo ha fatto reinventando, de facto, il codice politico della modernità (Caccia 2002, 251) anche facendo transitare la coscienza della cittadinanza dalla dimensione nazionale, dove la storia moderna l'aveva relegata, a una dimensione transnazionale.

Oggi i cittadini e le cittadine europee uniti nelle lotte del movimento antiglobalista affermano il bisogno di un'Europa sociale e politica intravista come l'unico possibile strumento per arginare la deriva dei processi di globalizzazione economica senza limitarsi a subirli con passività. Si pone l'accento sulla necessità di edificare uno spazio pubblico europeo che possa essere attraversato e rivitalizzato dalle pratiche conflittuali dei nuovi movimenti. Non si tratterebbe di un macro-Stato europeo, ossia di una sorta di ingigantimento dei limiti burocratici e potenzialmente oligarchici del vecchio Stato-nazione; una specie di Leviatano dai confini continentali (Caccia 2002, 255), con la sua moneta, la sua polizia, la sua burocrazia, il suo esercito, ma altresì di un soggetto politico aperto alla cui costruzione partecipino le masse democratiche legittimate da un concetto di cittadinanza allargato, secondo cui hanno diritto al titolo di «cittadini d'Europa» tutti coloro che vivono, lavorano o hanno come destinazione esistenziale l'Europa.

In questa prospettiva, acquista senso il nostro sforzo di sondare gli atteggiamenti degli attivisti di movimento in occasione dei primi due Forum sociali europei (Firenze 2002; Parigi 2003), intesi come massima espressione della capacità organizzativa del movimento e della sua volontà di dare forma a un progetto alternativo e radicalmente democratico per un'Europa sociale e politica. A questo fine, ci siamo concentrati sulle due componenti nazionali, francese e italiana, per porre in evidenza le differenze politico-culturali, oltre ai tratti di eventuale similarità, rispetto al fenomeno Europa.

Tra gli attivisti di entrambe le nazionalità prevale una concezione di democrazia egualitaria e partecipativa che non esclude, almeno tra gli italiani, la funzione che in questo processo possano assumere istituzioni politiche sovranazionali. Infatti, se i francesi sono molto severi, accordando livelli bassissimi di fiducia un po' a tutte le istituzioni, gli italiani, accanto al basso grado accordato a istituzioni nazionali come il Parlamento, verso cui solo il 35,1% degli italiani e appena il 27,5% dei francesi afferma di provare molta o abbastanza fiducia, spiccano gli alti livelli accordati, tra gli italiani, a istituzioni sovranazionali come l'Unione Europea (66,8%) e l'Onu (53,5%), le uniche due a godere di un minimo di rappresentanza democratica e che tra i francesi non sembrano godere di altrettanta popolarità (rispettivamente il 26,8% e il 35,4%). La componente francese, probabilmente per via della presenza di molteplici organizzazioni che in Italia defi-

niremmo antagoniste, presenta livelli di anti-istituzionalismo molto più elevati. Al contempo va considerato il fatto che gli italiani sono stati intervistati nel 2002 quando la priorità del Forum era la guerra, mentre i francesi sono stati intervistati un anno dopo quando, accanto al rifiuto della guerra, l'ordine del giorno dava priorità al rifiuto della bozza di costituzione europea vissuta come il prodotto di un processo non democratico.

Questa considerazione viene confermata dai dati a nostra disposizione. Con riguardo all'Unione Europea, non mancano assensi a modalità negative come quella che vede nell'Unione un luogo ancora poco democratico, in cui «le decisioni sono prese dai burocrati», per quanto discreta sia anche la percentuale di chi crede che in prospettiva essa possa rappresentare «una istituzione democratica post-nazionale» in grado di «ridurre la forbice delle disuguaglianze globali». Combinando le diverse modalità è stato possibile costruire un indice, basso, medio, alto, relativamente all'atteggiamento degli intervistati a favore o contro l'Unione europea (tab.1).

Tab. 1 - Indici anti e pro Unione Europea¹

Livello	Anti UE		Pro UE	
	Italia	Francia	Italia	Francia
Basso	48.3%	15.6%	39.2%	52.4%
Medio	38.3%	51.6%	23.6%	24.6%
Alto	13.4%	32.8%	37.2%	23.0%
Totale	100.0%	100.0%	100.0%	100.0%

Fonte: CRISPO

Emergono opinioni divergenti. Gli Italiani, da un lato, attribuiscono percentuali maggioritarie sia all'alto livello di atteggiamento anti-unione (48,3%) sia a quello pro-unione (39,2%); dall'altro lato, i francesi sembrano più decisi nel loro atteggiamento negativo nei confronti dell'Unione europea. Nella maggioranza di essi (32,8%) si registra un alto livello di anti-unione a cui si affianca un basso livello di pro-unione, su cui si colloca la maggioranza assoluta degli intervistati francesi (52,4%).

Accanto a un atteggiamento assolutamente negativo da parte francese, emerge che tra gli italiani una componente maggioritaria degli intervistati è sia contraria all'Unione europea sia favorevole, tanto da farci ipotizzare che gli attivisti siano tendenzialmente favorevoli all'Unione pur non condividendo il suo attuale assetto che la rende ai loro occhi una fortezza chiusa dove i burocrati la fanno da padroni.

¹ Si parla di un alto indice di anti-Ue quando l'intervistato dimostra di accordare molto o abbastanza con tutte e tre le seguenti modalità relative all'Unione Europea: «le decisioni dell'Ue sono prese dai burocrati»; «l'Ue omogeneizza le differenze regionali e locali»; «l'Ue aumenta le disuguaglianze».

Si parla invece di alto livello di pro-Ue, quando l'intervistato dichiara di accordare molto o abbastanza con tutte e tre le seguenti affermazioni sull'Unione: «l'Ue può rappresentare un vincolo al potere delle multinazionali»; «l'Ue può rappresentare un'istituzione democratica postnazionale»; «l'Ue può ridurre la forbice delle disuguaglianze sociali».

Tab. 2 - *Indice di Europeismo*

	Italia	Francia
Antieuropeisti	25.5%	55.6%
Europeisti freddi	28.8%	24.3%
Europeisti convinti	45.6%	20.1%
Totale	100.0%	100.0%

Fonte: CRISPO

Per approfondire l'analisi costruiamo un altro indice relativo al livello di «europeismo» che nel nostro caso otteniamo incrociando i tre livelli di atteggiamento pro e anti-ue. Il nuovo indice è sempre relativo agli atteggiamenti degli intervistati che chiamiamo, a seconda dei casi, «antieuropeisti», «europeisti freddi» ed «europeisti convinti» (tab. 2)². Si nota che la maggioranza relativa degli attivisti italiani (45,6%) mostra un atteggiamento europeista convinto, a fronte di una assoluta minoranza dei francesi (20,1%), tra cui prevale in maniera massiccia un atteggiamento antieuropeista (55,6%).

Emerge dunque il problema della legittimazione democratica e sociale dell'Unione Europea di cui si parla da anni ma che raggiunge l'acme dopo la nascita dell'euro, quando ancora più ampio è apparso il divario tra l'Europa politica e l'Europa economica, da cui il sovraccarico di un apparato istituzionale nato per raggiungere obiettivi funzionali allo sviluppo economico di un certo tipo. Non vi è stato solo il limite di un'integrazione economica e non politica, ma anche la difficoltà di armonizzare i Welfare State nazionali, sempre più «invasi» dalla normativa comunitaria. Eppure, il mutato scenario internazionale apporta dei cambiamenti e da più parti (Sud America in primis) è richiesto un nuovo protagonismo europeo, tale che l'Unione diventi un Polo capace di autonome scelte politiche.

Nella logica di movimento, l'Europa, così come è stata costruita, non può rispondere positivamente alle suddette aspettative, dal momento che è stretta nel compromesso «tra poteri dello stato e poteri sopranazionali, tra principi del mercato e principi della coesione e della solidarietà sociale nell'equilibrio attuale» (Bronzini 2003, 9). Dal punto di vista degli attori politici questo compromesso ha per protagonisti, da una parte i «sovranisti», esponenti dell'*ancien regime* e assertori della supremazia del Consiglio (e quindi della volontà degli Stati); dall'altra i «federalisti», aggrappati alla loro convinzione che qualunque scelta sopranazionale sia migliore delle altre solo in quanto tale, legandosi a una maggiore efficienza e razionalità.

Nell'empasse creata dallo scontro delle due ipotesi, il movimento globale è emerso come attore politico innovativo. L'esperienza dei Forum sociali europei ha evidenziato la capacità di migliaia di individui e gruppi di dare vita a una comune tensione verso la riappropriazione di uno spazio pubblico europeo. Allo stesso tempo, le gigantesche manifestazioni pacifiste hanno messo in luce i tratti di una vitale sfera pubblica europea.

² L'indice di europeismo è costruito in maniera tipologica incrociando i diversi livelli di anti-ue e pro-ue. Per intenderci, si dirà che l'intervistato è un «europeista convinto» quando presenterà un livello medio o alto di pro-ue a fronte di un livello basso o medio di anti-ue.

Come si collocano i movimenti sociali nel loro tentativo di incidere nelle dinamiche costituzionali europee e nell'ambito della dicotomia sovranismo/federalismo? Il discorso è complesso, tanto che essi, se da una parte sembrano rappresentare le più congrue istanze federaliste, liberate dal guscio di un certo élitismo tecnocratico, dall'altro, è da notare come alcune tra le sigle promotrici delle mobilitazioni non nascondano le proprie tendenze sovraniste (è il caso dei network dei diversi Attac nazionali).

L'esperienza di Firenze e di Parigi ha anche evidenziato contraddizioni e limiti di un protagonismo movimentista: innanzi tutto «l'idea che sia necessario un *nuovo inizio* con la trasformazione *uno actu* dell'Unione in soggetto politico federale attraverso le procedure classiche della convocazione di un'assemblea costituente da parte di un *popolo europeo*».

Lo schema monistico per cui una Federazione debba nascere con una decisione sovrana di un'Assemblea dei rappresentanti del popolo presuppone l'arcaica visione di un «ente» governato dai criteri del diritto internazionale: in questa ottica i movimenti sociali sarebbero confinati in un'attività vuota di protesta «democratica», senza alcuna attenzione ai contenuti del nuovo patto costituzionale. Una prospettiva del genere dimentica le ultime elaborazioni teoriche del «multilevel constitutionalism», in cui il processo costituzionalista viene applicato non più esclusivamente al momento «genetico», ma spalmato in diverse fasi, intese come segmenti di governance.

Da un punto di vista più pragmatico, una posizione del genere ancora il dibattito sul deficit democratico al problema dei poteri del Parlamento europeo, quando proprio le ultime dinamiche partecipatorie hanno dimostrato che sono i forum di discussione della società civile e non le aule parlamentari l'elemento socialmente rinvigorente. Ne consegue che il dialogo tra e con i movimenti sembra procedere piuttosto con l'obiettivo di armonizzare le rivendicazioni nazionali (unificando istanze già presenti singolarmente nel panorama politico del vecchio continente): quando si espande, l'Europa lo fa come «Europa penale» (si veda il dibattito sulla sicurezza interna ed esterna), più che come «modello sociale europeo». Le issue sul *basic income*, sul diritto alla formazione permanente e continua, il dibattito sul nuovo stato sociale post-lavorista, post-socialista e post-nazionale, indicano, al contrario, la strada per un proficuo «atteggiamento costituente dal basso» (Bronzini 2003, 12).

2. Tra agire pubblico e lotte sociali: i New Global nel dibattito sulla Costituzione europea

...Non è senza conseguenze che per la prima volta un grande processo di unificazione più che federativa si svolga sotto il dominio dell'economia sulla politica. Sembra la vulgata marxista capovolta nei suoi portatori. (Ros-sanda 2004, 10)

Il rapporto tra movimenti sociali ed Europa eredita il controverso rapporto che si istaurò tra la sinistra e l'Europa sin dall'inizio del cammino di quest'ultima. Ne è testimonianza il fatto che il contributo dei partiti e dei

leader comunisti nei singoli paesi sia stato minimo al confronto di quello dei democratici-cristiani e, in tono minore, dei socialdemocratici. La sinistra comunista per anni puntò il dito sul contenuto classista ed elitario dell'Europa governativa: la ferma opposizione si veniva anche di coloriture nazionali (si criticava l'identificazione tra integrazione europea e atlantismo, si accusava «l'Europa dei monopoli», si sospettava un compromesso con Francia e Inghilterra per il mantenimento degli imperi coloniali). Più in generale era ferma la convinzione che la politica comunitaria non fosse separabile dalla sua matrice capitalistica: in quanto tale, era destinata prima o poi a entrare in crisi. Nello specifico italiano, fu la tradizione della sinistra moderata e cattolica a indicare la strada per una «unificazione autonoma» dell'Europa (la proposta formulata da Dossetti risale al 1948) con l'obiettivo di superare la fase di stallo del continente europeo, all'epoca crocevia mondiale.

Quando iniziò a concretizzarsi il sogno di Delors, con il Trattato di Maastricht, l'Italia viveva nel frastuono di Tangentopoli. La destrutturazione del sistema politico rese impossibile l'opposizione all'itinerario neoliberista intrapreso dalla Comunità Europea. L'indifferenza delle sinistre verso l'ideale europeo perseguito da una parte del ceto politico comportò l'assenza di un progetto alternativo rispetto all'istituzione di quell'area di libero mercato.

Diversamente, gli Stati Uniti hanno sempre mostrato attenzione alle dinamiche europee con l'intento di «assicurarsi che l'Europa occidentale rimanesse un elemento subordinato» (Wallerstein 2004, 29). Inizialmente gli USA giudicarono auspicabile la nascita di istituzioni europee capaci di rafforzare le economie degli Stati membri, con un duplice risultato: rendere meno appetibile la propaganda comunista e aumentare la solvibilità dei Paesi europei come mercato per le esportazioni e gli investimenti degli Stati Uniti. Nel giro di qualche decennio l'Europa si trasformò, per gli USA, da opportunità a rischio: un'Europa occidentale troppo forte avrebbe potuto costituire un polo autonomo, competitivo e indocile.

Il cambio di prospettiva chiama in causa i due Paesi oggetto della nostra indagine empirica: Francia e Italia. Dal lato francese, De Gaulle fu il politico europeo che con maggior pervicacia perseguì l'obiettivo di strutture europee politicamente autonome in chiave anti-USA; dal versante italiano, il leader comunista Berlinguer si impegnò energicamente (con Willy Brandt e Olof Palme) per sensibilizzare la parte più aperta della sinistra moderata e radicale europea a collaborare in funzione di un ruolo autonomo del polo europeo nello scacchiere internazionale.

L'obiettivo, in quest'ultimo caso, non era solamente quello di superare la logica dei blocchi politico-militari, ma di valorizzare la particolarità della civiltà europea, capace di contrapporre all'aggressività del capitalismo la tradizione di decenni di lotte e conquiste operaie.

Eppure, la posizione europea non si è discostata dall'essere quella di «primo alleato degli Stati Uniti», con conseguenze facilmente riassumibili:

- l'Europa ha subito sul piano economico i contraccolpi del ciclo congiunturale statunitense, soffrendo le conseguenze della recessione e vivendo gli aumenti del reddito come (momentanei) godimenti di uno sviluppo economico prodotto altrove;
- i Paesi europei hanno spesso rinunciato, *oborto collo*, a svolgere un ruolo autonomo di mediazione nelle aree di tensione internazionale (Medio Oriente e Sud-America), nonostante le storiche responsabilità coloniali e gli interessi geopolitici locali;
- il Vecchio Continente ha accettato passivamente l'irrigidimento della politica estera USA, accettando conflitti basati sulle teorie della guerra umanitaria (il Kosovo, nel proprio cortile di casa) e, con alcuni distinguo, persino della guerra preventiva.

Il confronto con gli USA si è giocato anche sul dibattito per i diritti sociali:

Nelle sue grandi differenze l'Europa ha avuto un lineamento specifico e comune: è il continente che più ha scavato nella differenza tra uguaglianza dei diritti politici e uguaglianza sociale. Hannah Arendt, per nulla marxista, scriveva che la colpa dell'America l'accompagnarsi della libertà politica con la schiavitù sociale (Rossanda 2004, 10).

La considerazione che il liberismo avesse fallito nella promessa di distruggere le quattro grandi piaghe dell'umanità (povertà, ignoranza, malattia e condizione della vecchiaia) è diventata in Europa convinzione comune sin dal 1945 e ha costituito la molla per il delinearsi di un prototipo di rapporto governanti/governati paradigmatico del nostro continente. Il prototipo in questione (definito «modello renano») prevedeva un sistema di welfare nel quale lo Stato avrebbe dovuto tendere alla piena occupazione, all'adeguato riconoscimento del costo del lavoro e a una rete di protezione sociale che accompagnasse i cittadini «dalla culla alla tomba». Il suddetto modello aveva il vantaggio di essere a basso tasso di conflittualità e teneva la popolazione lontana dal malcontento che, nei primi trenta anni del XX secolo, aveva prodotto il nazismo e il comunismo; l'aggettivo «renano» con cui veniva denominato serviva come elemento distintivo nei confronti del sistema sociale proprio dell'area mediterranea.

A fronte di questo modello, l'esempio statunitense dichiarava nullo il problema dell'esistenza stessa della politica sociale: la liberalizzazione totale del mercato avrebbe facilitato i movimenti di capitale e di manodopera, facendo aumentare l'occupazione; ciò avrebbe significato, da una parte, maggior gettito fiscale; dall'altra, libertà per il cittadino dalla necessità di rivolgersi allo Stato per impiego, sanità, istruzione e previdenza.

Nel confronto tra questi due modelli ha prevalso la vulgata neoliberalista. La Carta europea utilizza, di conseguenza, un interessante doppio livello: rimanda agli Stati nazionali per quanto riguarda la questione dei diritti sociali, ma impedisce, d'altra parte, ogni ingerenza degli stessi Stati nella circolazione di capitali. Più in generale, già dai tempi di Maastricht l'allora Comunità Europea sembrò unire due filosofie nel definire i confini

del suo Mercato Unico: alla filosofia «monetarista» sul piano macro-economico affiancava una filosofia liberista sul piano micro-economico.

Quanto detto vale come mappa tematica per indicare la (potenziale) complessità di un dibattito effettivamente mai verificatosi: i lavori della Convenzione per il Futuro dell'Europa sono stati seguiti con l'altissimo interesse dall'opinione pubblica. Polemiche, proposte e contestazioni sono rimaste confinate nella cerchia degli esperti, protesi peraltro a indicare «l'Europa che vogliamo» più che ad analizzare quella in costruzione. Non sono mancati, nonostante quanto detto, spunti interessanti.

Diversi autori (come Haberle 2001) hanno parlato dell'opportunità di una costituzione europea come «di un processo pubblico con una progressiva formazione di una società costituzionale». La «pluralità di attori che partecipano alla stesura della Costituzione europea, come partiti, gruppi, singoli intellettuali, organi statali e comunitari, istituzioni comunitarie...» avrebbe costituito il sub-stato sociale che legittimasse l'elevazione in forma costituzionale di un'idea originale di regolazione dei rapporti tra individui e gruppi.

Il suddetto sub-stato sociale avrebbe dovuto adeguare alla dimensione europea le griglie concettuali tipiche della dogmatica giuspubblicistica ottonevicesca: rompere gli schemi consueti di analisi dei fenomeni di rilievo costituzionale che ci hanno accompagnato sino ad oggi. Il rischio, altrimenti, sarebbe stato quello di affrontare le attuali trasformazioni giuridiche in Europa e nel mondo con gli strumenti della dogmatica statualistica, operando «una indebita commistione metodologica tra schemi del diritto internazionale e di quello pubblico interno» (Franciosi 2003, 145).

D'altro canto la posizione opposta (quella apologetica dell'esistente) va tenuta altrettanto distante, dal momento che la creazione di nuove formule non può servire a evitare vecchie (e scomode) domande, come quelle sul tasso di effettiva «democrazia partecipativa».

Il primo punto che le due prospettive affrontano riguarda il deficit di democraticità insito nel processo di costruzione europea. L'argomento è talmente ampio che si presta a essere espresso in una molteplicità di punti e di momenti.

In questa sede interessa parlare di deficit democratico con riguardo al momento costituente propriamente inteso: un'interessante convergenza tra i sostenitori delle teorie sulla *governance* europea e gli strenui assertori delle concezioni «sovraniste» democratiche ha prodotto la comune vulgata di un progetto costituzionale figlio illegittimo di un demos inesistente. L'Unione imposta dal ceto politico (di stampo peraltro sovranista) sarebbe stata il peccato originale da cui far scaturire il disinteresse dell'opinione pubblica verso le tematiche europee e la conseguente incertezza sulla natura stessa del processo in atto.

A questa tesi massimalista se ne contrappone una seconda, più possibilista:

Non si potrà negare che i cittadini, attraverso i Parlamenti nazionali, quello europeo e i governi, hanno partecipato alla stesura del Testo, senza cadere nella tesi monastica e antistorica per cui solo previa cancellazione

degli stati e nomina di un'assemblea costituente da parte di un allargato *popolo nuovo* potrebbe nascere un'Europa legittimata democraticamente» (Bronzini 2003, 119).

Solamente il «dogma della sovranità», secondo questa concezione, pre-supporrebbe un *prima* nazionale e un *dopo* federale, mentre l'approccio del «multilevel constitutionalism» consentirebbe di bypassare il «prius» costituente ammettendo che «la Convenzione ha proceduto *come se* stesse scrivendo una Costituzione, così come la prima aveva proceduto, sotto la guida del Presidente Herzog, *come se* stesse scrivendo un Bill of Rights dotato di vigenza giuridica» (*Id.*, 116). La trasformazione dell'Unione in ente politico a fini generali contribuirebbe a fare dell'operato della Convenzione un evento insperato e forse in gran parte non voluto, tanto da poter parlare di «evocazione del potere costituente».

È forse da questa tesi che bisognerebbe partire per chiedere all'opinione pubblica un minimo di feedback verso un processo non ancora completato ma ormai irreversibile.

Nei luoghi dell'*Altra Europa* si è indagata l'opinione degli attivisti riguardo all'Unione in costruzione e al ruolo dei movimenti sociali nel loro tentativo di riappropriazione di uno spazio politico europeo. Il sentimento di acceso anti-europeismo, riscontrabile (come si accennava) a Parigi più ancora che a Firenze, indicava il progressivo allontanamento dell'idealizzata «Europa dei popoli» dall'output della Convenzione. La dicotomia che ne consegue si esplicita come: Europa democratica, sociale e federale vs. Europa come spazio libero di attività economiche.

Dai dati traspare l'omogeneità tra italiani e francesi riguardo la deriva economicistica della globalizzazione. Buona parte degli attivisti la identifica con «Le multinazionali» e «Il mercato e i movimenti di capitali» (da cui la definizione di «movimento antiglobalista», de Nardis 2003, 2005a/b):

Tab. 3 - A cosa pensa quando usa o sente usare la parola «globalizzazione»?

	Attivisti italiani	Attivisti francesi
Le organizzazioni internazionali	8,3%	10,1%
Le migrazioni di massa	3,9%	2,0%
Le multinazionali	40,2%	30,7%
Il mercato e i movimenti di capitali	31,6%	44,2%
Mass media/internet	4,5%	2,5%
I diritti umani	10,8%	11,6%
Il terrorismo internazionale	0,8%	1,0%
Totale	100%	100%
Fonte: CRISPO		

La Tab. 3 indica come, a parte il quasi simmetrico scambio di priorità tra «multinazionali» e «mercato», la scelta cada per i tre quarti sugli item economicisti. Ma l'Europa può contenere l'economicismo? La domanda introduce la seconda dicotomia, quella tra «sovranisti» e «unionisti». I sovranisti si rifanno a una concezione socialdemocratica che vede lo Stato

nazionale come contenitore della democrazia e di ogni possibile politica e pratica di solidarietà. Secondo questa prospettiva il varo di un ordinamento federale rappresenterebbe l'ufficializzazione della completa erosione di quel modello di welfare state non riproponibile a livello sovranazionale, anche per l'evidente assenza di un demos europeo. L'UE sarebbe solo lo stratagemma per passare dallo Stato sociale del secondo dopoguerra allo Stato minimo, in cui riduzione della spesa fiscale e taglio della spesa pubblica ridimensionano gli obiettivi redistributivi e i diritti sociali.

Di contro i teorici «unionisti» negano la difendibilità di una forma politica arroccatasi nella dimensione nazionale dell'agire pubblico, dal momento che la liberalizzazione dei mercati ha costretto gli Stati nazionali a dipendere sempre più dai diktat della finanza mondiale. Le potenzialità positive della globalizzazione, secondo molti autori, non possono essere sottaciute, nei termini di produttività lavorativa e produzione di ricchezza: la critica deve quindi essere contenuta entro la richiesta di un maggior controllo pubblico, tramite organizzazioni internazionali o agenzie indipendenti.

Lasciando che a parlare siano gli attivisti, notiamo come la percezione «europeista» sia ormai interiorizzata, tanto che la previsione per cui gli Stati nazionali cederanno sempre più potere all'Unione Europea vede aumentare i propri consensi nel passaggio da Firenze a Parigi (tab. 4):

Tab.4 - Lei pensa che gli Stati cederanno sempre più poteri all'Unione Europea?

	Molto probabile	Abbastanza probabile	Poco probabile	Per niente probabile	Totale
Italia	12,3%	50,3%	34,0%	3,4%	100,0%
Francia	17,9%	53,6%	24,5%	5,0%	100,0%

Fonte: CRISPO

Entrando nel merito dei giudizi di valore, si percepisce come, rispetto a Firenze, aumenti in maniera notevole la percentuale di intervistati che vede la dimensione europea come un possibile antidoto al potere delle multinazionali (tab.5):

Tab.5 - E' d'accordo con l'affermazione che l'Unione Europea può rappresentare un vincolo al potere delle multinazionali?

	Molto d'accordo	Abbastanza d'accordo	Poco d'accordo	Per niente d'accordo	Totale
Italia	12,6%	41,3%	38,0%	8,1%	100,0%
Francia	30,1%	36,4%	18,2%	15,3%	100,0%

Fonte: CRISPO

La domanda sull'Unione Europea come possibile perequatrice di disuguaglianze sociali trova invece entusiasmi più tiepidi e una minore discrasia tra le due edizioni del Forum Sociale Europeo. Nondimeno, oltre il 50% degli intervistati si mostra fiducioso anche verso questa prospettiva (tab. 6).

Tab.6 - È d'accordo con l'affermazione che l'Unione Europea può ridurre la forbice delle disuguaglianze sociali?

	Molto d'accordo	Abbastanza d'accordo	Poco d'accordo	Per niente d'accordo	Totale
Italia	12,9%	41,6%	35,2%	10,3%	100,0%
Francia	14,0%	39,6%	30,2%	16,2%	100,0%

Fonte: CRISPO

Da una sommaria lettura si evince l'accettazione della dimensione europea come scenario di azione politica: dietro il «folle volo» comunitario c'è un protagonismo dei movimenti sociali consapevoli del proprio ruolo innovativo, finanche costitutivo delle regole del vivere collettivo.

Alla disattenzione con cui sono stati seguiti gli sviluppi del «divenire Europa», fa seguito uno sguardo critico anche se spesso strabico: le *due Europe*, quella di Maastricht e quella di Firenze-Parigi, stentano a parlarsi.

L'Europa nata grazie al *deus ex machina* di turno e quella risultante dal networking di energie autorganizzate risultano ancora distanti. Ambedue, con la tara di punti di partenza e di approdo diversi, sembrano costruite antepoendo l'azione al pensiero: «faremo e rifletteremo», secondo il felice motto di Weiler (2003).

Manca, a ben vedere, un'idea di Europa che fonda la consueta immagine della «culla della più alta tradizione di civiltà e cultura» con quella di una *contentious Europe* che contempra «collective action proper» così come «collective claims-making».

La necessità di un Giano bifronte è avvertita dagli stessi attivisti. Quando viene chiesta la definizione che corrisponda meglio alla loro idea di Europa, gli intervistati di Firenze e di Parigi rispondono secondo quanto si evidenzia nella tab. 7:

Tab 7 Quale delle seguenti affermazioni corrisponde meglio all'idea che Lei ha di Europa?³

	Attivisti italiani	Attivisti francesi
È il centro della civiltà cristiana	1,4%	1,6%
È un'alternativa agli Stati Uniti	30,5%	24,9%
È la culla dei diritti umani e sociali	23,08%	26,9%
È un'insieme di istituzioni lontane e vincolanti	6,6%	11,4%
È una «fortezza» chiusa in difesa del proprio benessere e della propria identità	15,8%	10,4%
È la sola alternativa socio-politica disponibile nell'era della globalizzazione	21,9%	24,8%
Totale	100,0%	100,0%

Fonte: CRISPO

³ La domanda posta nel questionario (nelle due versioni del I e del II FSE) prevedeva la possibilità di due scelte. In funzione di una maggiore confrontabilità prendiamo in considerazione solo la prima opzione

Tra gli intervistati di entrambi i Forum convivono la *pars construens* (Europa come culla dei diritti umani e sociali) e *destruens* (Europa come alternativa a un modello socio-politico che trova la sua massima espressione negli USA) dell'essere europei: non solo la retorica della solidarietà sociale, ma anche «il plebiscito di tutti i giorni delle lotte e delle mobilitazioni» (Bronzini 2003, 129).

3. L'Europa nella globalizzazione

Già sulla base delle suggestioni di storici come Pirenne e Braudel e di politologi come Schmitt e Rokkan, l'Europa viene rappresentata come una configurazione mobile e sovente conflittuale di spazi politici che prendono forma attraverso opposizioni e divisioni tanto verso l'esterno che verso l'interno. Al contempo essa è stata capace nei decenni di neutralizzare alcuni conflitti interni (specie di religione) predisponendo spazi di libertà, di uguaglianza e cittadinanza che «sono il portato progressivo della sua storia» (Galli C. 2002, 47), al prezzo però di esasperare spesso i conflitti esterni realizzati nelle lotte interstatali. Ciò ha fatto sì che anche quel sistema di diritti di cittadinanza proprio della storia d'Europa si sia venuto configurando all'interno della dimensione spaziale degli Stati-nazione.

Anche le diverse soggettività politiche con tutta la loro portata conflittuale hanno dovuto per questo agire e conquistarsi il loro spazio di visibilità all'interno di quella sovranità statale tipica dell'epoca moderna; così, dalla ragione borghese alla emancipazione socialista, ogni istanza politica, di per sé universale, è stata forzosamente vincolata nella dimensione degli Stati.

Oggi, liberata dagli aspetti più aggressivi della sua religione cristiana (ormai secolarizzata), della sua cultura (oggi genericamente intesa come cultura «occidentale») e della logica della sovranità, l'Europa può pensare di costruire una democrazia amministrativa del Welfare State, ma anche e soprattutto immaginarsi come un Unicum, progettando la realizzazione di alcune sue categorie universali (libertà, uguaglianza, diritti dell'uomo) in un contesto che si emancipi, seppur parzialmente, dalla dimensione locale degli Stati.

In questo senso, la prospettiva di un'integrazione compiuta rappresenta la rottura di un continuum storico di divisioni e conflitti, ed è questa la ragione per cui anche oggi il sostrato culturale che accomuna i diversi Stati si limita alla dichiarazione labile di valori umanistici che solo nell'amministrazione e nella realizzazione democratica possono trovare compiutezza. Ancora oggi l'Europa unita rimane una speranza piuttosto che una realtà.

Per meglio tematizzare poi la questione del senso di un eventuale spazio comune europeo nell'ambito del terreno friabile della globalizzazione, va preso atto del fatto che l'Europa è tutt'oggi sospesa tra forti stualità persistenti e istituzioni nascenti. Come nota Michael Emerson (1999), è possibile distinguere fra un'Europa a due blocchi (che prevede un certo equilibrio tra Ue e Csi a guida Russa): un'Europa che trova il suo centro a Bruxelles (Ue), un'Europa quindi della sicurezza (nella contraddi-

zione tra paesi Nato e paesi Ocse); e una eventuale Europa «civile» (Galli 2002, 52) del Consiglio d'Europa aperta ad alcune potenze eurasiatiche come Russia e Turchia. In realtà, qualsiasi discorso relativo al futuro di una eventuale Europa politica nell'ambito dei processi di globalizzazione non può non passare per una riflessione più o meno approfondita sul rapporto identitario che si articola attorno alla dicotomia intermità/esternità, e quindi sul ruolo dei confini di un eventuale soggetto politico europeo, e sul ruolo che tale soggetto potrebbe assumere in un sistema di relazioni internazionali oggi fortemente condizionato dall'impostazione monistica degli Stati Uniti.

Cominciamo dal primo punto. Come nota Galli (*ibid.*) sarebbe forse meglio (e più realistico) chiedere all'Europa dei confini a maglie larghe, intesi come punti di incontro e accoglienza piuttosto che di conflitto ed esclusione. Un luogo della cittadinanza allargata dove anche il grande popolo dei migranti mobilitato dalla globalizzazione possa vivere e realizzarsi in maniera non clandestina. Un'Europa che non si schiacci sulle identità, di per sé escludenti, ma non sia neanche un luogo di non-identità, dove le istituzioni non individuino chi sono i cittadini ma sollecitino lo sviluppo delle umane capacità soggettive. Un'Europa fatta di istituzioni politiche per forza di cose federali ma anche di soggetti nati dalle frantumazioni politiche e identitarie prodotte dalle dinamiche della globalizzazione.

In questa prospettiva, è lo stesso concetto di «confine» che viene ridefinito in chiave postmoderna, sfociando inevitabilmente nel discorso complesso sulla natura particolare ovvero universale della democrazia nel contesto contemporaneo dei processi di globalizzazione (Balibar 1992; 1997; 2001; Coleman, Harding 1995; Kersting 1998; Galli 2001). Esso è stato sovente distinto dal concetto semanticamente attiguo di «frontiera», intesa come «spazio di transizione» e di relazione tra soggetti diversi che mettono in discussione la propria identità. Il confine, fin dalla sua etimologia di «solco scavato nel terreno» indica una rigidità di fondo, una linea di protezione fissa di uno spazio geopolitico, ma anche simbolico, definito (Zanni 1997; Westin 1998).

Il crollo del socialismo reale ha riattivato una discussione in materia stimolata dalla riproposizione del confine orientale dell'Europa nella sua natura instabile che passa necessariamente per un recupero della frontiera, dove la posta in gioco è una riconfigurazione della rigidità dei confini (i conflitti balcanici ne sono un esempio). Le dinamiche di globalizzazione hanno non solo moltiplicato ma anche *differenziato* i confini devalutando l'aspetto propriamente geopolitico in favore di forme di divisione che vedono nello «sviluppo» la variabile indipendente del conflitto territoriale. (Dal Lago, Mezzadra 2002, 145).

Insomma, sia nella sua valenza politica che in quella cognitiva e simbolica, l'esperienza del confine si è delocalizzata anche e soprattutto attraverso i processi migratori che si insinuano nel cuore delle grandi metropoli europee. Oggigiorno, chiunque rivendichi la portata di un pensiero critico non può non contestare il nuovo regime di controllo dei *confini esterni* dell'Unione Europea varato a Schengen, Dublino e Tampere che ha prodotto di fatto una guerra, tradotta nella cooperazione fra le polizie europee, che ha

lasciato dietro di sé centinaia di morti nelle acque del Mediterraneo e del fiume Oder.

Un'Europa politica oggi più che mai possibile e necessaria dovrebbe poter includere nella sua costituzione *materiale* anche una critica permanente dei suoi confini e una legittimazione necessaria del *conflitto* come foriero di una loro costante riconfigurazione.

Quanto al secondo punto che abbiamo scelto di considerare, e cioè il ruolo dell'Europa nello scacchiere mondiale, non si può non considerare che, dopo la fase dei colonialismi e dell'Eurocentrismo, quello che emerge nella percezione di molti europei è una perdita di centralità dell'Europa nel mondo. Dunque, la configurazione di un'Europa politica andrebbe intesa come un modo per affrontare la questione della subordinazione europea al sistema di potere globale e la sua aspirazione a conquistarsi un ruolo di primo piano all'interno di esso. Questo dovrebbe presumibilmente passare per la creazione di una sovranità regionale o «transnazionale», per usare l'espressione di Ulrich Beck (2000), in risposta alle dinamiche della globalizzazione guidate dagli Stati Uniti.

Il concetto di una sovranità europea presupporrebbe la creazione di un'identità autonoma sia rispetto agli Stati membri sia rispetto alle potenze esterne presenti sulla scena mondiale. Si tratta di una prospettiva tutta interna alle dinamiche europee che per quanto legittima viene consapevolmente trascurata dai teorici di un'altra Europa possibile, come Michael Hardt (2002), che preferisce portare avanti una riflessione che si orienti sulla struttura del potere globale dove un'Europa politica sarebbe una potenza regionale in cerca della propria autonomia.

Tale struttura non verrebbe definita dal ruolo egemonico degli Stati Uniti quanto da una forma di sovranità sopranazionale chiamata per comodità di linguaggio *Impero* (Hardt, Negri 2000). Esso non possiede una spazialità politica esterna in quanto abbraccerebbe l'insieme delle relazioni globali, tanto che nessun potere regionale al suo interno possa vantare un ruolo determinante nella direzione del suo agire. Dunque non possiede neanche un centro. Esso è dunque definito da una «costituzione mista» in cui entità politiche sopranazionali (WB, IMF, WTO, UN, etc.), o anche strutture che fanno capo a regioni definite del mondo (Nato, Nafta, Asean, etc.), e Stati-nazione operano congiuntamente seguendo una stessa logica di potere.

In questa prospettiva, anche l'effettività di un'Europa politica non potrebbe creare un «fuori» rispetto ai confini dell'Impero, dunque l'alternativa dovrebbe nascere all'interno grazie alla costituzione di una società nuova nata nel «guscio» della vecchia (Hardt 2002, 164). Su questa stessa linea sembra essere Antonio Negri (2003) che si sofferma però maggiormente sul ruolo effettivo che l'Europa possa assumere nell'ambito di un nuovo sistema di relazioni internazionali. Il tema della politica estera dell'Unione è infatti centrale, soprattutto in un tempo in cui l'amministrazione Bush rifiuta esplicitamente il «multilateralismo onusiano» (vale a dire l'universalità della partecipazione degli Stati-nazione) in favore di un nuovo rapporto sovrano di tipo bizantino. La prospettiva onusiana era valsa a lungo

come ultimo perfezionamento del diritto internazionale westfaliano e moderno, tale da costruire istituzioni e politiche internazionali in stretta analogia interna con i modelli di sovranità internazionale.

L'unilateralismo di Bush mostra, al contrario, di rifiutare «i lacci e laccioli di una possibile opinione pubblica globale», forte di una concezione del potere ancora moderna. Oggi il potere diventerebbe invece biopotere, dato che «l'esercizio della forza si legittima non semplicemente in relazione alle sue proprie condizioni costituzionali, ma in relazione alle determinazioni biopolitiche della convivenza globale di popoli e nazioni» (*ibid.*, 50). Secondo la prospettiva negriana, il biopotere diventa il prodotto di una dinamica tra base democratica e governo, tra moltitudine e rappresentanza politica.

L'Europa si presenterebbe come valida alternativa all'amministrazione Bush per una serie di motivi: in tema di valori sociali, perché essa presenta un sistema di solidarietà di rilevanza costituzionale (materiale) tale da contrastare «il radicale neo-liberismo del disegno globale dell'Impero americano»; in tema di moneta europea, perché il valore autonomo dell'Euro permette la rottura del «Washington consensus» e il distacco dalle politiche monetarie che veicolano decisioni capitalistiche; in tema di politica estera, perché essa può ergersi come «cuneo antimperialista e antiliberalista» (*ibid.*, 56), accentuando la contraddizione tra l'iniziativa unilaterale statunitense e le élites aristocratiche multinazionali a essa contrarie per ragioni di convenienza. In questo senso, la prospettiva sarebbe quella di un federalismo democratico europeo.

Anche gli attivisti di entrambe le componenti nazionali che abbiamo considerato sono preoccupati, nonché convinti, che l'evolversi dei processi di globalizzazione economica porterà a nuove forme di esclusione e marginalizzazione con gravi conseguenze per il normale sviluppo delle dinamiche democratiche. Non è un caso che l'84,2% dei francesi e il 93,4% degli italiani pensino che nel futuro le decisioni politiche verranno sempre più prese da élites ristrette. Questo non determina un atteggiamento di sterile disincanto quanto una reazione propositiva mossa dal senso di appartenenza europea (62,6% dei francesi e 73,4% degli italiani).

Nell'ambito di una possibile riconfigurazione dell'assetto di potere globale, la maggior parte degli intervistati (62,6% degli italiani e 71,4% dei francesi) pensa che l'Unione Europea sia destinata ad assumere su di sé sempre più potere decisionale ed è per questa ragione che si attivano per una sua radicale democratizzazione in senso perlopiù federale.

4. L'Europa politica è l'Europa a venire?

Al momento della sintesi andiamo oltre le linee dell'euroottimismo come dell'euroscetticismo. Ci limitiamo a segnalare alcuni percorsi solamente iniziati, per i quali si può ancora parlare di aporie del processo costituzionale europeo (Balibar 2004):

1. *sovranità popolare*: secondo le classiche scuole giuridiche bisogna trovare il «popolo europeo», per non inficiare con l'accusa di illegittimità la

costruzione di un'entità politica sopranazionale. Altri autori indicano, al contrario, la contraddizione insita nel confondere il presupposto giuridico di un demos costituzionale con la realtà politica e sociale (errore tipico della «costruzione federale» come anche della «costruzione nazionale»): la dottrina costituzionale finirebbe per presupporre ciò che essa stessa crea. Il demos che è chiamato ad accettare la costituzione è giuridicamente costituito da questa stessa Costituzione, e spesso «questo atto di accettazione è uno dei primi passi verso una più profonda nozione politica e sociale di demos costituzionale» (Weiler 2003, 621). Dall'aporia sulla sovranità popolare discende l'ossimoro di un'Unione Europea come «super-Stato debole» (Balibar 2004, 36) dal momento che al livello di centralizzazione e autonomia dalla rappresentanza dei popoli non corrisponde altrettanta capacità nell'imporre politiche di «interesse generale». Su questo punto si estrinseca il problema della ripartizione delle attribuzioni tradizionali della sovranità: pensiamo al polo economico, che si colloca a livello europeo e il polo fiscale, che rimane competenza degli Stati membri.

2. *Identità europea*: questo problema si lega alla secolare discussione sulle «frontiere europee». Non è una questione da poco, limitata al campo di una maggiore o minore inclusività, dal momento che già Carl Schmitt consigliava di neutralizzare gli antagonismi dello spazio interno proiettando la conflittualità della politica sulla figura del «nemico esterno». Oggi che le dinamiche della globalizzazione hanno portato a una differenziazione dei confini, pronti a svestire l'ambito geopolitico in favore di divisioni che vedono nello «sviluppo» la variabile indipendente all'interno del conflitto territoriale un'Europa politica non può fare a meno di includere nella sua costituzione materiale anche una critica permanente dei suoi confini e la richiesta di una loro costante riconfigurazione.

3. *Diritti fondamentali*: «l'Europa o sarà più democratica delle sue componenti nazionali o avrà vita breve» (Balibar 2001). Per quanto l'introduzione della Carta di Nizza nel Trattato-costituzione sembri elevare i diritti sociali e del lavoro allo stesso status di quelli di prima e seconda generazione, la tematica in questione potrebbe trovare nell'annotazione che segue un ostacolo insormontabile: costituzionalizzare i diritti significa tradurre in maniera vincolante, a livello delle istituzioni, le conquiste storiche dei movimenti di emancipazione, riconducibili ai valori fondamentali dell'uguaglianza e della libertà. Significa interrompere il regresso riguardante la tutela dei diritti del lavoro, dopo il movimento storico del XX secolo. Significa affermare diritti finora negati, come il diritto di cittadinanza agli stranieri. Significa ammettere il concetto eretico di «democrazia conflittuale».

4. *Cosmopolitismo provinciale*: stretta tra i progetti di «Europa potenza» ed «Europa fortezza», l'UE rinuncia di fatto a promuovere una «cittadinanza del mondo», per ridisegnare l'assetto delle istituzioni internazionali. La Palestina, la Cecenia e l'Algeria sono alle sue porte, ma «la combinazione antipolitica del militarismo e dell'intervento umanitario» (Balibar 2004, 39) sembrano riproporre gli errori compiuti a proposito dell'ex Jugoslavia.

Diritto e potenza, politica interna ed esterna, politica sociale/culturale e istituzioni rappresentative costituiscono le dicotomie classiche del fare politica. Il dibattito sulla Costituzione Europea permette di arricchire lo scenario con il ritrovato protagonismo dei movimenti sociali, dopo una fase iniziale in cui questi ultimi «erano stretti tra il ribellismo autolesionista, la solipsistica narrazione delle sventure epocali cui sembra incamminato il destino dell'umanità e l'ascetica astrazione dalla temibile mondanità» (Allegrì 2003, 176).

Un'opinione pubblica europea in formazione, l'articolazione continentale del *multilevel constitutionalism* e la disponibilità comunitaria verso «la democrazia partecipativa» sono i segni tangibili del contributo new global all'aggiornamento del modello sociale europeo.

Senza un salto di qualità negli attuali processi, dovremo concordare con Weiler (2003, 511):

Le parole Costituzione ed europea sono ormai divenute un pericolo per la salute mentale. Leggo queste due parole ed immediatamente vado a cercare un'aspirina. I libri che trattano della Costituzione europea dovrebbero forse riprodurre sulla copertina l'avviso: nuoce alla salute, come si fa sui pacchetti di sigarette.

Bibliografia

- ALLEGRI B. (2003), «Oltre l'Europa convenzionale: i mille piani dei movimenti sociali nell'Europa politica», in Bronzini G., Friese H., Negri A., Wagner P., *Europa, costituzione e movimenti sociali*, Manifestolibri, Roma, pp.175-210.
- ALLEGRI B. (2003a), «Tra 'sovranisti' e movimenti», *Global Magazine*, 4, pp.11-13.
- ALTERI L. (2004), «From New Globalism to Altermondialism: Repertoire of Contention and Relations to Institutions», *il Dubbio*, 1, pp.18-30
- BALIBAR E. (1992), *Le frontiere della democrazia*, trad.it, Roma, Manifestolibri, 1993.
- BALIBAR E. (1997), *Le crainte des masses. Politique et philosophie avant et après Marx*, Paris, Galilée.
- BALIBAR E. (2001), *Nous, citoyens d'Europe? Les frontières, l'État, l'Europe*, Paris, La Découverte.
- BALIBAR E. (2004), «La costituzione dell'Europa», *La rivista del manifesto*, 52, luglio-agosto.
- BECK U. (2000), *What is Globalization?*, Oxford, Polity Press.
- BRONZINI G. (2003), «Introduzione», in Bronzini G., H. Friese H., A. Negri, P. Wagner (a cura di).
- BRONZINI G., H. FRIESE H., A. NEGRI, P. WAGNER (a cura di, 2003), *Europa, Costituzione e Movimenti sociali*, Manifestolibri, Roma, 2003.
- CACCIA G. (2002), «L'Europa dei cittadini globali: la costruzione politica continentale come spazio dei nuovi movimenti sociali», in Friese H., A. Negri, P. Wagner (a cura di).
- COLEMAN J.L., S.K. HARDING (1995), «Citizenship, the Demands of Justice and the Moral Relvance of Political Borders», in W.F. Schwartz (Ed.), *Justice in Immigration*, Cambridge-New York, Cambridge University Press.

- D'ERME N. (a cura di, 2004), *Europa, laboratorio di movimento*, Onda Rossa Trentadue, Roma.
- DAL LAGO A., S. MEZZADRA (2002), «I confini impensati dell'Europa», in Friese H., A. Negri, P. Wagner (a cura di).
- DE NARDIS F. (2003), *Cittadini globali. Origini e identità dei nuovi movimenti*, Roma, Carocci.
- DE NARDIS F. (2004), «The Political Change in the Practice of the Antiglobalist Movement: A Comparison between and France», *il Dubbio*, 1, pp.7-17.
- DE NARDIS F. (2005a), «Globalization and Supranational Institutions in the Attitudes of NoGlobal Activists: A Research on the Third European Social Forum», paper presentato alla Conferenza annuale dell'ESA, European Sociological Association (Università di Toruń, Polonia, 9-12 Settembre).
- DE NARDIS F. (2005b), «Movement, Globalization and Supranational Institutions in the First European Social Forum», *International Review of Sociology*, 2, pp. 259-275
- EMERSON M. (1999), *Ridisegnare la mappa dell'Europa*, Bologna, Il Mulino.
- FRANCIOSI G. (2003), «I progetti 'Ulisse e Penelope'», *Quaderni costituzionali*, n.2.
- FRIESE H., A. NEGRI, P. WAGNER (a cura di, 2002), *Europa politica. Ragioni di una necessità*, Roma, Manifestolibri.
- GALLI C. (2001), *Spazi politici. L'età moderna e l'età globale*, Bologna, Il Mulino.
- GALLI C. (2002), «L'Europa come spazio politico», in Friese H., A. Negri, P. Wagner (a cura di).
- HABERLE V.P. (2001), *Europa come società costituzionale in formazione*, in Palici E., Cassella F., Comba M. (a cura di), *Le Costituzioni dei paesi dell'Unione europea*, Padova.
- HARDT M. (2002), «Un'Europa aperta al mondo», in Friese H., A. Negri, P. Wagner (a cura di).
- HARDT M., A. NEGRI (2000), *Empire*, Cambridge, Harvard University Press
- KERSTING W. (1998), Einleitung, in Kersting W., Chwaszcza (Ed.), *Politische Philosophie der internationalen Beziehungen*, Frankfurt, Suhrkamp.
- NEGRI A. (2002), *Strategie politiche per l'Europa: Europa necessaria, ma possibile?*, in Friese H., A. Negri, P. Wagner (a cura di).
- ROSSANDA R. (2004), *L'Europa e il suo doppio*, in «La rivista del Manifesto», 51, giugno, pp.29-30.
- WALLERSTEIN I. (2004), «USA versus Europa», *La rivista del Manifesto*, 51, giugno, pp.9-11.
- WEILER J.H.H. (2003), *La Costituzione dell'Europa*, il Mulino, Bologna.
- WESTING CH. (1998), «Temporal and Spatial Aspects of Multiculturality. Reflections on the Meaning of Time and Space in Relation to the Blurred Boundaries of the Multicultural Societies», in BAUBÖCK R., J. RUNDELL (Eds.), *Blurred Boundaries: Migration, Ethnicity, Citizenship*, Aldershot, Ashgate.
- ZANNI P. (1997), *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Milano, Bruno Mondadori.

La nona arte e le sue donne: bilancio italiano

di
SARA ZANATTA

Arte, tecnica, merce e messaggio: fra letteratura e spettacolo, sinergia di linguaggi esistenti e autonomia d'espressione, fra figurato e scritto, gioco narrativo e iconico, il fumetto si presenta come una sorta di mondo nel mondo, che, in bianco e nero o a colori, con tratto realistico o caricaturale, giornalmente, settimanalmente, o mensilmente (ma anche con episodi isolati, che gli hanno dato la «rispettabilità» del libro), ha suggerito valori sociali, interpretato immaginari collettivi, percorso mode e rielaborato miti popolari. Riproducendo il tutto in vignetta e affidandolo a personaggi di fantasia, quest'arte (popolare o *popular*, primitiva o primitivistica, per alcuni non-arte), ha realizzato lo stabilirsi di un rapporto autentico, talvolta energetico e passionale, tra creatore e lettore, e di una contiguità, fatta di rimandi e derivazioni, con gli altri media (cinema, tv, radio, ecc.) che, da sempre, hanno attinto alle medesime culture e agli stessi «magazzini» della comunicazione sociale. Fortunata «trovata» popolare dei quotidiani statunitensi, il fumetto appassiona, a partire dal 1895¹, i cittadini a stelle e strisce, e socializza quelli di recente immigrazione, con storie pensate per un pubblico familiare, lo stesso che compera i *newspapers* e che, magari stanco di leggere, sprofondato in poltrona nel *living-room*, si abbandona ai micro-universi *soft* delle vignette e dimentica per un istante le ansie della giornata trascorsa. Gli Europei, invece, attenderanno per trent'anni il piacere di questo «antidoto»: entrato infatti in punta di piedi nel nostro continente, snobbato dalla critica e dai meno giovani, ebbe come interlocutori privilegiati bambini e ragazzi e rimase a lungo relegato negli scaffali dell'editoria infantile. Nonostante la diversità delle origini, le nuvolette sono state, da una sponda all'altra dell'Atlantico, al centro di numerosi dibattiti e possono oggi vantare una fitta letteratura in materia².

¹ Il 5 maggio di quell'anno nel supplemento domenicale del *New York World* compare *Yellow Kid*, monello di origine irlandese uscito dalla matita di Richard F. Outcault, protagonista della prima *daily strip* dal titolo «At the circus in Hogan's Alley».

² Per una storia generale del fumetto si vedano: AAVV, *Gulp! 100 anni a fumetti. Un secolo di disegni, avventure, fantasia*, Electa, Milano 1996; BORDONI C., FOSSATI F., *Dal feuilleton al fumetto. Generi e scrittori della letteratura popolare*, Editori Riuniti, Roma

Questo contributo intende ripercorrere una strada poco battuta rispetto ad altre tematiche più «di moda», quali ad esempio il supereroismo o i legami con il cinema: la donna e il fumetto. Il mondo a strisce infatti ha continuato ad essere considerato un *medium* per «tradizione» maschile, sia in termini di produzione che di fruizione: solo in anni recenti sono state «arruolate», in misura numericamente significativa, disegnatrici e sceneggiatrici, e il pubblico rosa adulto (i fumetti Disney si sono da sempre rivolti ad un pubblico trasversale, di piccoli lettori e lettrici) ha iniziato ad essere un target non marginale. Ora il punto è: vista la «mascolinità» del mezzo, come sono state riprodotte e raccontate le donne in un secolo di nuvolette *made in italy*? Si tratta di semplici trasposizioni su carta di un'immagine fantasiosa e stereotipata di quel maschio che scrive, disegna e legge i *comics* o di figure con cui potersi identificare, in cui trovare richiami più o meno espliciti con un vissuto reale? Applicare la categoria di genere al materiale disegnato non significa quindi solo osservare da vicino situazioni e caratterizzazioni psicologiche definite dall'appartenenza sessuale, ma implica anche «studiare le diverse accezioni di maschile e femminile, che variano storicamente e si applicano in modo diverso a uomini e donne, considerati di volta in volta poco o troppo maschili, oppure poco o troppo femminili, a seconda dei valori dell'epoca»³, e rilevare se e quanto risulti ribadita la funzione di riproduzione del consenso delle comunicazioni di massa, in quanto veicolatori di rappresentazioni stereotipizzate.

Raccogliendo lungo una linea cronologica i personaggi femminili più significativi, per caratteristiche psicologiche, successo editoriale, o per la loro essenza innovatrice, emerge con immediatezza che più ci si avvicina ai giorni nostri più si moltiplicano le sfumature e le diversità, estetiche e di

BRANCATO S. [1994], *Fumetti. Guida ai comics nel sistema dei media*, Datanews, Roma 2000 (2ª ed.); BUSSAGLI M., *Fumetto*. Electa, Milano 2003; FAVARI P., *Le nuvole parlanti. Un secolo di fumetti tra arte e mass media*, Dedalo, Bari 1996; FREZZA G., *Fumetti, anime del visibile*, Meltemi, Roma 1999; GUERRERA M., *Storia del fumetto. Autori e personaggi dalle origini a oggi*, Newton Compton, Roma 1995; MCCLLOUD S. [1993], *Capire il fumetto. L'arte invisibile*, Pavesio Productions, Torino 1999 (2ª ed. italiana); MOLITERNI C., MELLOTT P., DENNI M., *Il fumetto. Cent'anni d'avventura*, Electa/Gallimard, Torino 1996; RAFFAELLI L., *Il fumetto*, Il Saggiatore, Milano 1997; REY A. [1982], *Spettri di carta. Saggio sul fumetto*, Liguori, Napoli 1988 (9ª ed.); STRAZZULLA G. [1970], *I fumetti: La storia, gli autori, I personaggi*, Sansoni, Firenze 1980 (2ª ed.); d'interesse, anche se un po' datata, la bibliografia ragionata di FOSSATI F. [1980], *Cosa leggere sui fumetti*, Bibliografica, Milano 1980. Sul fumetto americano in particolare: ECO U. [1964], *Apocalittici e integrati*, Bompiani, Milano 2001 (6ª ed.); FREZZA G., *L'immagine innocente. Cinema e fumetto americani delle origini*, Roberto Napoleone, Roma 1978; GIAMMANCO R., *Dialogo sulla società americana*, La Nuova Italia, Firenze 1995; *Il sortilegio a fumetti*, Mondadori, Milano 1965; *Immagini Vignette Visioni. Comics americani nel postmoderno*, La Nuova Italia, Firenze 1991; MANNING WHITE D., ABEL R. H. [1963], *Sociologia del fumetto americano*, Bompiani, Milano 1966. Per quanto riguarda invece l'esperienza fumettistica italiana: BECCIU L., *Il fumetto in Italia*, Sansoni, Firenze 1971; Colombo F., *La cultura sottile. Media e industria culturale in Italia dall'Ottocento agli anni Novanta*, Bompiani, Milano 1998; FREZZA G., *La scrittura malinconica: sceneggiatura e serialità nel fumetto italiano*, La Nuova Italia, Firenze 1987; e la recente raccolta di saggi a cura di BARBIERI D., *La linea inquieta*, Meltemi, Roma 2005.

³ PASSERINI L., «Introduzione a una storia delle donne nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta», in TRAFAGLIA N. (a cura di), *Crisi sociale e mutamento dei valori. L'Italia negli anni Sessanta e Settanta*, Tirrenia, Torino 1989, p.234.

valore, tra essi. Il cambiamento significativo dunque, e il discorso può essere esteso anche agli altri *media*, non interessa tanto l'aumento in senso numerico delle figure femminili quanto piuttosto il fatto che quelle stesse figure sono diventate più complesse: risultano «legittimati» modi diversi di essere donna, senza che questa diversità venga additata come deviante rispetto ad un percorso obbligato di femminilità; e i mezzi di comunicazione di massa, che erano stati il canale socializzante di stereotipi «ritriti» sulla donna, diventano il palcoscenico su cui rendere visibile la praticabilità di modelli alternativi. Come ha fatto notare Buonanno più di vent'anni fa, infatti, «la questione dell'identità femminile comincia a porsi in termini radicalmente diversi che in passato; cadono gli elementi prescrittivi, nel senso del venir meno di qualsiasi obbligo a identificarsi con un modello di donna codificato, esprime la normalità degli itinerari di vita femminile; cadono in gran parte gli elementi proibitivi, nel senso che se imputazioni e divieti sembrano ancora sussistere, questi si svuotano progressivamente di contenuti specifici e non si esprimono contro l'adozione di atteggiamenti e comportamenti determinati, ma assumono un carattere generico operando piuttosto a favore della presa di distanze da atteggiamenti e comportamenti normati e imposti, quale che sia la direzione della norma e la fonte dell'imposizione»⁴.

Tra fascismo e west

Destino diffusissimo tra le donne di carta è quello di interpretare un ruolo da comparsa: i fumetti traboccano di figure femminili sovrastate dal protagonista maschile, fidanzate fedeli e sottomesse, che accettano senza rimpianti di essere compagne di eroi tanto invadenti da attirare prioritariamente su di sé l'attenzione del pubblico, oppure belle e dannate, pronte a raggirare l'eroe con le armi della seduzione e a battere in ritirata una volta respinte. La carta stampata, con i romanzi e i fumetti, e la televisione poi, oltre ai giochi e ai giocattoli⁵, contribuirebbero così ad un proposito, più o meno esplicito e consapevole, di suddivisione dei ruoli, per cui accanto ad indomabili eroi compariva puntualmente qualche personaggio femminile dal copione «corto» e piuttosto rigido: la donna sexy e un po' frivola (contesa tra due maschi), la malvagia antagonista dell'eroe, l'amante appassionata, la fidanzata gelosa. La gamma di possibilità appare dunque poco gratificante per il gentil sesso, che si ritrova a doversi rispecchiare in personaggi dotati di una bellezza e di un fascino indiscutibili, ma legati a un destino poco aperto alle novità, all'imprevisto e alla scelta.

Questo modo stereotipato di presentare la donna è evidente soprattutto nei fumetti della prima ora, in Italia quelli che convivono con il regime fascista, ma anche in un fortunatissimo fumetto degli anni Cinquanta, il

⁴ BUONANNO M., *L'immagine inattesa. Cultura di massa e identità femminile*, ERI/Edizioni Rai radiotelevisione italiana, Torino 1982, pp.47-48.

⁵ Tra le autrici che si sono occupate di differenza in questi termini, cfr. Olivieri S., *Educare al femminile*, ETS, Pisa 1995.

«Tex» nato dallo storico sodalizio Bonelli-Galepini, arrivato fino a noi mantenendo intatto un certo modo («antico») di considerare l'altra metà del cielo⁶. In entrambi i casi, sia pur con i dovuti distinguo, le donne fanno giusto in tempo ad ambientarsi agli angusti spazi delle vignette che già scompaiono risucchiate dalla fine della storia.

Nel fascismo a fumetti si fa esplicito richiamo ad un modello di femminilità devota ed ubbidiente⁷, subordinata e fiancheggiatrice, posizione cui peraltro si era socializzate già dalla tenera età⁸: la donna cara al Duce è rurale e florida («le labbra rosee, il costume contadino, le fattezze arrotondate»⁹), incarnazione della maternità e risultato dell'educazione fisica e morale fascista. Per questo, viene rappresentata come una sposa devota, aperta al mondo solo con gli occhi del marito, pronta ad attenderlo mentre è impegnato al fronte e a «donarglisi» — sia pur castamente — al rientro, e come una madre esemplare (in linea con la politica demografica del fascismo). A questa figura di «bambina-sposina-mamma», come la definiscono Cavallo e Iaccio, priva di un qualsivoglia carattere erotico o accattivante, si affiancava la nemica del fascio, donna poco morigerata, maliarda seducente, l'unica cui fossero concessi atteggiamenti velatamente audaci e qualche scollatura¹⁰: a mio avviso, fu anche a causa di questa mancata ero-

⁶ SEVERO G., *Fumette. Valentina, Eva Kant, Lara Croft e le altre*, Unicopli, Milano 2000, sostiene che si tratta della «più eclatante manifestazione della negazione del femminile». Al riguardo gli stessi autori si sono pronunciati dichiarando che la scarsa rilevanza data alla donna nel fumetto risponde ad una precisa scelta narrativa: per i puristi del genere avventuroso, infatti, i personaggi femminili smorzano i toni dell'azione («perché la donna è la parte riflessiva e ragionevole, quella che giustamente evita le scazzottate e il sangue», BRUNORO G., ...[et al.], *Tex e il sogno continua...*, Lo Scarabeo, Torino 1994, p.22). Questo spiegherebbe i motivi per cui la serie, pur avendo attraversato più di cinquant'anni di cambiamenti socio-culturali, ha continuato a raccontare di ballerine e aristocratiche, indiane e messicane, sempre in modo marginale e defilato.

⁷ Di queste donne ARIANO, in un articolo apparso sul *Bò* nel 1939, dice: «la donna noi la vogliamo sana e bella, serena e intelligente compagna della nostra vita. Queste poche parole contengono ciò che la Razza Italiana domanda alla donna italiana, cioè quell'ideale che essa deve sforzarsi di raggiungere per la sua patria, per se stessa, e un po' anche per l'uomo che un giorno sposterà», CARABBA C., *Il fascismo a fumetti*, Guaraldi, Rimini 1973, p.87.

⁸ *Il Balilla, La Piccola Italiana* e il *Corrierino*, giornali di diretta emanazione fascista o comunque legati al regime, schierarono, accanto all'esercito di soldatini emuli di Cino e Franco, una lunga schiera di brave fanciulle, quasi signore in miniatura, che si esercitano, accudendo i fratellini, al loro futuro destino; sorte simile tocca anche alle adolescenti costrette ad identificarsi in storie a fumetti in cui i protagonisti si amano dandosi del «Voi» e rivolgendosi parole solenni e auliche.

⁹ DE GRAZIA V. [1992], *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia 2001 (10ª ed.), p.289. A questo modello «positivo» venivano contrapposte le cosiddette «donne crisi», androgine e sterili, cosmopolite e isteriche, pallide e di una magrezza scheletrica, sullo stile della Signorina «Grandi Firme» disegnata da Boccasile nel '37 (e censurata da Mussolini nel '38): il regime lanciò, nel '33, una minaccia di sequestro rivolta contro tutte le pubblicazioni che avessero raffigurato questo tipo di donna, portatrice di un atteggiamento anti-demografico.

¹⁰ Nulla di scandaloso, sia chiaro; si pensi, per fornire il metro dei nostri casti costumi, che le cattive dei fumetti americani, «labbro sottile e seno spesso», al momento dello sbarco in Europa crearono qualche problema agli editori: «ad un pubblico formato soprattutto da adolescenti non si potevano mostrare immagini che in America erano pressoché 'solo per adulti'. Così, disegnatori locali si incaricavano di velare ciò che era troppo svelato», FAVARI P. [1996], *op. cit.*, pp.209-210.

tizzazione che le nuove italiane di carta andarono ad occupare uno spazio più modesto e a ricoprire un ruolo maggiormente appiattito rispetto alle coeve *girlfriends* americane (si pensi alle numerose *flappers* che spopolavano oltreoceano¹¹). Quel modello spregiudicato di donna lo si ritrova, casomai, nelle riviste femminili e nei rotocalchi — *Lidel*, *La donna*, *Almanacco della donna italiana*, per citare le testate più progressiste — e nella narrativa che incoronò a protagoniste le donne comuni, quelle lavoratrici che occupavano una posizione meno subalterna rispetto a quella tradizionale¹².

Discorso leggermente diverso può essere fatto per il ranger bonelliano, approdato in edicola nel 1948 e a tutt'oggi il più venduto della casa editrice milanese: qui le donne, «tutte bellissime e non di rado con le procaci grazie maliziosamente evidenziate da vestiti scollati, abiti aderenti o gonne cortissime»¹³, risultano rigorosamente «schedate» nella doppia tipologia delle *dark ladies* e delle sante, che all'unanimità subiscono il fascino dell'eroe, per le prime un nemico, per le seconde un salvatore. E in questo assomigliano alle comparse del fumetto avventuroso americano degli anni '30, le eterne fidanzate dei vari Flash Gordon, Mandrake, Panthom, tutte bambolette da esposizione al fianco delle quali l'eroe di turno poteva ostentare la propria virilità. Tex Willer in realtà non ha una compagna da esibire (la moglie Lilyth muore nell'arco di un solo numero) ma è piuttosto un solitario, per alcuni un misogino, attaccato a saldi rapporti d'affetto con i suoi *pards*, testimonial di una mentalità che continuava a subordinare la donna all'uomo: in effetti, considerata la longevità della serie, queste tavole avrebbero potuto essere un valido metro di misura dei cambiamenti di lungo periodo nei rapporti di genere, mentre sono rimaste sospese in un non-tempo che quasi svislisce ogni tentativo di interpretazione storico-sociologica¹⁴.

Il modello di donna predominante nell'avventura western resta quindi molto vicino alla generazione cresciuta a cavallo tra il decennio '50 e '60, «relativamente anonima e abbastanza silenziosa», che «non produce comportamenti collettivi propri, né una riflessione particolare su se stessa»¹⁵: sospese tra il periodo della resistenza e i movimentati anni '60, queste

¹¹ Letteralmente significa «ragazzina che impara a volare»: così venivano chiamate le ragazze in via d'emancipazione. Nel fumetto americano veste ad esempio i panni della *flapper* l'apparentemente sciocca Dumb Door di Chic Young.

¹² «Ed ecco entrare nelle trame narrative un esercito di sartine, di impiegate e persino di artiste e attrici che, a differenza del passato, non portano più il marchio della perdizione», MONDELLO E., *La nuova italiana. La donna nella stampa e nella cultura del Ventennio*, Editori Riuniti, Roma 1987, p.108.

¹³ «...e tutte, proprio per questo, impietosamente colpite dall'assurda censura degli anni Cinquanta e Sessanta che le rivestiva e imbacuccava per impedire la seduzione degli innocenti» concludono BURATTINI M., ...[et al.], *Cavalcando con Tex. Cinquant'anni di personaggi e ambienti nelle avventure di aquila della notte*, Little Nemo, Torino 1999, p.30.

¹⁴ Il tentativo più vistoso di stare al passo con i tempi ha investito la sola sfera erotica, con scene di bordelli e di tentate violenze carnali e flashback delle avventure da donnaiole di Kit Carson.

¹⁵ PICCONE STELLA S., *La prima generazione. Ragazze e ragazzi nel miracolo economico italiano*, Franco Angeli, Milano 1993, p.120.

donne sembrano schiacciate tra il ritrovato prestigio della figura femminile tradizionale e i pochi prototipi di emancipazione allora attuali; in tal senso, hanno spianato la strada ad un futuro prossimo a venire, partecipando di quella «sprovvincializzazione» che andava trasformando la cultura italiana e la faccia dell'intero Paese.

Corpi di donne: oggetti o soggetti?

Bisognerà attendere gli anni Sessanta perché le donne siano narrate in modo più maturo e completo: in tal senso, la Valentina¹⁶ di Crepax è il primo prototipo di eroina a tutto tondo, forte di una maggiore consapevolezza «anatomica» e di un agire segnato da quelle qualità lungamente ritenute inappropriate, nel senso di sconvenienti, per una donna, quali una certa indipendenza nelle scelte sentimentali e sessuali ed un conseguente protagonismo nei rapporti con gli uomini. Capostipite di un nudo esibito in modo disinvolto e proposto senza censure, Miss Rosselli, primo personaggio di carta a possedere un documento d'identità e ad invecchiare insieme ai suoi lettori, costituisce «l'antesignana di una figura di donna indipendente e spregiudicata, che forse comparirà nell'immaginario collettivo e nelle rivendicazioni femministe solo alcuni anni dopo la sua nascita»¹⁷. Figlia legittima dei «meravigliosi» anni '60, quelli dell'*abundantia* materiale (che scatenò il consumismo sfrenato e liberatorio dei decenni successivi) e della «fame» di novità, soprattutto straniera¹⁸, e perfettamente integrata in una Milano che si scopriva capitale culturale, mondana e modaiola, il suo personaggio rientra in quel novero di storie (narrate e filmate) che dilatarono i difetti del nostro paese, impreparato a vivere il cambiamento senza subirne i traumi (penso, ad esempio, a «Il sorpasso» di Risi del 1962 o a «Contestazione generale» di Zampa del 1970), e misero a nudo il malessere delle generazioni più giovani e il prepotente squilibrio tra presente e futuro, tra vecchi e giovani. Così Crepax, portando alla ribalta personaggi tra i quali la comunicazione è ridotta all'essenziale, esprime l'incomunicabilità del mondo a lui coevo, «incomunicabilità fra persone, ma anche fra differenti istanze che ciascun essere porta dentro di sé»¹⁹.

¹⁶ Compare, quasi per caso, nella terza puntata de «La curva di Lesmo», storia scritta e disegnata da Guido Crepax e pubblicata nel 1965 su *Linus*; il protagonista della serie è Philip Rembrandt, alias Neutron, scalzato, nel giro di pochi numeri, dalla fidanzata Valentina Rosselli (caso forse unico di comprimaria che ruba la scena al proprio compagno). In tutto sono trenta gli episodi pubblicati su *Linus*, e successivamente raccolti dalla Milano Libri in sette volumi. A questi hanno fatto seguito altri albi speciali fuori collana, tra cui la raccolta di disegni «A proposito di Valentina» del 1975 (curata da FRANCESCO CASETTI), «Lanterna magica» del 1977, un singolare caso di fumetto senza dialoghi, e «Valentina pirata» del 1980, il primo albo di Valentina interamente realizzato a colori. Esce ufficialmente di scena nel '95 a cinquantatré anni nell'ultima tavola della storia «Al diavolo Valentina!».

¹⁷ SEVESO G. [2000], *op. cit.*, p.152.

¹⁸ «Anche se fieri dei nostri meriti, ci abbeveriamo senza discutere alle invenzioni straniere, convinti, poiché vengono dall'estero, che queste rappresentino la modernità», BONESCHI M., *La grande illusione. I nostri anni Sessanta*, Mondadori, Milano 1996, p.199.

¹⁹ SEVESO G. [2000], *op. cit.*, p.158.

Fotografa di successo, che si guadagna sul campo gomito a gomito con colleghi maschi, unanimemente considerata una libertina, Valentina, quando incontra colui che, a dispetto delle saltuarie infedeltà, sarà a tutti gli effetti un compagno per la vita, il critico d'arte Philip Rembrandt, è già sessualmente attiva, conosce la pillola del chimico Pincus²⁰, e forse anche alla luce di un documentato sapere in materia, vive i suoi rapporti fisici come un'esigenza e insieme una prestazione; in tempi in cui il tabù sessuale resisteva ancora, a sinistra come a destra, e il sesso, pur non essendo più considerato né un peccato né un vizio, conservava come unica sede possibile per praticarlo il letto coniugale²¹. Il suo corpo nudo appare come il piano superficiale di una matrioska di tematiche «scottanti»: la ricerca incolpevole del piacere, la sessualità poliandrica (si tenga conto che le donne furono perseguite penalmente per tradimento adulterino fino al dicembre 1968), le avventure omosessuali, il valore attribuito al matrimonio, il ruolo del maschio nella coppia, il concepimento programmato e maturo, la scoperta di un'intesa sessuale matura, e così via in un procedimento a spirale che ricorda la caduta progressiva dei tabù sessuali a partire dalla metà del decennio '60, dopo le infruttuose campagne anti-informative sul tema dell'amore fisico, sfociate in un surplus di messaggi, inneggianti all'erotismo salutare e all'autoerotismo come scoperta, ad un sesso separato dalla procreazione, che tollera l'adulterio come fosse un'abitudine come un'altra e relega la verginità a puro principio arcaico. E nel frattempo Valentina diventa mamma, prima eroina italiana ad essere ritratta durante la gestazione e il parto, e matura una nuova sensibilità verso ciò che la circonda: è il 1979 e la nascita del piccolo Mattia diventa una sorta di catarsi della coppia, in quanto Crepax, raccontando il parto dalla duplice angolazione di chi lo vive (la madre) e di chi aspetta (il padre), spezza il protagonismo della sua creatura prediletta, proprio nel momento in cui sarebbe stato più ovvio e naturale rappresentarla da sola. Ciò non toglie che la figura di Pippo rimane in secondo piano sia nella logica narrativa che nella vita di coppia: interprete di quell'antiautoritarismo che è uno dei motivi di fondo della rivolta generazionale, di un atteggiamento psicologico definibile nei termini di un «ritiro della libido» dal ruolo virile tradizionale²², Philip (e con lui gli

²⁰ Sperimentata nel 1956 sulle donne portoricane, la pillola entra in commercio nel 1962 in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, mentre solo nel 1971 la vendita di anticoncezionali viene permessa anche in Italia: il preparato di Pincus era già in commercio da anni anche nel nostro Paese ma sotto mentite spoglie (il foglietto d'istruzioni è del tutto menzognero per non violare l'articolo 553 del Codice Rocco, che sanziona che la propaganda dei contraccettivi «viola gravemente il naturale riserbo o pudore del quale vanno circondate le cose del sesso», BONESCHI M., *Senso. I costumi sessuali degli italiani dal 1880 a oggi*, Mondadori, Milano 2000, p. 253.

²¹ «La verginità è una faccenda estremamente seria anche quando, ormai, le ragazze studiano, lavorano e il loro destino non dipende più soltanto dal matrimonio» riconosce BONESCHI, *id.*, p.217.

²² Il che da un lato «equivale alla dimissione da quei compiti di protezione, guida, difesa, sostentamento di donne e bambini che nella tradizione patriarcale sono parte integrante della funzione sociale del maschio, motivazione e scotto della sua posizione egemonica», dall'altro «si configura come nella opposizione all'uso della propria aggressività per la salvaguardia e la prosperità del sistema costituito», RAVAIOLI C., *Maschio per obbligo. Oltre il femminismo verso una ridefinizione dei ruoli*, Bompiani, Milano 1973, p.76.

altri personaggi maschili delle storie) resta un'entità sfuggente, a metà tra il distaccato e l'assente, così simile all'eroe «pensoso, esistenzialista, macerato dai dubbi e in cura dallo psicanalista, che impazza tra le ragazze degli anni Sessanta»²³. E, forse, non poteva essere altrimenti, visto che aveva accanto una delle prime fumette italiane ad essere ripresa senza veli, che per alcuni fu una voce fuori dal coro erotico-pornografico, per altri semplicemente porno confezionato con maniacale cura: più che altro a mio avviso è interessante riflettere sul fatto che la sua esuberanza sessuale è stemperata, ridimensionata direi, dal tenore delle storie stesse; non si dimentichi infatti che questa novella Louise Brooks²⁴ vive le sue avventure più «estreme» nel sogno, mentre nella realtà resta un personaggio molto fragile, avvinto a certe convenzioni, e modi di vivere, «borghesi». Ed è proprio questo l'aspetto che la distingue, caratterizzandola come eroina *sui generis*, dalla lunga schiera di sexy eroine, lanciate sul mercato sulla scia della francese Barbarella, cui seguiranno le imitazioni «spaziali» di casa nostra, l'intromissione nel genere nero di sesso e violenza (si pensi ai primi numeri di Satanik), e infine la nascita, a partire da Isabella, di veri e propri tascabili sexy.

Questa rappresentazione del corpo femminile, legata spesso a quella di *performances* sessuali descritte in modo esplicito, supera di gran lunga l'eroticismo soft e casereccio già presente nel cinema seriale e nel fumetto d'avventura, ma anche quello dei primi giornali «per soli uomini» che nella catolicissima Italia non ebbero vita facile. Il nuovo filone commerciale mescolava ai temi dell'eroticismo grafico dell'Ottocento e del primo Novecento tematiche proprie, in sintonia con le mode e i gusti più attuali, inserite in canovacci fantastico-avventurosi, e con una novità assolutamente «scandalosa»: «la donna da comprimaria dell'eroe diventa protagonista assoluta e sperimenta situazioni erotiche con partner sempre diversi rompendo la tradizione monogamica predominante nel mondo dei *comics*»²⁵. Non solo le figure femminili hanno un maggior peso nella dinamica del racconto, ma sono anche chiamate a interpretare un ruolo del tutto inedito: indipendentemente dall'epoca storica in cui i personaggi sono collocati, dalla loro posizione sociale, dalla trama stessa, le nuove eroine dominano la scena con spregiudicatezza, accentuando nella competizione con l'uomo o con le altre donne ogni possibile atteggiamento di violenza, di sadismo, di sessualità

²³ BONESCHI M. [2000], *op. cit.*, p.195.

²⁴ Attrice del cinema muto degli Anni Venti, interprete della *Lulu* di Pabst e di *Prix de beauté* di Genina, sulle cui fattezze è ricalcato il volto dell'eroina crepaxiana. Superati i disturbi alimentari dell'adolescenza, infatti, Valentina si taglia i capelli come lei, e come le efebiche donne degli anni Venti: questo taglio, corto e mai trascurato, rappresenta un elemento di attrazione, oltre che di trasgressione rispetto alle convenzioni estetiche del periodo (quando icona femminile era la bionda e sensuale Brigitte Bardot).

²⁵ FAVARI P. [1996], *op. cit.*, p.113. «Sono circa 40 le testate di fumetti per adulti in questi ultimi anni: attualmente ne resistono circa 35 di cui oltre i due terzi hanno come protagonista una donna: basterebbe questo dato a dimostrare come la donna abbia conquistato un rilievo predominante in un mondo che fino a qualche tempo fa era popolato quasi esclusivamente di personaggi maschili e dove lei poteva avere solo ruoli di secondo piano», CASAROTTI SACCHI M., «Rapporto fra l'immagine femminile presentata dalla letteratura fumettistica e l'immagine che la donna ha di se stessa», *Ikon*, XXIII-84 (1973), p.79.

libera da ogni vincolo morale e affettivo. Sembra dunque venir meno la «direttiva freudiana della passività femminile e dell'attività maschile», in base alla quale gli eroi maschi sarebbero «individualisti e dominatori» e le loro donne costrette invece a «rinunciare, anche con la violenza, alla loro volontà»²⁶: qui, al contrario, «è alla donna che si attribuisce in genere il desiderio più intenso, è la donna che costruisce le situazioni e *gestisce la trama*, è la donna che fornisce la figura di protagonista e dà i titoli alle collane»²⁷.

Quel che più colpisce di quest'iniziale corsa all'osceno è proprio il fatto che nel nostro Paese l'acquisizione di forza, indipendenza, libertà sessuale, dominio, unite ad una «condotta delinquenziale» da parte dei personaggi in rosa, esplose all'improvviso, come se fosse un *unicum*, al punto che «verrebbe da pensare che in Italia una più a lungo attesa parità di diritti da parte della donna rispetto all'uomo, abbia fatto diventare, per contraccolpo, la donna italiana del fumetto assai più cattiva»²⁸. La questione in realtà è più complessa, legata a meccanismi storico-culturali che, ribaltatisi d'un sol colpo ma già sedimentati in un terreno sdruciolevole, hanno provocato un cambiamento di mentalità e sensibilità a due velocità, quella maschile e quella femminile. Perciò nell'analisi del trend fumettistico del periodo è innanzitutto corretto chiedersi, come fa Casarotti Sacchi: «le eroine dei fumetti, sessualmente libere e spregiudicate, che scelgono attivamente i loro partners e li liquidano senza rimpianti, che non perdono occasione di affermarsi sadicamente su di loro, che non si soffermano di fronte alle difficoltà, che non conoscono pietà né affetti, anticipano un nuovo tipo di donna o rappresentano solo un fantasma onirico e regressivo che proprio nella sua esasperazione rivela una perdurante situazione condizionata e conflittuale della donna?»²⁹. E ancora: se il corpo svelato è da sempre stato soggetto dell'arte, sospeso tra convenzione e scandalo, aggressività e violenza, eros e pornografia, bello e osceno, se la mitologia abbonda di episodi di castrazione e uccisione del maschio da parte della donna (Melissa, ad esempio, sotto forma di ape regina uccideva ogni anno il suo sposo, e Afrodite, con l'appellativo di «Androfona», era letale per i suoi amanti) e di mostri femminili letali (le Erinni, le Empuse e le Chere, Scilla e Cariddi, Echidna), se, secondo Graves, anche in Europa racconti del genere erano piuttosto comuni, «rispecchiando la dottrina religiosa della società primitiva secondo cui le donne erano padrone del destino dell'uomo»³⁰, perché il fumetto «porno-erotico» ha sollevato tanta polvere e sconcerto? Direi per quell'implosione del sistema tradizionale di cui già Valentina, come si è

²⁶ MAGLI I., *La donna un problema aperto. Guida alla ricerca antropologica*, Vallecchi, Firenze 1974, p.64.

²⁷ HENDEL L., «Possibilità di confronto», in Barbiani L., Abruzzese A., *Pornograffiti. Trame e figure del fumetto italiano per adulti*, Roberto Napoleone, Roma 1980, pp.92-93.

²⁸ IMBASCIAI A., CASTELLI C., *Psicologia del fumetto*, Guaraldi, Rimini-Firenze 1975, p.237.

²⁹ CASAROTTI SACCHI M., *cit.*, p.81.

³⁰ LEDERER W. [1968], *Ginofobia: la paura delle donne*, Feltrinelli, Milano 1973 (1ª ed. italiana), p.61.

visto, fu testimone e interprete: con la trasformazione del costume e la conseguente rottura del tabù sessuale, presupposto della più vistosa discriminazione tra maschi e femmine, con il progresso scientifico³¹ e l'avvento di un'economia che chiama anche le donne a far parte dell'apparato produttivo esterno alla casa, il conflitto uomo-donna si acutizza, il loro rapporto istituzionalizzato inizia a vacillare, e si fanno sentire le prime resistenze del femminile al proprio ruolo.

Per questo, sono convinta che il cosiddetto fumetto per adulti, al di là di ogni moralismo per le scene sconce o allarmismo per il temuto «imbarbarimento» del mezzo stesso, abbia contribuito a rendere evidente un doppio cambiamento in corso: da un lato, la donna, che sta vivendo una crisi d'identità tra un atteggiamento di ribellione (e di lusinga per la nuova dignità conquistata) e una passiva accettazione della dipendenza tradizionale; dall'altro, gli uomini che, «abituati a essere padroni», «stentano a capire il nuovo protagonismo femminile e rifiutano, per molto tempo ancora, la trasformazione che ha investito le donne»³², rifugiandosi magari nella rappresentazione di figure sadiche e divoratrici, nella sessualità mostruosa, negli amplessi vissuti come una morte, tutte evocazioni di fantasmi latenti e infantili.

A questo punto è necessaria qualche precisazione, data dal fatto che questo macro-genere erotico si è evoluto in una serie di vistose varianti: se le prime eroine, quelle che segnano l'epoca fantaerotica degli anni Sessanta, fedeli ai dettami dell'erotismo internazionale a fumetti, vivono in paesi lontani (o vi provengono), sono procaci e pacificamente schierate, ma restano «verginali» nel senso che pur esibendosi in scene copulative sono più sottomesse che dominatrici³³, da Gesebel³⁴ in poi, e per tutto il decennio Settanta, si fa strada invece una tradizione che vuole l'uomo succube di una femmina sadica, assetata di sangue, violenza e sesso, e che accorcia drasticamente il limite tra erotico e pornografico, fino a renderli pressoché inter-

³¹ La scienza in quel periodo andava «interamente rivedendo il rapporto dell'uomo con la propria biologia, da un lato rifiutando i principi di un rigido determinismo che avevano fornito i più validi argomenti ai teorici della naturale inferiorità femminile, dall'altro dando alla donna, con i contraccettivi, la possibilità di riassumere in prima persona la gestione della funzione riproduttiva», RAVAIOLI C. [1973], *op. cit.*, p.66.

³² BONESCHI M. [1998], *Santa pazienza. La storia delle donne italiane dal dopoguerra a oggi*, Mondadori, Milano 1999 (2^a ed.), pp.107-108, ricorda che nel '63 Giorgio Bocca illustra, nel suo *Scoperta d'Italia* (Ed. Laterza, Bari), quanto ai mariti pesasse la metamorfosi moderna delle loro mogli («una donna libera e di pari grado non la sopportano»); nello stesso periodo Dino Origlia, psicanalista, osserva che il maschio «si sente minacciato e impotente di fronte alla rivolta delle schiave» e quindi «reagisce con i mezzi che ha sempre usato: la violenza».

³³ Si tratta di personaggi ancora piuttosto morigerati: la bionda Selene, ad esempio, si trovava ad esibire il proprio corpo, ma sempre per cause esterne alla sua volontà, e Uranella era irremovibilmente vergine.

³⁴ Il fumetto, apparso in Italia mensilmente dal '66 al '68, e ideato da Magnus e Bunker, è ambientato a Virgin Planet, in una società composta interamente da donne, dedite alla guerra e alla rapina spaziale: belle, crudeli e ninfomani, proprietarie ognuna di un proprio *harem*, sono governate da Gesebel, che, in quanto regina, dispone di una fornitissima riserva di maschi che ama frustare, castigare e uccidere, secondo il macabro rituale per cui coloro che si ribellano vengono ridotti a scheletro e dati in pasto alle belve del circo.

cambiabili. Le testate si moltiplicano, le storie banalmente si ripetono (spesso «in assoluto spregio per ogni più elementare nozione storico-geografica»³⁵), i disegni sono per lo più scadenti con un montaggio solo a sprazzi curato e si verifica uno spostamento nella funzione dell'immagine, che diventa, da sollecitante, informativa³⁶. In una terza fase, sul finire degli anni Settanta e definitivamente con gli anni Ottanta, l'erotismo a fumetti si spoglia dei suoi toni più violenti mentre esaspera la schiettezza di rappresentazione. «Orizzonti impensati si schiudono, spalancando ogni volta di più le ginocchia»³⁷, ironizza Giromini, dimenticando però un aspetto vitale di questo periodo erotico, che in precedenza mancò quasi del tutto: la donna si spoglia e si riveste con una civetteria che si lascia sempre meno immaginare e sempre più guardare, con uno sguardo accogliente e incolpevole, ma lo fa in modo ludico, quasi ironico, divertendosi e compiacendosi del piacere che prova. Il sesso è vissuto con intensità e desiderio, mentre proporzionalmente si attenua l'avversità al maschio, stendardo di un certo femminismo ormai superato. Sono Giardino, Saudelli, Eleuteri Serpieri, e più di ogni altro Manara, le matite che veicolano un erotismo libero e liberatorio ritmato dal gioco e dall'arte degli incontri, lontano dalle ovvietà banalizzanti delle luci rosse, sospeso tra favola e poesia, «elementi senza i quali si fa più ossessionante lo spettro della meccanicità dei sensi»³⁸. Questi fumettisti, «innalzano», per così dire, l'eros disegnato caricandolo di emozioni e desideri, affidandolo a personaggi (Little Ego, La Bionda, Druuna, Claudia e Miele) che non sono semplici posizioni corporali o macchine dalle *performances* perfette, e recuperando il termine «sessualità», cancellato dal fumetto pornografico *tout court* in favore del termine «più facile e povero di «sesso», inteso come feticcio e attrezzo sessuale»³⁹.

In sintesi, credo che i tre decenni di erotismo disegnato di cui si è fin qui detto siano stati la risposta (maschile) a quello che (alle donne) stava accadendo: mai come allora la sessualità era messa in piazza (nei cortei, la vulva accennata con le mani divenne convenzionalmente il simbolo del potere femminile) e i fumettisti, a ben guardare, non fecero altro che travasare tutto quel fermento ormonale sulle tavole, insieme allo «smacco» di uomini che non riuscivano a capire, o trovarono comodo non farlo. E solo quando molti movimenti femministi rifluirono nel *demodé*, inghiottiti «più o meno improvvisamente, dalla nuova cultura dell'inerzia»⁴⁰, si poté parlare di sessualità in modo disincantato, quasi ridendone, come fece appunto la seconda generazione di fumettisti erotici. E anche in questa gioscosità del-

³⁵ IMBASCIAI A., CASTELLI C. [1975], *op. cit.*, p.271.

³⁶ «Il lettore non è e non vuole essere avvicinato al fatto erotico dalla lettura, vuole invece conoscerlo, in maniera direi quasi «tecnica»», PETTARIN F., «Considerazioni sui pochi dati reperibili», in BARBIANI L., ABRUZZESE A. [1980], *op.cit.*, p.104.

³⁷ AA.VV. [1996], *op. cit.*, p.255.

³⁸ MOLLICA V., *L'erotismo nell'arte di Milo Manara*, Editori del Grifo, Montepulciano (SI) 1987, p.21.

³⁹ BARBIANI L., ABRUZZESE A. [1980], *op. cit.*, p.16.

⁴⁰ ERGAS Y., «La costituzione del soggetto femminile: il femminismo negli anni '60/'70», in DUBY G., PERROT M. [1992], *Storia delle donne in Occidente. Il Novecento*, Laterza, Roma-Bari 2001 (4ª ed.), p.586.

l'atto sessuale che risiede il limite tra erotismo e pornografia: sia l'uno che l'altra partono infatti da una domanda del lettore di esaudire su carta piccole o grandi perversioni, ma se l'offerta cerca di raccontare storie realmente compenstrate in queste fantasie, allora è erotismo, se invece vengono disegnati pezzi di carne isolati da un qualsivoglia contesto narrativo, si tratta di porno⁴¹.

Donne di oggi (e di domani)

Resta il fatto che di queste bellezze denudate, confinate spesso in luoghi lontani (espedito ben noto alla narrativa) e protagoniste di situazioni inverosimili (il vampirismo, il cannibalismo, il «gulliverismo»), si sa davvero poco: professione, sentimenti, pensieri, ricordi, sono resi noti solo nel momento in cui risultano funzionali alla dinamica erotica del racconto, anche qualora questa occupi solo una parte dell'intreccio. Sul finire degli anni Ottanta invece, e in modo più massiccio nel corso del decennio appena trascorso, si fanno strada soluzioni grafiche e narrative capaci di dare alla donna una collocazione non ingessata nella fissità di un *cliché* e di mettere in vignetta anche esperienze più vicine a quelle reali: ricollocandola in un habitat più quotidiano (la città di oggi o di un domani prossimo a venire), è stato quasi inevitabile finire per raccontare vissuti più verosimili, sospesi tra la ricerca di gratificazioni professionali, la tensione per il loro raggiungimento, le ansie di solitudine e il coinvolgimento nelle relazioni affettive (anche i comprimari non sono più un semplice contorno sfumato, ma vengono approfonditi psicologicamente quanto le protagoniste, sintomo della loro importanza nella vita dell'eroina). Molto hanno inciso in tal senso due fattori: da un lato, l'ondata di cartoni animati giapponesi (gli *anime*), con le numerose protagoniste femminili che si insediarono nei piccoli schermi d'Italia, dall'altro, l'avvicinarsi al mondo del fumetto di una percentuale non trascurabile di ragazze e donne. Se un magnate del fumetto di casa nostra, quale l'editore Bonelli, ha lanciato sul mercato, nel giro di un lustro, ben tre titolari di testata in gonnella (in ordine di nascita editoriale, Legs Weaver, Julia Kendall, Gea), significa che qualcosa era davvero cambiato.

In sintonia anche con i *serial tv* più recenti («Lui & Lei», «Distretto di polizia», «Cuore contro cuore»), questi fumetti si sviluppano su un doppio piano narrativo: la storia pura, «verticale» in quanto legata ad episodi autoconclusivi, incentrata sull'attività lavorativa delle protagoniste, che ricoprono ruoli «a-sessuali» e svolgono mansioni di responsabilità (Julia è una criminologa, docente universitaria e collaboratrice della polizia, Legs è

⁴¹ «Il problema di trovare un criterio per definire il limite tra erotico e pornografico si risolve soltanto facendo riferimento ad alcuni valori dominanti nel senso comune e nelle gerarchie dei rapporti sociali e quindi collocando nella sfera pornografica rapporti erotici vissuti in modi di segregazione, di occultamento tendenziale, parziale o totale; [...] pratiche erotiche ancora poco accettate dalla morale; modi «aggressivi» rispetto al gusto, alla religione, al comportamento civile, all'educazione, ai rapporti sociali, alla salute fisica e psichica, agli equilibri istituzionali», BARBIANI L., ABRUZZESE A. [1980], *op. cit.*, p.8.

un'agente speciale); e la storia privata, sviluppata in «orizzontale», che si snoda invece lungo tutta la serie e descrive il risvolto sentimentale ed esistenziale dei personaggi narrati, la loro quotidianità più intima, spesso vissuta in modo difficoltoso, sofferto e dubbioso. In questo nuovo contesto, anche le eroine più giovani trovano una loro precisa collocazione: la loro età consente una trattazione più giocosa e gli impegni di lavoro delle colleghe più anziane sono spesso sostituiti da intrecci «verticali» di fantasia (è il caso, ad esempio, di Gea, che nella serie omonima alterna le sue avventure di studentessa e musicista, alla sua missione di supereroina).

Julia Kendall, ideata nell'ottobre del '98 da Giancarlo Berardi, papà del «mistico» Ken Parker, e ricalcata sulle fattezze di Audrey Hepburne, e Legs Weaver, nata da una «costola» del futuristico Nathan Never⁴² ed emula dell'attrice del ciclo «Alien» (cui ha «rubato» anche il cognome)⁴³, possono essere a buon diritto considerate le figure di carta che più e meglio rispettano l'equazione realtà disegnata = realtà storica, nella misura in cui, fedeli al tempo del fumetto, ne assorbono i valori, le insicurezze, le abitudini socio-culturali, i ritmi (e i riti) quotidiani, che sono poi quelli attuali (anche se le avventure della seconda sono spostate in avanti nel tempo). Si tratta di due donne moderne, con una visione della vita aperta, economicamente e socialmente indipendenti, due personalità affascinanti, complesse e, almeno a pelle, profondamente diverse: se infatti Julia può non risultare immediatamente simpatica, per quell'aria altera, imperturbabile, fin troppo professionale, dietro cui si trincerava quando entra a contatto con il mondo esterno, Legs deve proprio ad un'irruente solarità ed ironia la fortuna del suo personaggio. Entrambe temprate da ferite, prove, delusioni (la morte prematura dei genitori, la tossicodipendenza della sorella, la solitudine, da una parte, un'infanzia difficile, i problemi fisici e psicologici dell'adolescenza, il carcere, dall'altra), sono molto «gelose» della propria vita privata (il lettore conosce i pensieri più intimi di Julia solo perché gli è concesso di «spiare» tra le pagine del suo diario; quanto a Legs, la sua omosessualità viene esibita col contagocce) e, affrancate da impegni coniugali e di accudimento della prole, si buttano senza risparmio di energie nelle responsabilità professionali. Disinteressate alle gerarchie e attratte di rado dal denaro per la propria autoaffermazione, sono apprezzate per la determinazione, lo spirito di sacrificio, la capacità comunicativa e la naturale propensione ad instaurare rapporti simmetrici anche in situazioni di direttività: è proprio nell'ambito

⁴² Personaggio secondario della serie di Nathan Never, dove compare a partire dal primo numero (1991), Legs fa il suo debutto con un albo tutto suo nel gennaio del 1995, prima bimestrale, e in seguito, dalla fine del 1996, mensile. È la cosiddetta banda dei Sardi, composta dai fumettisti Michela Medda, Antonio Serra e Stefano Vigna, a convincersi della possibilità di dare vita ad uno *spin-off*. La testata è stata chiusa con il n. 119 «L'ultima missione», del 2005, nonostante i numerosi appelli in rete dei lettori, che hanno ottenuto solo di allungare per pochi episodi la serie regolare di cui si paventava da tempo la chiusura.

⁴³ In realtà, Moreno Burattini nell'introduzione al n.0, dell'agosto 1994, indica la donna soldato McCoy del film «Strade di fuoco» (Walter Hill, 1984), interpretata da Amy Madigan, come ispirazione per il carattere duro e un po' irascibile della nuova eroina.

lavorativo che questa tipologia di donne, le *singles*⁴⁴, prende maggiormente le distanze dal modello femminile tradizionale, al punto che il loro destino professionale finisce per assumere valenze simbolico-affettive (la donna sposata, per così dire, le proprie potenzialità generative dall'area familiare riconvertendole in quella lavorativa, cosicché il suo progetto di crescita professionale diventa una sorta di bimbo da accudire).

Lo stesso ruolo investigativo coniugato al femminile non è certo un elemento innovativo della finzione mediale: esempi di trame giallo-noir nel fumetto si trovano già a partire dagli anni Trenta con Connie, inizialmente creata per *strips* spensierate e divenuta in seguito alla Grande Depressione giornalista prima e investigatrice poi, e con Myra North, infermiera invischiate in indagini mozzafiato; mentre nella televisione e nel cinema il pensiero va alle intramontabili *Charlie's Angels*, alla Scully di «*X-files*», e a un manipolo di eroine dai modi sbrigativi e dalla sorprendente domestichezza con le armi, «interpretate da attrici sovente un po' maschiline anche nei lineamenti del volto o nei bicipiti scolpiti dalla ginnastica»⁴⁵. Tra prorompente e androgina Julia opta per un originale *melange*: si veste di un'intrigante femminilità ed esibisce un fisico tutt'altro che scultoreo ma scattante, risultando in questo simile alle eroine «classiche», mentre i particolari *splatter* e le scene tutt'altro che edulcorate di crimini efferati la avvicinano alle più recenti creature del genere, da cui nuovamente prende le distanze in quanto non ricorre ad arti marziali né ad armi letali. È piuttosto l'agente speciale Weaver la portabandiera a fumetti di un modello di donna-uomo tutta cazzotti e azione, vista la sua adorazione spropositata per le armi (con le quali ha «arredato» anche la propria abitazione) e per il combattimento (è esperta di un'arte marziale futuribile, il *Jet-Kun-Doo*). Ma mentre la sofisticata criminologa si trova calata in un microcosmo chiuso e «maschilista» come quello del distretto di polizia di Garden City, in cui apporta, non con qualche difficoltà (si pensi ai continui diverbi con il tenente Webb⁴⁶), una visione del mondo squisitamente femminile, la saga leggsiana sembra aver superato la rigidità delle divisioni di ruolo a seconda del genere, ricondotto a fattore più biologico che sociale, per cui, parafrasando Simone De Beauvoir, direi che, con le dovute precauzioni (a capo delle diverse agenzie, a eccezione di «*The Agency*», fondata dalla stessa Legs, compare sempre un uomo), i personaggi di questo *serial* a fumetti si differenziano nell'egua-

⁴⁴ Cfr. MANCUSO R., DI VITA A. M., *Oltre Proserpina. Identità, rappresentazioni sociali e disagio nel ciclo di vita femminile* Franco Angeli, Milano 2000; CACIOPPO M., ...[et al.], *La donna sola: affetti e scelte di vita. Ricerche sulle «single» a Milano*, Unicopli, Milano 1994; ZANATTA A. L., *Le nuove famiglie*, il Mulino, Bologna 1997.

⁴⁵ SEVESO G. [2000], *op. cit.*, p.132; l'autrice cita, ad esempio, Theresa Russel e Jamie Lee Curtis.

⁴⁶ È Berardi stesso a sottolineare che gli uomini «presi alla sprovvista, non hanno saputo adeguarsi a questa vera e propria rivoluzione socioantropologica, e pur desiderando accanto a sé una compagna moderna e attiva, ancora covano un ideale di donna tutta casa e famiglia» (in «*Il diario di Julia*», albo n.18, «Tornando a casa»). In tal senso, dalla lettura di questa serie emerge un universo «in cui maschile e femminile si cercano, ma fanno fatica a trovarsi, collaborano ma non riescono a definire con serenità le proprie posizioni e i propri ruoli», SEVESO G. [2000], *op. cit.*, p.138.

glianza. Ogni tentativo di immaginare spazi e tempi in cui la differenza fra i due generi non sarebbe più esistita o avrebbe conosciuto codificazioni diverse, era avvenuto, almeno fino in tempi recenti, spostando semplicemente le caratteristiche di competenza maschile verso le donne e viceversa, ovvero affidando coattamente al «sesso debole» un potere, sia familiare e sessuale che pubblico, identico a quello detenuto «normalmente» dal maschio, con esiti al limite del carnevalesco⁴⁷. In *Legs*, invece, si è tentato di fotografare una situazione di ridefinizione dei generi, ben lungi da un rispolvero del mito delle amazzoni, e di riflettere, compatibilmente alla conclamata «leggerezza» di queste tavole, sulla difficoltà di identificarsi in modo lineare, e naturale, con il femminile o il maschile, suscitando «curiosi interrogativi sui ruoli sessuali del futuro, soprattutto in un momento storico come l'attuale, in cui il dibattito sui mutamenti dell'identità femminile e di quella maschile, appare molto sentito sia sul piano della ricerca sia sul piano divulgativo»⁴⁸.

Inoltre, entrambe le serie si distinguono per la centralità e lo spessore riservati ai rapporti donna-donna, da leggersi in *Julia* in termini di solidarietà e mutuo soccorso tra donne di coorti di età, stato civile, biografie diverse, e in *Legs* come sentimenti in cui l'amicizia si confonde, talora ambiguamente (la convivenza con May Frain) talora apertamente (il rapporto stabile con Janet Blaise con il quale si concludono le avventure), con una complicità amorosa. L'elemento femminile in *Berardi* chiama a raccolta, nubili, separate, vedove⁴⁹, magrissime e corpulente, giovani, negli «anta», anziane, a rappresentare fasi diverse del ciclo di vita in cui la donna si presenta ora come elemento di seduzione e oggetto di desiderio (le sorelle Kendall), ora come fonte prorompente di vita (Emily), ora come albero maturo che riassume in sé la storia della famiglia e delle sue generazioni (nonna Lilion, auto-esiliatasi in un ospizio). In questo quadro le donne più giovani sono caratterizzate da una instabilità e fragilità sconosciute alle altre coorti d'età: intrappolate in un doppio agire, di esasperata efficienza e sovraimpegno da un lato, e di debolezza quasi patologica nella relazione e nei sentimenti in genere dall'altro. Nel caso di *Legs* si è trattato di un fumetto al femminile anche per il fatto che se ne sono occupate quattro soggettiste e sceneggiatrici e ben dieci disegnatrici: forse è anche per merito loro — tocca a Patrizia Mandanici dare immagine all'unico episodio in cui

⁴⁷ Oltre alla già citata società di Gesebel, si ricordano le Xaminiane e la serie spagnola «Lavinia 2016», ambientata in un futuro prossimo, in cui un rigido matriarcato controlla una megalopoli (presumibilmente Barcellona), proibendo la parola in favore dell'immagine.

⁴⁸ G. SEVESO [2000], *op. cit.*, p.102. Di tutt'altro avviso Stefano Marra che dalle colonne di *Avvenimenti* del giugno 2002 commentava così l'androginia marcata dalle eroine di ultima generazione: «Sono spesso delle virago, più inclini alla violenza e alla ruvidezza d'animo che al glamour tipicamente femminile, tanto tempo dedicato all'azione — anche se col sorriso sulle labbra — e poco a se stesse, fisicamente seducenti ma attratte più dalle donne che dagli uomini. Si potrebbe dire che in realtà si tratta di uomini in gonnella, se ancora si usassero le gonne. È il prezzo da pagare per togliere all'uomo la ribalta?».

⁴⁹ Un trend comune alla categoria delle donne sole è la minor frequenza con cui si instaurano amicizie con donne sposate, in quanto troppo impegnate e, in generale, poco solidali rispetto alla condizione di solitudine.

la dimensione affettiva è in primo piano rispetto all'azione, il n.51 «Gli amori difficili» — che la sessualità di alcuni personaggi è stata trattata, con una sensibilità non retorica né banalizzante, come «una variabile, come una qualità che può essere coniugata in modo diverso a seconda della condizione soggettiva»⁵⁰, sicché, al pari della diversità di genere, anche i gusti sessuali si riducono a dato di fatto rispetto cui ci si pone «in termini immediati, senza evocare i massimi sistemi e i grandi principi»⁵¹.

La timida naturalezza con cui in questo fumetto è introdotto l'argomento dell'omosessualità non rappresenta comunque l'unica rappresentazione a fumetti sul tema: com'è prevedibile, considerato il risalto che i media hanno dato al fenomeno («vediamo oggi un'ondata di «lesbo-chic» che sembra alluvionare il cinema, lo sport-spettacolo e altri media»⁵²) e la maggiore visibilità degli interessati, questa tematica non poteva non trovare una sua collocazione anche in altre narrazioni fumettistiche recenti (Spralyz di Luca Enoch, Kerry Kross di Max Bunker, Erinni di Ade Capone), con racconti di omosessualità esibita, di intimità mostrata, di bisessualità disinvolta, soprattutto, laddove le protagoniste, o i protagonisti, rientrano nella fascia d'età dei giovani e giovanissimi. Perché una cosa è certa: le *teenagers* fumettate sono nel complesso più audaci e meno problematiche delle adulte cartonate, e si distinguono per quell'inesausta, e a volte ingenua, voglia di conoscere, sperimentare, di non scoraggiarsi, di sentirsi «vive». Sono meno *pin-up*, quindi più sgraziate e goffe, meno femminili nel vestiario e meno provocanti negli atteggiamenti, abbigliate con un mix di stili, rubato al passato, ma anche ai gruppi musicali e agli artisti cinematografici preferiti, a conferma della teoria del «supermarket dello stile»⁵³ di cui parla Polhemus; si esprimono in modo gergale, a volte «sboccato», e dimostrano una forte apertura verso l'esterno, fatta di tolleranza per il diverso e di una fiducia cieca nei rapporti umani. Gea, Aida, Anna, Piera e Lillian⁵⁴ sono in perfetta sintonia con i loro coetanei «reali», i quali «rivendicano, con convinzione e maturità sorprendenti (se non altro per gli adulti), non tanto la nozione un

⁵⁰ GARELLI F., *I giovani, il sesso, l'amore*, il Mulino, Bologna 2000, p.221.

⁵¹ *Id.*, p.224. Trovo che questa soluzione narrativa *soft* assomigli molto alla sensibilità con cui Berardi affrontò la tematica dell'omosessualità maschile in un episodio di Ken Parker del 1981 dal titolo «Diritto e rovescio».

⁵² COVITO C., «Prefazione» a Montano A., *...E la notte non rimasero divise. L'omosessualità femminile in Italia*, Mursia, Milano 1997, p.VI.

⁵³ L'antropologo Ted Polhemus in *Street Style* (Londra, 1994) e *Style Surfing* (Londra, 1996), ricorre alla metafora del supermercato per spiegare il nuovo stile d'abbigliamento, non solo giovanile, in cui risultano rotte «le regole dell'estetica» e sconvolte «le vecchie teorie comunicative»: è il look del villaggio globale, «dove non esistono più barriere ed etichette sensate, dove il confine temporale tra passato e futuro è dissolto», «un look che dice tutto ed allo stesso tempo niente, contraddittorio, complesso e difficile, come la società post moderna», in FABBRI R., «Moda, consumi e immaginari giovanili nella società postmoderna», *Sociologia della Comunicazione*, anno XIV — N. 27, 1999, Franco Angeli, Milano 1999, pp.173-174.

⁵⁴ A esclusione del personaggio bonelliano, le altre giovani eroine sono protagoniste di romanzi a fumetti: Lillian e Aida sono state scritte e disegnate da Vanna Vinci, Anna è stata ideata dalla coppia Mattioli-Vinci, mentre Piera da quella composta dallo stesso Mattioli con Davide Toffolo.

po' ipocrita, fintoperbenista e palesemente semplicistica dell'«uguaglianza» fra i sessi, quanto la loro ovvia e sovratemporale complementarità»⁵⁵.

Perciò, «mentre i ragazzi si tingono i capelli, si ornano di orecchini e gioielli, diventano meno spavaldi nel corteggiamento, le ragazze si rasano i capelli, vestono con abiti unisex, si dimostrano più audaci nelle relazioni con l'altro sesso, si dedicano a sport meno tradizionalmente femminili»⁵⁶ e diventano inaspettate lettrici di fumetti, attratte in particolare dai *manga* e da queste storie adolescenziali, fatte di sentimenti, magia e un pizzico di anticonformismo.

Le comprimarie

Meritano infine un'analisi, se non altro in quanto si tratta della schiera più nutrita tra le figure femminili che popolano il nostro fumetto, le «spalle» (di protagonisti maschili): personaggi sfuggenti, spesso dotati di poco rilievo o scarsamente autonomi nell'azione, insieme ad altri che, pur rimanendo in secondo piano, risultano maggiormente integrati nell'economia del racconto. Se, ad esempio, in Pratt le signore e signorine incontrate dal suo gentiluomo di fortuna (che Mollica descrive come un «mistero assoluto, come certe canzoni che ti entrano dentro senza bussare»⁵⁷), siano esse donne «complete» o «parziali»⁵⁸, restano la cornice della vicenda avventurosa, pur senza «infastidire» per questo ruolo di contorno, in quanto non risultano mai svilite in rappresentazioni scialbe e stereotipate⁵⁹, più chiara, quasi schematica, è invece la caratterizzazione della donna all'interno della macchina seriale del detective dell'impossibile Martin Mystère, fumetto edito nei primi anni Ottanta e ideato da Alfredo Castelli. In entrambi i casi comunque i fumettisti costruiscono un'immagine della donna «da comporre»: il creatore del gentiluomo di fortuna riassume attraverso i personaggi di Pandora, giovane e figlia, Banshee, matura e compagna, e Bocca Dorata, saggia e materna, l'ideale percorso «biologico» e umano di ogni donna (cosa che in tempi recenti ha fatto Berardi nella serie *Julia*); allo stesso modo Castelli e Alessandrini affiancano a Diana Lom-

⁵⁵ «... I giovani uomini e donne di oggi hanno subito, nel corso della loro infanzia e adolescenza, una sorta di imprinting ideologico che afferma con determinazione l'eguale importanza dei due sessi nel cammino verso il futuro», PELLITTERI M., *Mazinga Nostalgia. Storia, valori e linguaggi della Goldrake-generation*, Castelvecchi, Roma 1999, p.35.

⁵⁶ *Ivi*.

⁵⁷ MOLLIKA V., *Le donne di Corto Maltese*, Editori del Grifo, Montepulciano (SI) 1987, p.7.

⁵⁸ La distinzione è proposta da BRUNORO G., *Corto come un romanzo. Illazioni su Corto Maltese, ultimo eroe romantico*, Dedalo, Bari 1984: la categoria delle donne complete comprende quelle in cui tutte le componenti, fisiche, morali e psicologiche, si equilibrano fra loro, ed è contrapposta al gruppo, più numeroso, delle «donne parziali» che, pur essendo anch'esse autentiche, sono rappresentate in modo tale che una parte prevalga sulle altre.

⁵⁹ «I vari caratteri femminili, sono così ricchi di gradazioni da non potersi nemmeno lontanamente paragonare ai vari 'tipi' schematici presenti di solito nei fumetti», *id.*, p.92; lo stesso Pratt parla dei suoi personaggi femminili in questi termini: «hanno vissuto semplicemente alla pari con uomini ovviamente capaci di reggere il loro confronto».

bard, fidanzata storica di Martin Mystere (divenuta nel 1995 sua moglie), donna che ama in modo totale, che, salvo qualche raro caso, si mostra sempre in pose castigatissime, il personaggio della svagata Angie, protagonista dei cosiddetti numeri «Speciali» (i primi in assoluto della fabbrica di via Buonarroti), cui spetta il compito di esibire in modo più disinibito il proprio corpo, di sfarfallare da un fidanzato ad un altro, incarnando così il lato più scanzonato della femminilità, quello più sexy e «godereccio», in definitiva quello più giovanile.

Anche nel bonelliano più *cult*, Dylan Dog, oggetto di una vastissima letteratura, l'universo femminile è sfuggente e indefinito e costituisce un elemento abbastanza rigido nello schema narrativo della serie: vittime e carnefici, rappresentanti delle forze dell'ordine e prostitute, studentesse e attempate, clienti e indagate, «sane» e «malate», sono tutte ugualmente attratte dall'indagatore dell'incubo (che Dell'Orso ribattezza appunto «indagatore d'alcove») e instaurano con lui relazioni sentimentali, per lo più della durata di un episodio, che solitamente «degenerano» nel sesso (argomento fino a quel momento bandito dagli albi Bonelli). Non più avvinte dall'ansia di trovar presto marito, e padrone riconosciute del proprio corpo, queste donne non subiscono come un abuso la riduzione del rapporto all'incontro dei sessi, ma partecipano della non implicazione sentimentale, temporaneamente intenzionate a non mettere radici, a rinviare matrimonio e figli ad un domani indeterminato⁶⁰. Con una consapevolezza fisico-sessuale radicata, e resa salda dagli anni della rivoluzione sessuale, ma con la faccia sfumata, la stessa delle compagne dell'eroe vecchio stampo, queste donne compaiono poco, si perdono subito (Sclavi le consegna puntualmente ad un avvenire che al lettore non è dato conoscere), non dialogano mai tra loro, e a volte lo fanno poco anche con il protagonista, quasi ad incarnare l'anelito alla relazione più che la concretezza della stessa.

Per questo, a mio avviso, l'unica vera comprimaria, nel senso letterale del termine, è Eva Kant, coetanea, editorialmente parlando, di Valentina, che a sua volta precorre mode e modi di pensare. Compagna e collaboratrice di Diabolik, nata dalla fervida fantasia di due donne, le sorelle Giusani, affascinate dagli eroi *noir* dei romanzi d'appendice, aristocratica e grintosa, esile ma micidiale, colta e sempre composta, Lady Kant è una figura con una solida identità: se, infatti, inizialmente poteva sembrare intimidita, spaventata, quasi succube del collega-amante, con gli anni si è decisamente emancipata, sviluppando un'abilità fisica sorprendente per una donna e dimostrando una spiccata sensibilità ad entrare nel personaggio di cui assume l'identità⁶¹. La sua indipendenza è suffragata anche da un'ini-

⁶⁰ «La figura femminile appare portatrice di habitus consolidati di autonomia e indipendenza nei confronti della figura maschile», BUONANNO M. [1982], *op. cit.*, p.21.

⁶¹ La miglior adattabilità di Eva alla maschera è dovuta, secondo G. BRUNORO [1996], *op. cit.*, p.40, «ad una innata curiosità femminile, che indaga e scandaglia più a fondo le varie sfaccettature della donna che ha sostituito o che intende sostituire»: non solo, tenendo conto del fatto che questo artificio è opera di donne, l'autore, finisce per considerare «la maschera come gesto rituale quindi, oltre che reale» («chi meglio di una donna — infatti — potrebbe descrivere in modo così attento e indagatore tutti i vari tasselli che compongono il puzzle?»).

ziativa editoriale (una serie di episodi da protagonista per il mensile *Cosmopolitan*⁶²), che testimonia la tenuta del personaggio anche al di là della rigida gabbia del fumetto seriale.

Diversi studi sulla serie hanno dimostrato che il segreto della longevità editoriale di questo fumetto è proprio la presenza di una controparte femminile affascinante e determinata: già allo stato di ideazione, le sceneggiatrici decisero che Diabolik avrebbe avuto una sola donna, diversa dalla «pupa» del gangster ma anche dalla fidanzata indifesa continuamente in pericolo. Se si pensa che in quello stesso periodo nelle sale cinematografiche spopolava il fascino libertino di James Bond (la prima pellicola, «Licenza di uccidere», è del 1962, anno di nascita dello stesso re del crimine), la scelta monogamica appare controcorrente, addirittura scandalosa se si considera che si tratta di una convivenza *more uxorio*. Il matrimonio assume un carattere sentimentale, affettivo e soprattutto facoltativo: sia i «Kriminali» che la loro controparte «giusta», Ginko e Altea, coppia altrettanto solida, sperimentano la via della convivenza, intesa come libera scelta che deve trovare conferma nell'esperienza e che va sostenuta tra gli alti e bassi quotidiani. Così, toccando senza slanci di femminismo estremo le tematiche complesse della negoziazione tra i generi, le due autrici hanno contribuito a descrivere il superamento dell'obbligo familiare centrato sulla protezione (del marito) e la gratitudine (della moglie)⁶³.

La rilevanza del femminile nelle loro sceneggiature risulta rafforzata anche dalla presenza delle comparse vere e proprie, tutti personaggi con caratteri molto forti e ruoli ben definiti, cui peraltro è quasi sempre dedicata la quarta di copertina: prendono le distanze dallo stereotipo della donna casalinga⁶⁴, che era ancora la norma (anche se non l'esclusiva) in quegli anni che hanno visto la nascita dell'eroe e sembrano fare da sfondo alle sue prime avventure.

Gli habitué del fumetto: una mappa

Il fatto di accostare eroine strappate agli alberti più *hard* ad altre di maggiore spessore umano, se da un lato risponde alla necessità di dare una

⁶² Le strisce sono state pubblicate originariamente a cavallo degli anni '76/'77 e poi ristampate, ma solo parzialmente, su *Il Mago*, appena pochi mesi dopo la prima pubblicazione. Gli otto episodi di otto tavole ciascuno, costituiscono anche la prima esperienza di collaborazione della futura coppia del «mystero» Castelli-Alessandrini (con la collaborazione di Mario Gomboli) e puntano tutto sull'ironia delle situazioni.

⁶³ «Sono loro che sanno come far funzionare una vita di coppia in maniera perfetta (altro che le eterne fidanzate di certi fumetti!), sono loro a mettere in pratica la perfetta uguaglianza tra uomo e donna, sono loro a non lasciarsi e a rispettare un — peraltro non esplicito — patto d'amore eterno. Che poi le rapine siano la metafora della loro troppo fantasiosa (e dunque illecita) sessualità, è ipotesi che possiamo solo suggerire», RAFFAELLI L., «Introduzione» a A. e L. GIUSSAN, *Eva Kant*, L'Espresso, Roma 2003, p.6.

⁶⁴ Difficilmente Eva è colta nell'atto di sbrigare le faccende domestiche: personalmente, soltanto in un episodio («L'altro uomo»), ho potuto vederla ai fornelli con un grembiule da cucina mentre è alle prese con un pasticcio di maccheroni; anche in quell'occasione, tra l'altro, sta «lavorando» da ladra: l'invito a cena è infatti, per Flavio, nipote della vecchia Edvige, che possiede una favolosa collezione di perle.

visione d'insieme, a tutto tondo, del fenomeno della donna nel fumetto italiano, dall'altro esige alcuni distinguo, che sviscerano conclusioni frettolose e generalizzanti. L'analisi testuale, da sola, fornisce a mio avviso un quadro parziale, che necessita di essere integrato indagando «a chi» — per riprendere la formula di Laswell — è indirizzato questo o quel genere di pubblicazione a fumetti. Di fatto, interrogarsi sulle dinamiche di fruizione, ovvero chiedersi chi legge cosa, allarga la portata della presente riflessione perché tiene conto dell'aspettativa da parte del lettore rispetto alla caratterizzazione del femminile, e dell'opinione che lo stesso ha sulla differenziazione di genere. Il problema è che, a questo livello di analisi, è possibile avanzare soltanto considerazioni di tipo deduttivo, data la difficoltà di reperire dei dati che ne suffraghino la veridicità: non solo non esistono specifiche indagini sulla ricezione di un prodotto a fumetti, nemmeno commissionate dalle «grandi» del settore, ad esempio la Bonelli⁶⁵, ma è anche complesso l'utilizzo di dati secondari, ricavati dalle indagini campionarie sul consumo culturale in genere⁶⁶. Al di là dell'impedimento statistico, è comunque possibile ricostruire la linea anomala seguita dal mezzo fumettistico, trovatosi al centro di periodici cambiamenti nel target di pubblico deputato a deciderne in modo più massiccio le sorti, ovvero comprendere come si sia passati, in termini di target, dai bambini in età scolare dei primi del Novecento alle donne giovani e adulte degli anni Novanta.

Già con il secondo dopoguerra, il nostro fumetto, che ha già scoperto le tavole americane e si è lasciato alle spalle le iniziative protezionistico-propagandiste del ventennio fascista, si orienta su concezioni più moderne e sfrutta la crescente richiesta di immaginario per allargare il proprio bacino di utenza: è così che ai piccolissimi lettori si aggiunge un pubblico di adolescenti, i quali sembrano apprezzare la commistione e sperimentazione di più generi all'interno della stessa *bande dessinée* (l'esperimento riesce in particolare con Tex, esplicitamente indirizzato ad un pubblico *under 18*). Negli anni Sessanta poi si assiste al vero «salto» in termini di qualità e quantità: le tendenze di mercato e le consuetudini narrative infatti subiscono uno scossone sovversivo tale da modificare significativamente l'interesse del pubblico per il mezzo; non a caso, è proprio in quel periodo che nasce l'esigenza di coniare l'espressione «fumetto per adulti», con riferimento ad

⁶⁵ In un'intervista Tiziano Sclavi conferma: «che io sappia, e grazie al cielo, non c'è mai stata una «strategia editoriale» alla Bonelli, questa è una delle ragioni della sua forza. Niente indagini di mercato, niente studi a tavolino: solo quello che fa piacere leggere, scrivere e pubblicare», DELLA CASA M., GARGARONE F., «Futuro noir? I nuovi fumetti neri italiani», in FESTI R., SCUDIERO M., *Effetto noir. Un sottile senso di piacevole paura*, Stampalith, Trento 2000, p.102.

⁶⁶ Questa difficoltà è dovuta anzitutto alla marginalità (tutta italiana) di un medium che, esclusi alcuni limitati periodi, non ha mai goduto di una diffusione stellare ed è stato piuttosto un fenomeno circoscritto per fascia d'età, ideologia politica, titolo di studio, genere dei suoi fruitori. Inoltre, gli indicatori numerici, laddove compaiano, vanno rintracciati sommando le percentuali di acquirenti dei «libri a fumetti», segnalati nelle indagini sui libri, e quelle dei compratori di «periodici a fumetti», ovvero gli albi mensili e le riviste, presenti negli studi sulla stampa; e in entrambi i casi la nona arte viene considerata come genere, e non come mezzo di comunicazione (che raccoglie al suo interno generi diversi).

un copioso numero di nuovi personaggi indirizzati ad un ipotetico pubblico adulto e maschile⁶⁷. È così che si ritrovano nello stesso calderone terminologico storie di pregevole fattura grafica e narrativa, rivolte ad un pubblico colto ed interessato, ed altre di scarso spessore, con costi di produzione bassissimi, destinate ad un consumo «usa e getta». Intuitivamente, i lettori di *Linus* non sono gli stessi di *Jacula*, e, se anche lo fossero, il loro approccio al testo chiamerebbe in causa motivazioni diverse: da una parte, infatti, troviamo coloro che, cresciuti a pane e *Corrierino*, hanno continuato a consumare fumetti, e, assunta un'identità politica di sinistra, si sono riconosciuti nei valori espressi dagli autori gravitanti intorno alla prima rivista italiana di *Comix*; dall'altra, c'è un pubblico, più giovane («per i non adulti quel termine, significando proibito, promette già per quest'unico motivo un mercato assai solido»⁶⁸) e/o meno istruito, che si divide tra i compratori (soltanto uomini) e i fruitori (anche una, se pur esigua, rappresentanza femminile). Come a dire, di qua gli snob, di là i perversi; il che è veritiero, ma solo nei casi limite. Perché la Valentina di Crepax, icona modello della società borghese, soprattutto milanese, non poteva che essere letta dagli stessi avventori dei salotti da lei frequentati: giovani-adulti di estrazione medio-alta (le sue avventure pubblicate in volumi cartonati non erano certo accessibili a tutti i portafogli) e di provenienza urbana (il processo di identificazione era immediato), che si sapevano destreggiare nelle discussioni colte tra viaggi e psicanalisi, moda liberty e arte. E perché le varie Sukia, Maghella e Lucifera, sono state create *ad hoc* per soddisfare letture distratte e indifferenziate, per riempire situazioni di noia, di stanchezza, di solitudine, di frustrazione, di non conoscenza — quest'ultima, la motivazione comunemente data dagli acquirenti più giovani —, con immagini che temporaneamente distraggono e soddisfano, pur restando «oggetti raramente esposti ed esibiti, raramente collezionati, deperibili o rivendibili sottocosto»⁶⁹. Ma va sottolineato anche che tra una produzione e l'altra si collocano numerose altre testate, con le relative sfumature di pubblico: penso, ad esempio, ai *fans* del fanta-erotismo di prima generazione, quelli che compravano Zora e non Vipera Bionda perché si erano affezionati al personaggio (sono numerose le lettere indirizzate loro per richiedere consigli sentimentali), ma anche ai lettori del nuovo *noir* all'italiana, da Diabolik a Satanik, giovani-adulti per lo più di estrazione popolare (gli «albeti» sono a basso costo), che trovarono in questi libricini disegnati, un

⁶⁷ Barbiani precisa che «un'analisi anche sommaria dell'area di mercato coperta da tali prodotti, mostra come questo pubblico non sia affatto di soli adulti maschi, e come si definisca, invece, con criteri non tanto generazionali e sessuali quanto culturali, sociali e produttivi. Resta il fatto che la definizione «fumetti per adulti» rimane per molti versi la più calzante, se non altro perché indica con precisione sufficiente il tipo di seduzione visiva che intende produrre, quali nodi dell'immaginario intende toccare, quali feucci sociali e culturali non intende invece disturbare e ancora, per altro verso, quale area di mercato intende coprire», in BARBIANI L., ABRUZZESE A. [1980], *op.cit.*, p.11.

⁶⁸ *Id.*, p.12.

⁶⁹ *Id.*, p.109. L'autore aggiunge: «emozioni e fantasie che non depositano tracce, che non lasciano memoria scritta, che raramente — se non per distrazione o in confusione o con complicità di gruppo — vengono verbalizzate», p.118.

passatempo rilassante (le stesse sorelle Giussani ammettono di aver pensato a storie che facessero trascorrere piacevolmente un viaggio in treno⁷⁰).

A un certo punto, verso la metà degli anni Ottanta, le tendenze cambiano nuovamente, ridimensionate dalla concorrenza televisiva e dai nuovi linguaggi elettronici, e il pubblico gradatamente si disaffeziona⁷¹: quello legato ai fermenti del Nuovo Fumetto Italiano (*Cannibale, Frigidaire, Il Male*) smette di fare tendenza perché «presumibilmente la tensione politica e intellettuale che aveva tenuto alto il legame [tra produzione e consumo] sino a quel momento stava incominciando ad abbassarsi»⁷²; quello vicino al genere erotico-pornografico sposta invece la sua attenzione ora verso le più esplicite riviste pornografiche, ora verso i fumetti *tout court* (che ospitano con sempre maggiore frequenza al loro interno immagini allusive, nudità e situazioni ammiccanti). È il campanello d'allarme di una situazione che si farà più esplicita nel decennio scorso: l'età media dei compratori si abbassa ulteriormente, in conseguenza all'irruzione sul mercato italiano del fumetto giapponese (i *manga*) e dell'indagatore dell'incubo creato da Sclavi; mentre contemporaneamente si consuma l'agonia di quelle riviste d'autore che ancora resistevano in edicola (*Corto Maltese, Comic Art, L'Eternauta, Il Grifo, Torpedo*, ecc.).

Solo negli ultimi anni il fumetto sembra tornato ad essere un *loisir* per tutti, con un'offerta editoriale rivolta a soddisfare un ampio ventaglio di «palati». Recenti indagini Istat confermano che tra i fruitori (14.4% per i libri, 8.7% per i periodici a fumetti), la percentuale più alta si registra sì nella fascia d'età tra i 6 e i 10 anni e che questa diminuisce costantemente con l'aumentare dell'età, ma evidenziano anche come fino ai 24 anni i valori restino superiori alla media totale. Chi legge fumetti è in possesso almeno di un diploma, ma sono numerosi pure i laureati e i laureandi. E le tavole disegnate restano prevalentemente una passione più maschile che femminile: se infatti fino ai 10 anni sono le piccole lettrici a detenere lo scettro del potere per il loro massiccio consumo di riviste periodiche a fumetti, alcune delle quali furbamente indirizzate solo a loro (è il caso del disneyano *Witch*), per quanto riguarda tutte le altre coorti d'età l'interesse del pubblico femminile è di molto inferiore a quello dei lettori maschi; tenderei comunque ad escludere che ciò possa essere ancora dovuto alla vecchia concezione che vede l'avventura come un genere coniugato solo al maschile.

La categoria «fumettofili» si compone dunque di un'eterogenea fauna

⁷⁰ «L'idea era di dare qualcosa da leggere in treno a tutti quei pendolari che vedevamo ogni sera partire dalle ferrovie Nord per Seregno o Saronno. Di offrire loro un intreccio fantastico che per una mezz'ora li portasse via dalla fatica della catena o dal logorio degli uffici» affermano le due creatrici di *Dabolik* in un'intervista rilasciata a Terragni in MOLITERNI C., ...[et al.] [1996], *op.cit.*, p.128.

⁷¹ Nel nostro Paese «il prezzo risulterà ancora più salato di quello pagato dall'industria editoriale americana, che disponendo di apparati più forti e moderni riuscirà a fronteggiare — sia pure in modo letteralmente 'cruento' — l'avanzata dei nuovi *loisir*»; senza contare che in quello stesso periodo all'Italia spetterà il «primato planetario relativo al numero di emittenti per abitante, incidendo pesantemente sulle abitudini del consumo culturale», BRANCATO S. [1994], *op. cit.*, p.87.

⁷² BARBIERI D., «I fumetti» in PORCELLINI M. (a cura di), *Il Medioevo. Tv e industria culturale nell'Italia del XX secolo*, Carocci, Roma 2000, p.409.

umana, per la quale «la lettura dei fumetti ha tutte le caratteristiche di un'abitudine»⁷³, di una passione consueta: stabilito che, attualmente, chi legge storie a fumetti non è più solo il giovanissimo che sbircia gli albi proibiti al riparo dall'occhio vigile dell'adulto, né fa parte di una ristretta cerchia culturalmente élitaria, occorre chiarire come siano distribuite le vendite tra le varie classi di età. Escludendo gli *under 10*, per nulla rappresentati nella lettura dei personaggi analizzati in questa sede, in quanto pubblico quasi esclusivo della Disney, è possibile rinvenire una continuità di lettura attraverso due segmentazioni di analisi, una per fasce d'età, l'altra per sesso del pubblico.

Suddividendo innanzitutto il pubblico in tre frammenti generazionali, adolescenti fra i quattordici e i diciannove anni, giovani fino ai trenta, e adulti, emergono alcuni trend di lettura interessanti. I più giovani leggono soprattutto *manga* mentre tra i bonelliani prediligono Dylan Dog, Legs Weaver e Gea: ad accattivare è il tratto grafico (non a caso la creatura di Enoch e alcune sfumature di Legs sono chiaramente ispirate al Sol Levante) e gli elementi fantastici, nella versione fantasy o orrificica, veri toccasana per rimediare alle carenze multimediali del mezzo. Le generazioni di qualche anno più grandi si segnalano invece per esigenze di lettura più elaborate: è più forte la curiosità per le nuove serie e contemporaneamente cresce l'interesse per le testate più antiche (Martin Mystère per i più istruiti, Tex tra i non laureati); le atmosfere fosche e realistiche di Nathan Never sono preferite ai toni *splatter*, ma meno introspettivi, di Dylan Dog e avvalorano l'idea che il gusto dei «quasi-adulti» si orienti verso una narrazione più complessa, che prenda spunto dai grandi temi d'attualità, talora prediligendo la qualità delle storie alla fedeltà al personaggio⁷⁴. Da ultimo, gli *over* trenta, i più «nostalgici», possono essere riassunti in tre sotto-tipi: lo zoccolo dei fedelissimi, ovvero coloro che invecchiano al fianco del proprio beniamino (è il caso di Tex, ma anche di Diabolik) e che difficilmente acquistano anche altre (nuove) testate; i «buongustai» della narrazione per immagini che cercano la qualità e leggono lavori più impegnativi, recenti o risalenti alla tradizione del fumetto d'autore; gli amanti del genere erotico a fumetti (in genere sopra i cinquant'anni d'età) che devono accontentarsi di titoli isolati, privi di una continuità narrativa, o di intrecci *hard* all'orientale (gli *hentai*).

Quanto al pubblico in rosa, ho già sottolineato quanto mai come in questi ultimi anni esso abbia pesato sulle scelte editoriali e stilistiche di un mezzo «maschile» per tradizione. Questo attaccamento alle *strips* da parte femminile va innanzitutto letto in relazione al più generale aumento delle lettrici donne rispetto ai maschi, supportato da un'offerta sempre più mirata da parte dell'industria editoriale. Nella fattispecie, resta da chiarire se il

⁷³ BOGART L., «I fumetti e i loro lettori adulti» in MANNING WHITE D., ABEL R. H. [1963], *op. cit.*, p.291.

⁷⁴ La percentuale di lettori abituali di Martin Mystère, ad esempio, così com'è stata rilevata dal sondaggio di uBC (www.ubcfumetti.com), è tra le più basse e il ricambio di pubblico occasionale è con molta probabilità collegabile al fatto che il personaggio di Castelli ha i lettori con il più alto grado di istruzione, i quali sono meno disponibili ad un acquisto continuativo e badano di più alla potenzialità d'attrazione delle singole storie (sono molte le persone che si sono dichiarate interessate all'acquisto dei soli albi «Giganti» e «Speciali»).

pubblico femminile sia cresciuto con l'aumentare delle proposte fumettistiche ad esso dedicate o se piuttosto i più recenti personaggi siano stati creati per attrarre una maggior fetta di pubblico in rosa. Con molta probabilità è vera l'una e l'altra: se da un lato infatti certi personaggi hanno raccolto sempre maggiori simpatie per la sensibilità di narrazione, per l'attenzione data ai dettagli e ai piccoli gesti consueti, per l'intento di cogliere ansie e tensioni in cui riconoscersi, dall'altra, non sono mancate razionali operazioni commerciali, come la rivista disneyana dedicata a Minnie, a dimostrazione che la presenza del femminile a fumetti non può univocamente considerarsi sintomatica di un'emancipazione. È innegabile comunque che l'offerta di personaggi più vicini alle esigenze di immedesimazione del nuovo target in rosa, abbia contribuito, accelerandola, all'evoluzione del tradizionale ritratto dell'eroina delle *strips*. In questo senso il fumetto di Berardi costituisce la prova su carta della necessità da parte delle donne di godere della lettura di intrecci psicologici, carichi di umanità e di sentimenti, di dissertazioni che non hanno attinenza con la trama poliziesca ma che riempiono il personaggio di una sua veridicità; in ogni caso le lettrici non si sottraggono neppure alla vista di gesti crudeli e sanguinari, e «divorano», visto che di lettura si tratta, anche la brutalità della morte. Credo non si tratti di un elemento da trascurare: il particolare macabro (ma lo stesso si potrebbe dire delle pose *hard*, visto che il fumetto erotico è acquistato anche da donne sopra la trentina) seduce in modo trasversale al genere di appartenenza. La diversità di fruizione tra uomini e donne non sta dunque tanto nella scelta di testate più o meno violente, quanto piuttosto nella maggior partecipazione da parte delle seconde al quotidiano dei loro beniamini⁷⁵.

E chissà che non sia l'inizio, a partire da questo inatteso bacino di utenza, di una nuova era per il nostro fumetto...

Rivoluzioni gioiose

In questo mosaico di corrispondenze e di «eccedenze» (nel senso latino di «andare fuori») tra la condizione femminile a strisce e quella «vera», è forse scontato convenire che, a partire dal secondo dopoguerra, un'evoluzione, nella definizione dei ruoli, nella caratterizzazione dei personaggi, nella riflessione sulla questione di genere, vi sia stata, e che «ogni innovazione sul piano culturale» (e di conseguenza ogni nuovo modo di riversare su carta il mondo femminile) ha comportato per la donna «anche una qualche forma di trasgressione al ruolo femminile inculcato»⁷⁶. Per cui c'è

⁷⁵ Sintomatico di questa diversità di approccio alla lettura è l'angolo della posta nella testata dedicata a Julia: mentre gli uomini (tra questi gli amanti di Ken Parker, che hanno iniziato ad acquistare la nuova serie per ammirazione nei confronti del suo creatore) scrivono lettere per esprimere il proprio apprezzamento, per esternare delle critiche, o per richiedere un approfondimento, e si rivolgono direttamente a Berardi, le donne, studentesse universitarie, donne adulte, madri, ma anche giovanissime, si confidano con Julia e le parlano come ad un'amica in carne e ossa, lasciandosi andare in un flusso autobiografico del tutto simile a quello che la criminologa annota sul proprio diario (e non a caso lo spazio dei lettori è intitolato «Il diario di Julia»).

⁷⁶ PICCONE STELLA S. [1993], *op.cit.*, p.126.

da chiarire il peso che certi cambiamenti ebbero, e quanto le eroine di oggi abbiano da spartire con quelle di ieri.

Pantera Bionda⁷⁷, ad esempio, fu il primo grido (presto soffocato) di una parabola di rivoluzioni che stava avvenendo già sul finire degli anni Quaranta quando, sciolti busti e corpetti, cadevano le prime rigidità «fisiche» della tradizione e il corpo femminile iniziava a concedersi gonne un po' più corte e biancheria morbida, ma anche abiti «a sacco» e pullover dal taglio maschile. In altri termini è quando la compostezza della vera signora tramonta che la donna inizia a vivere intrecci più avventurosi, anche se spesso si tratta di un'avventura vissuta di riflesso, in modo passivo rispetto all'azione del proprio compagno-eroe. E anche se, a eccezione di Valentina ed Eva Kant, che comunque rappresentarono un concreto esempio di negoziazione all'interno della coppia, e la realizzazione di una certa parità con il maschio, compagno o uomo qualunque che fosse, le donne che da esse presero le mosse, in seno al genere erotico o *noir*, riuscirono a trovare una loro ragion d'essere solo nella veste di maschi «senza attributi» o di «mangiatrici di uomini», più o meno consapevoli, più o meno «disponibili». Realizzate per il maschio, che assisteva interrogativo al poliedrico attivismo dei gruppi femministi, queste tavole rappresentarono, senza volerlo forse, una non-identità femminile, anche dal punto di vista visivo: non più semplicemente mogli devote, madri esemplari, fidanzate tremanti e trepidanti, ma non definitivamente qualcos'altro, alcune di quelle signore e signorine così disinibite tradivano ancora qualche «debolezza» atavica, che ridimensionava quel desiderio di prevaricazione sul maschio, all'apparenza indistintamente diffuso (anche l'americana Vampirella si innamora, Jacula è felice e accasata, Uranella è fieramente casta).

Credo che la consapevolezza, da parte di autori ed editori, di essere letti da un pubblico sempre maggiore di donne abbia contribuito non poco a ridisegnare le sorti del femminile disegnato: e i personaggi più recenti, in un crescendo di introspezione psicologica⁷⁸, ne sono la prova e il segnale più evidente di un'evoluzione. Ciononostante, scorrendo un secolo di tavole si nota la persistenza di due aspetti comuni alla quasi totalità delle eroine qui trattate: da un lato, l'ineliminabile femminilità, da leggersi nei termini di un'indubbia avvenenza fisica, che gli autori e le autrici conferiscono alle donne «cartonate», dall'altro la scarsa valorizzazione del tema della maternità. Mentre, infatti, sono sotto gli occhi di tutti i corpi femminili, ben curati e atletici delle «avventuriere» in gonnella, risulta più laboriosa una rifles-

⁷⁷ Apparsa nel dopoguerra (aprile del 1948) negli albi della collana «La Jungla», editi dalla casa editrice ARC, era disegnata da Ingam (Enzo Magni) e sceneggiata da Gian Giacomo Dal Masso. Fu costretta alla chiusura nel 1950, dopo una serrata censura.

⁷⁸ RAFFAELLI L., «Introduzione» a G. BERARDI, *Julia*, L'espresso, Roma 2003, p. 5, osserva che questi personaggi prima di agire pensano a lungo e mettono continuamente in discussione se stessi, il proprio stile di vita, i propri comportamenti: «non si tratta solo di giustificare le proprie azioni nel presente (come fanno spesso con le didascalie in prima persona i supereroi americani) o a posteriori, come accade di frequente ai classici personaggi dell'avventura (che solamente alla fine spiegano come hanno trovato la soluzione del problema). Piuttosto, di far partire le proprie azioni dal pensiero, di dare loro un senso attraverso la razionalità, e di fidarsi soltanto fino a un certo punto di quello che di solito è il pezzo forte di un eroe: l'immediatezza, la prontezza di spirito, la capacità di reazione».

sione sulla natura del rapporto madre-figli, in quanto esso, quando c'è, non viene focalizzato ma piuttosto alluso, circoscritto alla «mera citazione e visualizzazione dell'esistenza di figli»⁷⁹; altrettanto sfocata è la caratterizzazione delle protagoniste nel ruolo di figlie, in quanto la maggior parte di loro sembra «galleggiare» in una sorta di vuoto parentale. Come novelle Persephoni, la dea che solo lontana dalla madre riuscì a recidere il cordone ombelicale che la teneva legata a lei e a conoscere se stessa, le donne diseguate, orfane premature o forti di un'autonomia economica e psicologica che ha consentito loro la separazione residenziale dalla famiglia d'origine, hanno finito per attuare una cesura totale con quest'ultima, mai rappresentata e spesso neppure evocata. Eppure il materno, ricollegato a personaggi diversi dalle protagoniste, è un tema ricorrente nei fumetti più recenti: si fanno sempre più attuali infatti gli interrogativi circa la conciliabilità del ruolo di madre con gli altri ambiti di realizzazione, o sulla nuova definizione di maternità e sul legame fra questa e le scoperte medico-scientifiche.

Escluderei comunque una «premeditata» corrispondenza tra i due elementi, anche perché se con l'uno si vuole sottolineare l'essere donna di un personaggio, l'altro sottrae da quell'essenza uno dei suoi elementi naturali. A questo punto però verrebbe da chiedersi: l'aspetto sinuoso, avvenente e sensuale tramandatosi da una generazione all'altra di «fumette» è forse il sintomo che la bellezza continua a pesare sul valore di una persona? E, meno banalmente, l'assenza di madri e figlie è un'ammissione implicita del fatto che la sfera dell'agire autonomo mal si concilia con quel rapporto di «dipendenza» inter-soggettiva, in cui si possono iscrivere le cure materne, date e ricevute?

Una risposta generalizzante, a mio avviso, non c'è: quel che è certo è che all'interno del fumetto, nel giro di poco più di un secolo, si sono affiancate eroine che hanno rappresentato, talora precorrendola, un'identità femminile completa, sicura di sé, meno dipendente, curiosa e determinata, aperta alla conquista di sempre maggiori spazi decisionali e creativi, ad altre che risultavano piuttosto la proiezione dell'immaginario maschile, ovvero l'immagine «creata dagli uomini con caratteristiche inarrivabili, frutto di richieste veramente elevate, se non impossibili»⁸⁰.

Passando attraverso un fervido dibattito sul ruolo della donna, sul rapporto fra generazioni di donne, e sul dilemma, di derivazione femminista, fra uguaglianza ed emancipazione, il fumetto ha continuamente proposto, accanto ad identità femminili tra loro differenziate, situazioni che fanno esplicito richiamo ad interrogativi tutt'altro che frivoli. E ha finito per raccontare, a suo modo, la realtà che gli gravitava intorno, affermando la possibilità di riflettere e di discutere riguardo a certe tematiche, anche con sottile ironia e con quel disincanto che da sempre rende «speciale» il mondo a fumetti.

⁷⁹ BUONANNO M. [1982], *op. cit.*, p.24.

⁸⁰ SEVESO G. [2000], *op. cit.*, p.20; l'autrice si riferisce ad esempio a Lara Croft, creata da Alan Smith e protagonista di *Tomb Raider*, il videogioco più venduto al mondo. Su questo personaggio si veda anche il contributo di DE RUGGIERI F. IN BARONI M. (a cura di), *Streghe madonne e sante postmoderne. Eccedenze femminili tra cronaca e fiction*, Meltemi, Roma 2002 (pp. 125-142).

INTERVENTI

Sulla *decadenza* contemporanea

di
PAOLO SENSINI

Il futuro non è più quello di una volta
(scritta su un muro di Milano)

Ormai sembra essere un dato acquisito: dappertutto si vocifera che siamo entrati in un'epoca di «decadenza». Lo si proclama più o meno apertamente sulla stampa quotidiana passando per la pubblicistica specializzata fino al turpiloquio da bar. Pare che sempre più persone avvertano, con sensibilità diverse e congetture tutt'affatto differenti, questo processo di lenta ma inarrestabile lacerazione che investe in profondità il proprio vissuto quotidiano. Qualcuno più estroso di altri si è spinto a parlare perfino di un clima da «Basso Impero» che incomberebbe sinistramente sulle nostre «società avanzate». Forse avanzate nel processo di decomposizione, chissà...

Ma per ora si tratta, nel sentire comune, di nozioni vaghe, di presagi indistinti, di premonizioni difficilmente circostanziabili nella loro reale portata storico-epocale. Una sorta di appercezione di scricchiolio generale che non prelude a nulla di buono. Proprio come l'accenno di una febbricciattola nel suo stato iniziale, quando il corpo non è ancora preda degli spasimi ma già ne avverte in anticipo i primi riverberi sintomatologici. Insomma, qualcosa che va oltre, per quanto attiene la cifra della nostra contemporaneità, alla triade rappresentata dalla «chiacchiera», dalla «curiosità» e dall'«equivoco» di heideggeriana memoria.

Eppure, per coloro che hanno il coraggio di guardare in faccia alla realtà, taluni segni di questa fenomenologia si fanno già sentire in maniera assai netta: tutti quanti ci sentiamo preda di un malessere diffuso e siamo sempre più angosciati da un futuro che si profila, diciamo così, a tinte fosche. Per non parlare, poi, dello stato di inquietudine generato dallo sferagliare di armi qua e là oltre che dalle reiterate deflagrazioni sapientemente orchestrate dallo *spettacolo*. E tutto ciò mentre un senso di stanchezza generalizzata va impadronendosi delle nostre società senili fiaccandone sempre più il passo.

Meno virtuale di queste ultime, invece, è il ladrocinio perpetrato quotidianamente ai danni delle libertà civili come conseguenza di non meglio precisati «nemici della Civiltà», contro i quali, secondo i cervellotici inten-

dimenti di *lorsignori*, ogni residua prerogativa d'inviolabilità dello «spazio personale» dovrebbe essere bellamente gettata alle ortiche. L'imperativo categorico, in questo e anche in altri casi, come ad esempio quello che si riferisce alla vera e propria sindrome securitaria che ha inquadrato in un'unica falange l'intero arco istituzionale (nel gergo della neolingua si direbbe: "...unito in uno spirito bipartisan»), è di combattere il «terrorismo» con metodi speculari al suo stesso *modus operandi* e di far argine ad una supposta inciviltà con strumenti anch'essi incivili, chiudendo così in uno scellerato circolo vizioso il passaggio dal tanto strombazzato «Stato di diritto» ad un ormai più che palpabile «Stato di rovescio».

Ma attenzione, tale *vulnus* non è circoscritto al solo «nostro paese»: il decorso della «malattia», in realtà, aleggia dappresso sull'intero Occidente, e molto verosimilmente sul mondo intero. Basti solo pensare, per citare un caso macroscopico, alle sorprendenti assonanze politico-giurisprudenziali tra il famoso decreto govenativo conosciuto con il nome di *Patriot Act*, promulgato dal presidente degli Stati Uniti George W. Bush all'indomani del crollo delle Torri Gemelle a New York, che ha innescato di lì a poco un autentico «effetto domino» su scala planetaria, e la tristemente nota *Ermächtigungsgesetz* (detta «legge dei Pieni Poteri») votata dal Reichstag tedesco il 23 marzo 1933, la quale consentiva al neoletto cancelliere del Reich Adolf Hitler di esercitare «legalmente» dei poteri d'intervento eccezionali contro i cosiddetti «nemici dello stato». In questi casi, come l'esperienza passata ci illustra efficacemente, si sa da dove si comincia ma non si sa dove si finisce. O meglio, lo si sa fin troppo bene...

Ecco perché, nonostante i fiumi di inchiostro versati sulle recenti vicende, ma considerato anche il grado di farraginosità delle diagnosi fino ad ora proposte, sarà forse il caso d'analizzare in maniera sistematica le cause di questo «declino generale», posto che tale categoria sappia veramente dar conto della realtà.

In questo senso, al fine di misurare adeguatamente il problema in tutta la sua ampiezza e complessità, credo sia indispensabile uno sguardo retrospettivo che riesca ad abbracciare un periodo di tempo assai vasto. La storia, infatti, insegna per analogie, non per identità. L'esperienza storica non serve pertanto a stare nel presente guardando all'indietro; piuttosto dovrebbe spingere ad andare indietro nel passato per ritornare nel presente con una coscienza più ampia ed intensa rispetto a ciò che era prima. Facendo ciò, risulterà perspicuo che un giusto apprezzamento delle trasformazioni che hanno inciso sul corpo vivo della nostra società potranno evidenziarsi nitidamente solo «elevandoci» ed osservando una sequenza relativamente estesa della storia passata.

Detto questo, fin d'ora possiamo tuttavia già registrare un dato di non secondaria importanza: nel volgere al termine di questo crepuscolo di millennio, si è operato un tangibile rinculo nella percezione della *temporalità* che aveva scandito il pulsare almeno degli ultimi due secoli; e il *futuro*, inteso come orizzonte di realizzabilità delle aspirazioni materiali incarnate nell'immaginario collettivo, si è gradualmente svaporato lasciando in sua vece una sorta di *ibis redibis*. Ora però, da quella «casella» rimasta vuota,

riemergono caleidoscopicamente immagini dal più lontano passato come da quello più vicino, che segnalano, in questo bailamme carnevalesco, un deficit cronico d'immaginazione creatrice a riguardo dell'avvenire. Ed è proprio in quest'angosciante situazione di «schacciamento» e ristagno unidimensionale su un *eterno presente*, in apparenza senza vie d'uscita, che si origina quella condizione di spaesamento e d'insofferenza che rappresenta una delle cifre della condizione odierna. Si tratta, in quest'ultimo caso, di un dato sociologico che converrà tenere ben presente nel prosieguo della nostra indagine, onde tentare di raccapezzarsi nel dedalo contemporaneo.

E veniamo ora alle ipotesi di lavoro che ci guideranno in questa ricerca. Tra i vari approcci a disposizione, mi pare che quello fornito dagli studi di Bruno Rizzi fornisca alcuni spunti di riflessione imprescindibili, nonostante egli sia un autore assai negletto, conosciuto perlopiù in circoli ristretti, ma le cui analisi è auspicabile che divengano oggetto, al di là delle valutazioni di carattere ideologico, di riflessioni più ampie e approfondite¹.

Nel limite delle mie forze, da alcuni anni ho cercato di portare alla luce taluni suoi studi in un piano di riproposta critica dell'intera opera², appassionandomi sempre più in questo lavoro di scavo genealogico proprio perché trovavo estremamente sterile e ripetitivo il panorama della «critica radicale» contemporanea. Perciò, stanco della solita tiritera inconcludente e del conformismo sinistoso in continuo lamento, mi sono impegnato in quest'opera di rivalutazione teorica che fa giustizia di tanti luoghi comuni propalati con estrema *nonchalance*. Nelle brevi riflessioni che seguono proverò dunque ad argomentare il perché di questa scelta.

Per tratteggiare subito in maniera olografica ed esemplificativa il senso attribuito da Rizzi alla sua «incursione sociologica» nel campo della ricerca storica ed etnologica, diciamo che per lui «quello che preme dal punto di vista economico è quanto vi è di più astratto e immateriale. Solo l'*immaginazione* può aiutarci nell'interpretazione di questi fenomeni reali anche se appartengono al mondo extrasensibile [...]. La "materia" economica è la funzione, non la cosa, quindi un'astrazione che va individuata e studiata». Vista dunque da questa angolatura, l'Economia, intesa come «matematica delle scienze sociali», contrariamente alla consueta interpretazione che se ne dà, non ha nulla a che spartire con la *ratio* tecnica ed è, al medesimo tempo, ontologicamente altro rispetto a ciò che impropriamente definiamo come «materialità delle cose». Essa, per dirla con un'altra metafora rizziana, «agisce socialmente come un innesto in botanica; cambia la "natura" della pianta, mentre la potenza della tecnica è diretta a moltiplicare il susseguirsi dei rapporti di produzione unicamente determinati dall'Economia».

Nella peculiare impostazione teorica di Rizzi, «l'Economia (con la maiuscola) è infatti quanto di più *immateriale* e di mutante la mente umana

¹ Per una breve sintesi dei temi affrontati da questo autore mi permetto di rimandare a P. SENSINI, *Burocrazia e potere nell'analisi di Bruno Rizzi*, in «La Critica Sociologica», n. 148, inverno 2003, pp. 28-38.

² Si veda la prima edizione integrale del suo *La Burocratizzazione del Mondo*, Edizioni Colibrì, Paderno Dugnano (MI) 2002; nell'appendice dell'opera figura, oltre ad un'ampia nota biobibliografica sull'autore, anche una variegata scelta di scritti postumi.

abbia finora concepito e [...] considera le cose e gli uomini da un punto di vista nettamente immateriale e dinamico: le cose in sé non l'interessano affatto. Quello che l'Economia vuole afferrare è l'*aspetto*, il *modo di essere* degli uomini e delle cose nelle mutanti relazioni in cui vengono vicendevolmente a trovarsi nel fenomeno produttivo-distributivo»³. Essi «cambiano invero la loro pelle sociale come le lucertole, sono camaleonti sociali, esseri sottoposti a metamorfosi periodiche. Per conoscerli sociologicamente bisogna denudarli, spogliarli di tutto l'apparato coreografico e ideologico di cui si ornano in modi più o meno primitivi e svelarne la loro forma economica»⁴. In tale prospettiva, dunque, la scelta di «trattare la società come un corpo vivente dispone i fatti ad uno studio che tende ad assumere sempre più i caratteri d'una *fisiologia vera e propria*»⁵.

Al giorno d'oggi, più o meno dovunque, il termine «capitalismo» è penetrato così a fondo nel lessico comune che ormai non ci si domanda più cosa esso significhi veramente, o se l'uso che solitamente se ne fa corrisponda davvero a quello attribuitogli dai suoi lontani «scopritori». Di solito, eccettuati i più variegati giudizi di valore, il fatto di definire la nostra epoca come «capitalistica» è condiviso più o meno da tutti. Su questo non si discute. Raramente però si cerca di praticare un'analisi eziologica circa gli elementi costitutivi del sistema attuale, indagandone in profondità la «natura sociale» e verificandone la cogenza operativa. Per cui la ripetizione incessante e inerziale degli stessi argomenti funge per così dire da sbarramento all'apertura di nuove vie alla ricerca o, come più spesso succede, porta ad un vero e proprio «cortocircuito» conoscitivo.

Nel corso degli anni il termine «capitalismo» ha assunto una tale valenza evocativa che ormai lo si utilizza per definire più o meno tutto, magari aggiungendovi accanto un «post» o un «pre», come se ciò, magicamente, lo rendesse più rispondente e idoneo alle nostre esigenze interpretative. Inoltre, non solo nelle riduzioni giornalistiche ma anche nel mondo degli studiosi, questa categoria è stata caricata di un tale *potenza* fino ad assumere, nel corso del tempo, una tonalità onnicomprensiva e onniesplicativa del tutto esagerata. Insomma, un vero e proprio *passe-partout* capace di aprire qualsiasi forziere. Una sorta di grande cornucopia da cui estrarre *ad libitum* spiegazioni a trecentosessanta gradi.

Quello che però si ricorda meno spesso è che il capitalismo, innanzitutto, è «un modo di produzione», cioè «un rapporto sociale tra persone mediato da cose»; non una «cosa» o un'entità statica, dunque, ma un *rapporto* fluido e avvolgente circoscrivibile e databile in termini storici. Vi è poi un dato assai più importante e decisivo che viene ancora meno ricordato: e cioè che questo *modo di produzione* è apparso alla ribalta della storia da poco più di cinque secoli, vale a dire un lasso di tempo brevissimo rispetto all'ampiezza dell'*avventura umana*. Un po' poco, sia pure per un

³ BRUNO RIZZI, *Critica marxista*, vol. III, de *Il Socialismo dalla Religione alla Scienza*, Editrice Rizzoliana, Milano s.d. (ma 1948), pp. 17-18.

⁴ Cfr. B. RIZZI, *La rovina antica e l'età feudale*, a cura di P. SENSINI e B. CHIORRINI DEZI, Marco Editore, Lungro di Cosenza 2005, cap. III (*La Monarchia Feudale*).

⁵ ZINO ZINI, *Spencer*, Athena, Milano 1926, p. 73.

«sistema totale e totalizzante come il capitalismo», per dare conto di un percorso così lungo. Da questo punto di vista, allora, il capitalismo non è *qualcosa* che esiste da sempre; come tale le categorie analitiche che ne compongono l'«anima» non possono perciò porsi come elementi esplicativi per tutte le epoche, ma solo per la nostra, quella che per l'appunto definiamo «capitalistica».

Per dirla con le parole di uno studioso con cui Rizzi ingaggia nel corso de *La rovina antica e l'età feudale* un vero e proprio corpo a corpo teorico, vale a dire il grande storico francese Fustel de Coulanges, «per conoscere la verità sui popoli antichi è saggio studiarli senza riferirci in alcun modo a noi, ma come se essi fossero completamente estranei, con disinteresse e spirito libero [...]. Così osservati, essi si presenterebbero con un carattere assolutamente inimitabile»⁶. Una sorta di «processo di immedesimazione» benjaminiano in un dato evento spazio-temporale di cui, appunto, l'immaginazione (mai però disgiungibile da una precisa conoscenza storica degli eventi) costituisce l'architrate che sorregge l'intera impalcatura concettuale. La nostra conoscenza, la cognizione che noi possiamo acquistare delle cose non risiede se non in questo sforzo, e quindi si risolve nell'apprendimento delle qualità e condizioni nelle quali si trovano i precipui elementi del mondo materiale. Se così non fosse, «la storia resta senza animazione e senza vita, la si direbbe un museo di figure di cera dove il solitario visitatore invoca invano un gesto o una parola da pupazzi impassibili nelle loro smorfie e nelle loro goffe pose»⁷.

Un altro dogma inveterato della cultura contemporanea consiste nel fatto di identificare storicamente *capitalismo* e *mercato*, annullando pressoché interamente ogni differenza e autonomia tra i due termini. In altre parole, che l'uno non possa vivere senza l'altro, legandoli così inscindibilmente in un unico destino. E qui sta la prima «scoperta» di Rizzi: quella di aver disaggregato analiticamente e storicamente la genesi di questi due fenomeni, dimostrando in modo assai persuasivo che il *mercato* ha funzionato per diversi secoli (all'incirca dal XII al XVI) senza alcun bisogno di coesistere col «modo di produzione capitalistico». Cioè a dire un'epoca in cui si scambiavano i prodotti come merci senza però considerare il lavoro umano come una merce qualsiasi, senza venderlo, né tantomeno comprarlo. Infatti, è in questa *démarche* che consiste il «cuore» stesso del capitalismo: quello di considerare il lavoro degli uomini come una merce fra le altre, non qualcosa di distinto, di privilegiato, di particolare. Ma invece scambiabile alla stregua di qualsiasi altra merce cui attribuire un *valore* che lo renda fruibile esattamente come tutti gli altri oggetti presenti sotto la volta celeste. Il che costituisce appunto il «marchio di fabbrica» del capitalismo rispetto a tutti gli altri sistemi sociali apparsi nel corso della storia. Se ci si attiene infatti alla celebre definizione che ne diede Marx nel primo libro de *Il Capi-*

⁶ NUMA-DENIS FUSTEL DE COULANGES, *La cité antique. Études sur le culte, le droit, les institutions de la Grèce et de Rome*, Durand, Paris 1864, p. 2; trad. it. *La città antica*, Sansoni, Firenze 1972 (priva della prefazione).

⁷ Cfr. l'Introduzione di RIZZI a *La rovina antica e l'età feudale*, cit.

tale, «tutto il sistema della produzione capitalistica poggia sul fatto che l'operaio vende la sua forza-lavoro come merce»⁸.

Con l'introduzione del *modo di produzione* capitalistico il lavoratore poteva dunque vendere la sua *forza lavoro come una merce qualsiasi* perché l'esistenza di un *tertium quid*, in questo caso il denaro, rendeva possibile una mediazione che nel passato era pressoché irrealizzabile. «Oggi possiamo dire che quando manca la normale circolazione della moneta, la cristallizzazione della *proprietà* è impossibile perché il «dirigente sociale» non può disgiungere il suo potere sul suolo da quello su chi lo lavora»⁹. Potendo pagare invece il lavoratore con una somma di denaro o l'occupazione di una terra con un fitto in contanti, ecco che il *potere sociale* prima indifferenziato, sia sul suolo, sia su chi lo lavorava, poteva ora distinguersi in potere sui mezzi di produzione (*proprietà*) e potere sugli uomini (*pubblici poteri*). Ecco perché la *Proprietà*, in questo nuovo contesto sociale, «era realmente un «potere» e il *Diritto di proprietà* rappresentava unicamente l'involucro giuridico creato dalla classe dominante a difesa del suo potere particolare sui mezzi di produzione e di scambio»¹⁰. Detto altrimenti, «la *proprietà* è quella parte del potere sociale che ha attinenza alle *cose*, mentre i *pubblici poteri* rappresentano un'altra parte del Potere Sociale, quella che concerne gli individui»¹¹. Si era cioè disgiunto il *potere indistinto* (*dominium eminente* o *signoria*) gravante su uomini e cose che aveva caratterizzato tutta l'«età feudale», rendendo con ciò possibile il concetto stesso di *proprietà*.

Durante tutta questa fase feudale (III-XII d.C.), per dirla altrimenti, in assenza di mercato il pagamento della terra ceduta al lavoratore veniva fatto in servizi, ma questi dovevano essere espletati sul luogo di produzione: ecco allora che il lavoratore non poteva più andarsene e si trovava legato al suolo «*æternitatis iure*»¹². Si era così consolidato un *potere unico* sugli uni e sugli altri compenetrati insieme. «Il *servo* è il cardine morfologico della società feudale, esiste dovunque, mentre il *dirigente* può essere un vassallo, un burocrate, un quiriti, un patrono o il capoccia di una tribù, per esempio lo sceicco [...]. Il potere feudale, ossia la signoria dei dirigenti sui mezzi di produzione e sui lavoratori, forma la base di tutto l'apparato giuridico. Il legame di coesione sociale d'ordine politico è il cemento di tutte le società feudali»¹³. Per questo, notava ancora Rizzi, «nella società feudale scompare tutto quello che ha attinenza al *pubblico* appunto perché il cittadino non esiste più». Ma una volta chiusa la lunga parentesi feudale, non a caso tornò

⁸ KARL MARX, *Das Kapital. Kritik der politischen Oekonomie*, I, Otto Meissner, Hamburg 1867, p. 441 (trad. it. *Il Capitale. Critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, Roma 1980, I, 2, p. 475).

⁹ BRUNO RIZZI, *La proprietà*, in «Rassegna italiana di sociologia», n. 4, ottobre-dicembre 1967, p. 597.

¹⁰ Id., *Potere e Proprietà*, vol. I, de *Il Socialismo dalla Religione alla Scienza*, Editrice Razionalista, Milano s.d. (ma 1947), pp. 32-33.

¹¹ Id., *La proprietà nell'Età Feudale*, in «L'Èra nuova», nn. 2-3, febbraio-marzo 1947, pp. 7-8.

¹² Cfr. *Codice Giustiniano*, XI, 51: «Cum per alias provincias, quæ subiacent nostræ serenitatis imperio, lex a maioribus constituta colonos quodam æternitatis iure detineat...».

¹³ Cfr. BRUNO RIZZI, *La rovina antica e l'età feudale*, cit., cap. VIII (*Il Feudo*).

in auge il *Diritto romano* antecedente questa fase, appunto perché la civiltà antica era già giunta a legiferare intorno ad un «potere sulle cose» che si manifestava in svariati modi e che i pretori codificarono.

A cavallo del primo millennio i pochi artigiani che popolavano i *novi burgi* (o *forisburgi*) erano sprovvisti di tutto e in condizioni di estrema povertà, ma liberi di produrre per chi volevano ad un «prezzo» stabilito dal mercato. Allo stesso modo, il servo della gleba si trovò trasformato in artigiano della terra non già perché la sua *tecnica* fosse migliorata o comunque cambiata (si utilizzava ancora la tecnica dell'arcoltaio, della rocca o altri strumenti del neolitico), ma per il semplice fatto che non pagava più a mezzo delle *corvées* il diritto di girare la zolla di terra per proprio conto.

Per questa ragione eminentemente *economica*, il dato *tecnico* non ha alcuna influenza nella determinazione della sua ragion d'essere. «Le cose e gli uomini – arguiva Rizzi – restano al loro posto, ma cambiano totalmente di aspetto sociale come se un *fiat* misterioso fosse soffiato all'interno del loro essere». È stato proprio Marx a spiegare nel *Capitale* che la manifattura proviene da un sovvertimento puramente economico del *rapporto di produzione*. Ad un certo momento, i grandi negozianti di materie prime distribuirono il grezzo ai garzoni e ai contadini, che lo lavoravano durante le lunghe notti invernali. Ritiravano poi il prodotto lavorato o sgrezzato e pagavano la mano d'opera¹⁴. È chiaro che quei contadini trasformati in operai a tempo perso non disponevano di una *tecnica* superiore a quella artigiana già altamente sviluppata: eppure il mondo cambiò profondamente perché veniva introdotto il «rapporto capitalista di produzione», nel quale il dirigente compera la mano d'opera come una «merce qualsiasi»: una variazione squisitamente *economica* e per nulla *tecnica* o delle «forze produttive».

Da questo punto di vista storia ed etnologia non rivelano alcuna *necessaria* correlazione fra il progresso tecnico e quello sociale. L'inabissamento stesso della *civitas* greco-romana dimostra per antifrasi che la *regressione* e l'imbarbarimento cui è andata incontro quella società nei secoli seguenti non è evidentemente ascrivibile alle acquisizioni *tecniche*. Se queste ultime fungessero infatti da sigillo e garanzia del *progresso sociale*, come sarebbe allora spiegabile il «balzo indietro» incarnato dalla plurisecolare «parentesi» medievale?

È importante inoltre sottolineare che ciò che noi definiamo come *tecnica* «costituisce per l'uomo un modo di agire così naturale che per lungo tempo non si parlò, come si fa oggi, della *tecnica* come di un dominio grande e singolare che si sviluppa con leggi proprie. Non si prestò attenzione alcuna a questo campo intimamente allacciato, come esso era, alla vita. Solo durante il XIX secolo, quando i mezzi tecnici ausiliari cominciarono ad esercitare una sorprendente potenza, la parola «tecnica» assunse il significato che oggi le diamo. Prima, in generale, si parlava di *lavoro* o dei

¹⁴ Su questo fondamentale snodo storico-sociologico si veda anche lo studio di HENRI HAUSER e AUGUSTIN RENAUDET, *L'età del Rinascimento e della Riforma*, Einaudi, Torino 1967, p. 412.

procedimenti necessari per risolvere problemi singoli, quali, ad esempio, la fusione del metallo o la lavorazione delle pietre»¹⁵.

Ma proviamo ora a definire meglio che cosa Rizzi intenda precisamente per *rapporto di produzione*, che rappresenta l'architrave di tutta la sua ricerca. Gli elementi di ogni *ciclo* produttivo sono quattro: il lavoratore, il dirigente, i mezzi di produzione e i prodotti. Ma la storia documenta che questi elementi assumono aspetti diversi: proletario, capitalista, Capitale e merci; oppure la sequenza feudale: servo, feudatario, Favore e servizi. Ciò dimostra che gli elementi del ciclo produttivo hanno la proprietà di costituire diversi rapporti. Non aritmetici o chimici, ma economici. La variazione del rapporto non dipende dagli elementi — servo o proletario sono entrambi un lavoratore — ma dalle *relazioni che legano* tra loro gli elementi del ciclo. Il lavoratore diventa servo, schiavo, artigiano, contadino o proletario in conseguenza delle relazioni che lo uniscono al dirigente sociale. In conseguenza del modo di pagarlo, o del modo economico di estorcergli il *pluslavoro*¹⁶: è servo allorché il *pluslavoro* è servizio; è proletario quando vende il suo lavoro come una merce qualsiasi. Allo stesso modo, i prodotti sono servizi o merce, a seconda che debbano fornire consumatori fissi o il mercato. I mezzi di produzione sono «Capitale» se immessi in un ciclo mercantile e «Favore» se, in assenza di mercato, sono concessi in sfruttamento con aggravio di prestazione. Ecco perché il «Capitale» è la forma economica base della società mercantile e il «Favore» la forma economica base del feudalesimo. Ugualmente, il dirigente sociale è un capitalista allorché, oltre ad essere detentore dei mezzi di produzione immessi in un ciclo mercantile, si procura il lavoro come una merce qualsiasi. Feudatario invece è quel dirigente sociale che detiene il potere sui mezzi di produzione e sui lavoratori ad un tempo, concedendo i primi a questi ultimi per ricavare servizi.

Proprio grazie a questa acquisizione teorica, Rizzi poté osservare la genesi del mondo antico e il suo «rinculare» tra il I e III secolo dopo Cristo verso un ordine sociale per così dire *inferiore*; e, a conclusione di questo «ciclo negativo», il rifiorire della società tra il X e l'XI secolo, sconvolgendo così la «classica» periodizzazione sul mondo feudale che normalmente si dà riferendosi a quest'epoca. A tale proposito egli notava che «dal V all'VIII secolo, grosso modo, l'Occidente (salvo la Spagna occupata dai Mori) fu privo di Stato. Noi vediamo tornare quest'organo col Vassallaggio allorché la scienza universitaria gli recita il *de profundis*; e nel Vassallaggio rileviamo l'ultima fase della società feudale mentre i professori vergano l'atto di nascita del Feudalesimo [...]. Anticipiamo così l'avvento del feudalesimo di sei secoli almeno sul tempo stabilito dalla scienza universitaria». Per questa via, dunque, egli fu anche in grado di raffigurare uno scenario

¹⁵ EUGEN DIESEL, *Das Phänomen der Technik*, Reclam Verlag, Leipzig-Berlin 1939; trad. it. *Il fenomeno della tecnica*, Mondadori, Milano 1944, p. 45.

¹⁶ «Chiamo tempo di lavoro soverchio [Surplusarbeitszeit] quella parte della giornata lavorativa oltre i limiti del lavoro necessario e *pluslavoro* (*surplus labour*) il lavoro speso in esso» (K. MARX, *Das Kapital. Kritik der politischen Oekonomie* cit., I, p. 199; trad. it. cit., I, 1, p. 250).

sperimentale di quello che, da questo momento in poi, diventerà il *Leitmotiv* delle sue ricerche future: il «rapporto di produzione» in generale e quello socialista in particolare¹⁷.

Sulla scia del metodo d'indagine inaugurato da Marx, sia pure con le sostanziali correzioni di rotta poc'anzi illustrate, egli localizzava dunque nei *rapporti di produzione* le strutture portanti capaci di definire i confini o le coordinate fondamentali di una determinata epoca. Per tale ragione iniziò il suo lavoro di «scavo» proprio laddove il pensatore di Treviri si era arrestato.

Attenendosi rigorosamente al suo originale schema d'analisi diacronica degli eventi, Rizzi propendeva dunque a tracciare un preciso parallelo storico tra *la rovina antica e la nostra*. Un parallelo assai ardito, per la verità, ma che nel clima magmatico e arroventato della prima metà del secolo scorso era sulle bocche e sulle penne di eminenti studiosi europei delle più svariate tendenze, come ad esempio Oswald Spengler, José Ortega y Gasset, Georges Sorel, Arturo Labriola, Walter Benjamin ed altri ancora¹⁸. «La società umana — egli scriveva — è un eterno divenire in senso positivo o negativo. Ogni Età tiene in grembo la seguente, ma l'interessante è sapere perché ci sono Età storiche, come si delimitano e come si sviluppano. È altresì essenziale notare le epoche di ogni Età, circoscriverle ed illustrarne le caratteristiche. Soprattutto, quello che ci sembra ancor più importante è sapere perché a volte la Società progredisce mentre altre volte viene ricacciata indietro. Non crediamo che il mondo mercantile di Roma e di Atene dovesse necessariamente finire in un Medioevo non meglio sociologicamente identificato, ma le cose andarono così. Sarebbe bene saperlo, perché non è detto che ad un nuovo Medioevo non si possa tornare»¹⁹.

Intendiamoci bene, non che Rizzi affermasse che una trasformazione di tale portata si sarebbe prodotta nel giro di qualche anno, ma piuttosto che era iniziato un «processo di trasformazione organica» dell'ordine costitutivo della società che avrebbe inevitabilmente modificato l'intero assetto economico, sociale e politico a livello mondiale. Lentamente, inconsapevolmente e in maniera quasi impercettibile, i nuovi rapporti di produzione generati dall'intervento dello Stato nella produzione e nella distribuzione «cambiano i rapporti economici e questi trasferiscono il *potere sociale* che dai capitalisti passa agli uomini di Stato trasformati contemporaneamente in burocrati-dirigenti sociali, non più semplici burocrati amministrativi»²⁰. Da una

¹⁷ Se ne veda una concisa trattazione in un saggio espressamente dedicato da Rizzi al problema della *Socializzazione*, comparso sulla «Rassegna italiana di sociologia», n. 3, luglio-settembre 1966, pp. 447-56.

¹⁸ Una panoramica circa i vari approcci espressi nel corso degli anni dai «teorici della decadenza» è in GIAN PAOLO PRANDSTRALLER, *Riflessioni sulla decadenza dell'Occidente*, Salerno Editrice, Roma 1981.

¹⁹ Cfr. BRUNO RIZZI, *La rovina antica e l'età feudale*, cit., cap. IV (*Il Patronato*).

²⁰ Per un approfondimento sul peculiare significato attribuito da Rizzi al fenomeno della «burocratizzazione» cfr. P. SENSINI, *A proposito di Bruno Rizzi e la teoria delle élites*, in «MondOperaio», n. 6, novembre-dicembre 2003, pp. 126-40. Si veda anche lo scritto di RIZZI, *Classi Burocratiche*, apparso qualche numero dopo della medesima rivista (n. 3, maggio-giugno 2004, pp. 66-73).

«categoria», da uno «strato», si passava perciò progressivamente alla formazione di una classe, della «nuova classe dirigente e dominante».

Hanno resistito alla prova del tempo queste previsioni? Apparentemente no, perché quello che oggi si definisce come «neo-liberismo» sembrerebbe negare alla radice le analisi di cui abbiamo dato conto fino ad ora. Ma si è utilizzato il condizionale, *et pour cause*, perché in realtà se vogliamo esprimerci in termini rigorosi di tutto si può discettare a proposito della situazione attuale fuorché di «liberismo» o «neo-liberismo» che dir si voglia. Innanzitutto per una constatazione banalissima: una realtà non diventa tale — soprattutto in un'epoca *spettacolare* come la nostra — perché la si definisce in un determinato modo piuttosto che in un altro. Non è un problema nominalistico, ma di «sostanza sociale». E che vi sia un *bucò nero* conoscitivo assai ampio da colmare è attestato eloquentemente anche dalle parole di Richard Sennett, docente di sociologia alla *London School of Economics*, il quale si è dichiarato «molto colpito del fatto che ci sono stati cambiamenti enormi nel capitalismo che non sono però stati teorizzati dalla sinistra. Continuiamo a parlare in termini vecchi di capitalismo e questo è deprimente. Abbiamo accettato la visione neo-liberale di quello che è il capitalismo anziché analizzarlo»²¹.

È dunque legittimo definire «neo-liberista» un siffatto affresco della società presente? Sembra proprio di no. Anche perché, il fatto di parlare ricorrentemente di «mercati» al plurale indica, magari del tutto inconsapevolmente da parte dei locutori, la non vigenza di un mercato unico mondiale, che dovrebbe invece rappresentare la *conditio sine qua non* del cosiddetto «capitalismo maturo». Maturo per che cosa e per chi, vien da chiedersi, visto che già ai suoi esordi il modo di produzione capitalistico si caratterizzava proprio per la sua accentuata frenesia all'internazionalizzazione dei commerci, della produzione e degli affari. E così, dopo alcuni secoli dai suoi primi passi, la creazione di «forsezze continentali», di «aree protette», di super-concentrazioni statali e finanziarie dovrebbe denotare un positivo prolungamento di questa «logica capitalistica» già perfettamente operativa in pieno '800? O magari c'è dell'altro, che probabilmente andrebbe meglio esplicitato per dare conto di ciò che davvero sottende la cosiddetta «globalizzazione neo-liberista».

Per *liberalismo*, storicamente parlando, s'intendono quei regimi — con particolare riferimento a quelli delle ultime decadi del XIX secolo e agli inizi di quello seguente — che rappresentavano il *pendant* istituzionale al prosperare dell'economia capitalistica. In tali regimi, però, in virtù della loro peculiare genesi storica e dei rapporti di forza vigenti in seno alla società, lo Stato non ricopriva una posizione dominante nella scelta e nella determinazione delle priorità economiche e sociali. Esistevano inoltre dei pesi e contrappesi istituzionali capaci di tenere separati e indipendenti gli uni dagli altri i poteri dello Stato (esecutivo, legislativo e giudiziario). E

²¹ Cfr. *Stato di massima insicurezza*, intervista di Orsola Casagrande a Richard Sennett, in «Il Manifesto», 5 ottobre 2001, p. 6. In una diversa prospettiva ma comunque afferente ai fini di questo ragionamento, si veda anche l'articolo dell'economista «di sinistra» GIORGIO LUNGHINI, *Il ritorno della corvée*, in «Il Manifesto», 13 marzo 2003, p. 10.

tutto questo in ottemperanza ai princîpi enunciati *illo tempore* dai teorici del liberalismo classico, vale a dire dai Locke, dai Montesquieu e dai Constant. La sfera propriamente economica, lo si è visto, non era soggetta ad alcuna restrizione o ingerenza da parte dei «pubblici poteri», i quali dovevano occuparsi unicamente dell'intangibilità della «proprietà privata». Da qui il classico adagio che raffigura olograficamente la situazione di un'epoca ormai remota: *Laissez-faire, laissez-passer*, che significava appunto la condanna di ogni interferenza di enti governativi nell'attività produttiva come non pertinente e dannosa.

Questo difficile equilibrio andò letteralmente in frantumi nel periodo compreso tra le due Guerre Mondiali, quando le «leve del potere» passarono dalle mani dei capitalisti a quelle degli *homines novi* «saldamente insediati nello Stato». Uno di loro, anzi proprio colui che si era posto risolutamente come il *duce* di quest'arrembaggio al «cuore dello Stato», il cavalier Benito Mussolini, così sintetizzava plasticamente la *Stimmung* dell'epoca: «Bisogna finirla con le vecchie idee del capitalismo liberale!»²². Il che non voleva dire, ovviamente, inaugurare un'epoca di libertà, al contrario. Ma piuttosto iniziare un esperimento di governo *totalitario* della società dalle caratteristiche inedite e dagli esiti malcerti, per il semplice motivo che i paesi che avevano intrapreso questa rotta si muovevano, per così dire, in mare aperto.

A partire dal 1927, cioè a fascismo ormai assestato, dopo avere gradualmente ma inarrestabilmente mutato l'indirizzo di politica economica del suo governo, Mussolini aveva affermato il celebre principio secondo il quale «per il fascista tutto è nello Stato, e nulla di umano o spirituale esiste, e tanto meno ha valore, fuori dello Stato. In questo senso il fascismo è totalitario, e lo Stato fascista, sintesi e unità di ogni valore, interpreta, sviluppa e potenzia tutta la vita del popolo [...]. Per il fascismo lo Stato è un assoluto, davanti al quale individui e gruppi sono il relativo [...]. Lo Stato fascista è una volontà di potenza e d'imperio»²³. Dalla seconda metà degli anni Venti iniziò infatti a fiorire tutta una legislazione in materia economica e sociale che si concretò, come prima ma imprescindibile tappa, nella costituzione delle Corporazioni (politica ufficialmente varata con la legge del 5 febbraio 1934), vale a dire il primo massiccio e sistematico intervento dello Stato nella vita economica nazionale²⁴.

²² Questa «scultorea affermazione» venne annotata sul suo *block-notes* da HENRI DE KERILLIS, inviato speciale dell'«*Écho de Paris*», cui Mussolini aveva concesso un'intervista poi pubblicata su «Il Popolo d'Italia» l'8 ottobre 1933 (ora in *Opera Omnia di Benito Mussolini*, 36 voll., a cura di EDOARDO E DUILIO SUSMEL, La Fenice, Firenze 1951-1963, vol. XXVI, p. 67).

²³ B. MUSSOLINI, «voce»: *Fascismo*, in *Enciclopedia italiana*, 35 voll., Roma 1929-1936, vol. XIV, pp. 847-851.

²⁴ Il sistema Corporativo fu preannunciato dalle sedute del Gran Consiglio degli anni 1925-1926, fissato nella legge del 3 aprile 1926 (n. 563) sulla disciplina giuridica dell'organizzazione sindacale e dei rapporti collettivi di lavoro con relative norme di attuazione contenute nel Regio Decreto del 1° luglio 1926 (n. 1130), e coronato il 21 aprile 1927 con l'approvazione della Carta del Lavoro che, pur non avendo natura legislativa, costituiva lo statuto politico-giuridico dei produttori nella società nazionale italiana. Il 5 febbraio 1934 vennero istituite 22 corporazioni ognuna delle quali inquadrava datori di lavoro e lavoratori.

Ciò che rimane da chiarire, dopo la rovinosa fine di questo regime, è come siano andate le cose per i sistemi politici che gli sono succeduti. Per dirla con le parole espresse da un «noto politologo» sulle colonne del principale quotidiano nazionale, l'Italia è un paese «senza vera soluzione di continuità tra fascismo e post-fascismo» che si è sempre caratterizzato per «un'economia nazionale solo nominalmente «di mercato», ma in realtà per molti versi assimilabile a un'economia da socialismo reale [...] in cui la *politica* pretende di occupare la cabina di regia in molte operazioni economico finanziarie [...] e che riterrà essere sempre compito istituzionale del governo ridisegnare in un modo o nell'altro volto ed equilibri del capitalismo italiano»²⁵. Un giudizio, questo, che va nella direzione di quanto sostenuto da Rizzi (con la significativa differenza però di non definire più un tale contesto come «capitalismo»), secondo il quale «lo Stato continuò ad ingrandirsi anche dopo la caduta del Fascismo. Dalla fine dell'ultima guerra in poi i governanti antifascisti hanno semplicemente moltiplicato l'intervento fascista dello Stato nell'economia»²⁶.

Per «neo-liberismo», secondo i corifei di quest'improbabile scenario, si allude al fatto che lo Stato vada perdendo sempre più terreno nei confronti dell'*economia*, che la *politica* stia privandosi di prerogative acquisite nel corso di tanti anni e che vi sia, inoltre, un inarrestabile travaso di potere in altri ambiti della società. Si tenta così, surrettiziamente, di adombrare un parallelo storico tra due situazioni sociali così eterogenee: il «liberalismo» anteriore alla Prima Guerra mondiale e il supposto «neo-liberismo» attuale. Quello che però si tralascia sempre di dire è che il liberalismo economico e politico in quel frangente storico non era un'elargizione calata dall'alto per benevolenza del sovrano, ma la risultante del gioco di forze endogene al tessuto della società stessa. Le cosiddette «politiche neo-liberiste» rappresenterebbero invece — per i sostenitori di questa «teoria» — l'esatta antitesi di un simile svolgimento, operandosi al contrario per via esogena, vale a dire per concessione o investitura governativa. Da qui l'idea di nuovo — «neo», appunto — liberismo. Ma la tendenza della quale stiamo parlando non è circoscritta al nostro solo paese, il che esclude eventuali errori operativi della classe di governo nazionale; investe invece la sfera economica e politica di larga parte dei paesi del «mondo civilizzato», siano essi governati dalla «destra» o dalla «sinistra». Perciò non rappresenta nulla di casuale o di estemporaneo, ma riguarda la sostanza stessa della *governance* nel mondo attuale.

In realtà, ciò che si riscontra nella nostra «società globalizzata» è un movimento esattamente opposto a quello descritto dai teorici del neo-liberismo globalizzante. Proprio perché il plesso statale mantiene le sue prerogative in una situazione contrassegnata da una profonda instabilità e incertezza sociale, avviene piuttosto una trasmigrazione dal mondo dell'*economia* a quello della *politica*, nel tentativo di rinsaldare, compenetrare e

²⁵ Cfr. l'editoriale di ANGELO PANEBIANCO, *Economia e politica il grande intreccio*, in «Il Corriere della Sera», 16 dicembre 2002.

²⁶ B. RIZZI, *Liberalizzazione russa e dirigismo occidentale*, in «Critica Sociale», n. 2, 20 gennaio 1968, pp. 40-42.

fondere sempre più organicamente i due settori. E avviene con un inarrestabile processo di centralizzazione dei poteri che va polarizzando, intorno ad un ristretto nucleo di potentati economico-politico-militari, la quasi totalità degli attori in campo. Tutto questo senza dimenticare, ovviamente, il grado di *integrazione spettacolare* ormai raggiunto della comunicazione massmediatica: un livello che non ha eguali nel corso di tutta la storia passata. Si tratta dunque di cogliere, dietro quella galassia istituzionale che definiamo invariabilmente come «Stato», quale sia oggi la reale *natura sociale* del potere, quale il suo *processo di legittimazione*, le sue ramificazioni e i mutamenti strutturali che ne definiscono precisamente il *modus operandi*.

C'è tuttavia in quello che sta accadendo, a dispetto della sequenza apparente di effetti speciali, una matematica esattezza del processo di smontaggio dell'architettura economica e politica moderna. Ma tutto questo ritorno di *pre* accade in forma di *post*. Ci si libera magari di inutili zavorre e «carrozzoni» che possono essere meglio espletate dai «privati», si lasciano ai cittadini tutte le incombenze tipiche dell'*État Providence* sostenute in passato da enti statali o parastatali, li si prosciuga fiscalmente delle loro risorse rinserrando però, al medesimo tempo, le fila dei settori strategici per il governo effettivo della *res publica* (o *res privata*?). E questo è cronaca di tutti i giorni. Segno che i «poteri dello Stato» godono ancora di discreta salute o, quantomeno, sono gli unici che nel marasma generale riescono a mantenere per il momento ferma la barra di comando. Sennò perché tutto questo affaccendarsi — con relativo impiego di enormi mezzi — per «scendere in campo»? Forse per amore del prossimo, per problemi con la Giustizia o che altro? Comunque sia, evidentemente vi è il suo tornaconto, come ciascuno può facilmente osservare. E che vi sia è provato *a fortiori* dalla rapidità con cui, uno dopo l'altro, i «paesi più avanzati» del consesso mondiale vanno adeguandosi a questo preciso modello burocratico del «Partito-Azienda». Il quale, nelle circostanze attuali, assume le sembianze fluide e ammalianti dell'*homo sentiens*, cioè di quella pervasiva fattispecie antropozoica perennemente tesa ad «intercettare astutamente umori e frustrazioni della folla mesmerizzata dal seducente flusso massmediatico»²⁷. Ancora una volta, dopo grandi «terremoti sociali», il *genio italico* fa purtroppo di nuovo scuola al mondo intero. Possiamo anzi aggiungere che tutto ciò rappresenti non tanto un'«anomalia italiana», quanto invece una vera e propria tendenza mondiale.

²⁷ FRANCO FERRAROTTI, *Homo sentiens: la sua vittoria prossima ventura*, in «La Critica Sociologica», n. 148, inverno 2003, p. IV. Per «folla mesmerizzata» si allude alle sperimentazioni del medico Franz Anton Mesmer (1734-1815), il quale, nel suo studio intitolato *Mémoire sur la découverte du magnétisme animal* (P.-F. DIDOT, Genève-Paris, 1779) teorizzò la presenza di uno spirito o fluido «vitale» (*magnetismo animale*) che emanerebbe soprattutto dagli occhi e dalle dita e che sarebbe alla base dell'ipnosi; una «scoperta», è il caso di dirlo, a cui molti avrebbero poi attinto a *piene mani* nel corso dei due secoli successivi... Non esistendo alcuna traduzione integrale in lingua italiana delle sue opere, rimandiamo allo studio di Jean Vinchon, *Il magnetismo animale: Mesmer e il suo segreto*, Astrolabio, Roma 1972, che raccoglie in appendice una scelta di testi di Mesmer. Si veda anche ERNST BENZ, *Franz Anton Mesmer und die philosophischen Grundlagen des «Animalischen Magnetismus»*, F. STEINER VERLAG, Wiesbaden 1977, e la recente traduzione del volume di ROBERT DARNTON, *Il mesmerismo e il tramonto dei lumi*, Medusa edizioni, Milano 2005.

Inoltre, tenuto conto dell'inarrestabile «*formazione di nuovi legami personali di dipendenza e di protezione*»²⁸ che si allargano via via a cerchi concentrici sull'intero globo, osserviamo che per tutto lo spazio sociale va intessendosi sempre più fittamente una trama di relazioni che richiamano alla mente ben «altri contesti storici». Una sorta di globalizzazione del ritorno a prima del diritto, una regressione ad un mondo pregiuridico. E non ci riferiamo solo allo sferragliare di armi che ormai cadenza permanentemente il ritmo di un'epoca in fase di rapido imbarbarimento, e neppure al risorgere di una terminologia che si rifà ad un lessico marcatamente feudale, la qual cosa rappresenterebbe comunque una spia da non sottovalutare. Nel linguaggio *up to date*, ad esempio, il lavoro oggi è considerato un «servizio» *tout court*. E autorità, benefici, clan, clientele, *corvées*, divi, favori, fedeltà, e ancora feudi, precari, *primus inter pares*, raccomandazioni, servi e tribù sono solo alcune delle nomenclature scongelate in fretta e furia dal refrigeratore della storia per essere servite sulle tavole imbandite di malcapitati avventori. Questo per dire, fuor di metafora, che è d'importanza capitale seguire la semantica delle parole secondo l'evoluzione storica del loro uso reale.

Tuttavia dietro questa realtà fatta di parole, culto delle personalità, giuramenti, congiure di Palazzo, investiture, cortigianerie, plebisciti e lavoro... una dimensione più profonda ma allo stesso tempo sempre più palpabile si è gradualmente venuta imponendo nelle nostre «società avanzate»; una dimensione che sfugge alle facili semplificazioni politologiche (destra-sinistra, pubblico-privato) e che non ha nulla a che vedere con l'invasivo proliferare techno-logico. Per averne una prova tangibile basta invero osservare il moltiplicarsi pressoché generalizzato delle «nuove forme di rapporti di dipendenza lavorativi» che si vanno propagando come un virus per tutto lo spazio sociale, che, nella loro variegata pandòlia, si configurano piuttosto come un *Ersatz* dei fondamenti stessi attraverso i quali è venuto sviluppandosi il *contratto sociale* nel corso della modernità.

Ma non è tutto. Il diffondersi sempre più intrusivo dei *buoni di consumo*²⁹ quali effettivi mezzi di remunerazione e la sincronica disseminazione di *carte di credito* e tessere varie come ultimi ritrovati in fatto di transazioni economiche, incarnano una consolidata deriva alla «rappresentazione scenica» del denaro il cui significato non dovrebbe sfuggire a tutti coloro che sono interessati a cogliere l'essenziale dello *status quo*; e tutto questo senza omettere il circuito integrato fatto di rate, mutui, fidi, leasing, servizi alla persona, servizio civile, servitù temporanee, ipoteche sulla casa, eccetera... Tipologie differenti che però rimandano tutte alla medesima modalità concreta con cui viene concepito il *valore* e la qualità del *tempo* nelle nostre «società avanzate». Insomma, si tratta di peculiari forme di

²⁸ GUY DEBORD, *Commentaires sur la société du spectacle*, Éditions Gérard Lebovici, Paris 1988; trad. it. *Commentari sulla società dello spettacolo*, Baldini & Castoldi, Milano 1997, p. 235.

²⁹ «Ogni giorno i cittadini che pagano il pranzo con i buoni di consumo sono circa 2,5 milioni, per un giro d'affari che l'associazione di Confcommercio (Fipe) stima in 2,5 miliardi di euro annui» (cfr. «Il Corriere della Sera on-line», 20 giugno 2005).

«cambiali in bianco» che si delineano come delle vere e proprie *ipoteche sul futuro* per chi ne è soggetto. «Tre giorni lavorerai per me, tuo signore e padrone, e tre giorni lavorerai per te, riposo al settimo» recitava un ricorrente apoftegma feudale³⁰. E, sia pure tenendo conto dei differenti contesti in esame, la tonalità emotiva che informa certe pratiche odierne non sembra *in ultima istanza* così lontana da un simile afflato procedurale. Coerentemente alla sua impostazione logico-espositiva, a parere di Rizzi «si può essere infatti servi di Stato con un *computer* in mano invece che con la zappa di feudale memoria, ma si è pur sempre servi»³¹. Il che, detto in maniera icastica, allude ad uno scenario che l'autore stesso non avrebbe esitato a definire come un «feudalesimo modernizzato»³².

Concludendo queste riflessioni, sulle quali però sarebbero auspicabili ulteriori approfondimenti analitici, ci auguriamo di aver gettato quantomeno un piccolo squarcio di luce nelle tenebre che avvolgono il mondo odierno. Soprattutto in una congiuntura come quella attuale in cui, considerata la «grande confusione sotto il cielo» e le parole in libertà che si orecchiano quotidianamente sulla stampa più o meno conformista, forse non è del tutto superfluo riportare la discussione su questa problematica ai suoi termini essenziali. Se vogliamo parlare di un «nuovo Medioevo» o di «barbarie feudali» sottraendoci al vano chiacchiericcio che si sente qua e là, facciamolo allora con cognizione di causa. Ma facciamolo presto...

³⁰ Cfr. *Lex Baiuvariorum*, I, 3: «Servi opera vero tres dies in ebdomade in dominico operent, tres vero sibi faciant».

³¹ B. RIZZI, *Il deviazionismo sul prosenio*, vol. IV, del *Socialismo infantile*, Editrice Razionalista, Bussolengo 1970, p. 29.

³² Un caleidoscopico schizzo delle ultime posizioni rizziane è rinvenibile nell'articolo intitolato *L'andazzo democratico-burocratizzatore*, in «Critica Sociale», n. 2, 15 gennaio 1975, pp. 610-611, 633.

La cultura organizzativa e gli “approcci morbidi”. Nuovi modelli organizzativi nelle aziende della New Economy.

di
FRANCESCA COLELLA

Premessa

Nel rapido processo di cambiamento degli scenari organizzativi del XXI secolo, si delineano numerosi spunti per ricerche qualitative e etnografiche.

Questo articolo è dedicato proprio a uno studio empirico che intende sottolineare, attraverso l'analisi di un caso reale, l'estrema varietà degli «approcci morbidi» (o *soft*) alle organizzazioni, cioè quegli approcci che valorizzano gli aspetti culturali, simbolici, riflessivi e i processi di conferimento di senso che gli individui «attivano» all'interno delle interazioni con le organizzazioni nelle quali lavorano.

La fortuna di questi approcci ha inizio a partire dalla seconda metà degli anni Settanta e è attribuibile a due fattori: un primo fattore riguarda la tendenza di alcune aziende a passare da strumenti di controllo di tipo burocratico-disciplinare¹ a strumenti basati sull'interiorizzazione da parte dei dipendenti di valori e obiettivi dell'impresa per cui lavorano. Questa tendenza prese piede a fronte di una crescente insoddisfazione verso gli approcci *hard*, i quali privilegiavano lo studio degli aspetti strutturali delle organizzazioni.

Va inoltre tenuto presente un secondo fattore molto rilevante, cioè il sempre più ampio utilizzo dei metodi di ricerca qualitativa degli anni Settanta. Le preferenze accordate a studi di casi, all'etnografia, all'osservazione partecipante rafforzavano la tendenza a preferire gli approcci *soft* nell'organizzazione del lavoro poiché l'individuo ne rappresenta l'elemento fondante. È opportuno precisare che tali approcci non caratterizzavano una scuola di pensiero in particolare, ma erano condivisi da scuole come quella interazionista, cognitivista, fenomenologica e etnometodologica². Alcune di

¹ BONAZZI G., (2002), *Come studiare le organizzazioni*, Il Mulino, Bologna.

² *Ibidem*.

queste scuole trovarono proprio negli studi organizzativi il terreno fertile per uscire dalla marginalità del dibattito sociologico.

1. *L'importanza della cultura organizzativa: il lato «morbido» delle organizzazioni.*

Il nuovo modello sociale definito dalla società *postindustriale* coinvolge l'ambito lavorativo in modo importante. Le aziende che operano nella New Economy seguono infatti modelli organizzativi caratterizzati da nuove priorità: l'importanza del capitale umano, l'orario flessibile, una particolare cura per l'ambiente e il clima lavorativo, l'impiego delle nuove tecnologie, il lavoro in team, il ruolo fondamentale giocato dalla motivazione dei lavoratori e dall'appartenenza all'ideologia aziendale. L'organizzazione piramidale e l'assetto burocratico dell'impresa perdono forza rispetto a metafore organizzative come quella della «rete», dell'«organismo» o del «cervello», nelle quali il lavoro è sempre più identificabile con creatività e nelle quali la comunicazione riveste un ruolo fondamentale.

Il cosiddetto lato *soft* delle organizzazioni, apparso nella letteratura alla fine degli anni Settanta, è ormai un elemento al quale studiosi, consulenti, manager e *profani* attribuiscono pari, se non maggiore importanza, del lato *hard*. Storicamente, questo concetto è stato portato alla ribalta dall'esperienza giapponese³. Gli osservatori non riuscirono a spiegare il sorpasso dell'industria automobilistica nipponica su quella americana avvenuto negli anni '70, se non facendo riferimento a qualcosa di impalpabile, di immateriale. Battistelli evidenzia l'avvenuta consapevolezza del fatto che «le variabili caratterizzanti del successo fossero non tanto di carattere *hard* (ad esempio tecnologico) quanto piuttosto di carattere *soft*, incentrate sui valori e sulle rappresentazioni sociali condivise dai dipendenti, in una parola, sulla loro cultura. (...) L'importanza della cultura è più accentrata, in ambito organizzativo, ad alta intensità di lavoro (...) presso il quale le risorse umane si configurano come il fattore strategico (ovvero critico) nella produzione» [BATTISTELLI, 2001].

Ward Goodenough afferma a tal proposito che «la cultura è nella mente e nel cuore degli uomini: un complesso di tradizioni trasmesse da una generazione all'altra che prescrive tutto ciò che il singolo deve sapere, pensare e sentire per poter far parte di un'organizzazione» [GOODENOUGH, 1981].

La cultura organizzativa quindi contiene elementi fondamentali come valori, ideologie, accordi negoziali, abitudini, stili, comportamenti, significati storicamente costruiti, che orientano le azioni verso il consenso e i progetti comuni, che rendono possibili gli sforzi organizzativi e, dunque, l'esistenza dell'organizzazione stessa. Secondo Clifford Geertz l'essenza della cultura è quella di *edificare significati in funzione dei quali gli individui interpretano le loro esperienze e guidano le loro azioni* [GEERTZ, 1979]. La

³ BATTISTELLI F. a cura di (2001), *La cultura delle amministrazioni*, Franco Angeli, Milano.

cultura si colloca quindi all'interno dell'ambito sia cognitivo che affettivo; inoltre, essa è una caratteristica durevole di un'organizzazione, cresce lentamente, esiste quando una certa unità sociale vive da lungo tempo e ha una storia alle spalle, un passato riconoscibile. La cultura ha una natura dinamica, pertanto è suscettibile di cambiamenti, seppur solo in determinate condizioni e in maniera molto lenta.

La definizione di *cultura organizzativa* presa come riferimento teorico per il mio studio è quella proposta da Edgar Schein, cioè *un insieme di assunti di base — inventati, scoperti o sviluppati da un gruppo determinato quando impara ad affrontare i propri problemi di adattamento con il mondo esterno e di integrazione al suo interno — che si è rivelato così funzionale da essere considerato valido e, quindi, da essere indicato a quanti entrano nell'organizzazione come il modo corretto di percepire, pensare e sentire in relazione a quei problemi* [SCHEIN, 1985]. La cultura è caratterizzata dall'integrazione di tre livelli: un livello superficiale — gli *artefatti* — un livello intermedio — i *valori espliciti* (o *ideologia*) — e un livello profondo *gli assunti di base*.

2. Il contesto della ricerca

La ricerca empirica è stata svolta in una famosa Web Company che chiameremo convenzionalmente Gamma, nata nell'era della New Economy e specializzata nella realizzazione di soluzioni e-business. Nasce nel 1998 da un gruppo di otto persone con differenti interessi personali; ora è composta da 123 persone specializzate nello sviluppo applicativo e nello studio grafico. Gamma è presente a Roma, Treviso, Milano, Capo D'Istria e San Francisco. Un'azienda in cui l'età media è 26 anni, dove è possibile cucinare da sé il pranzo, meditare in un giardinetto Zen, dove uno stile informale e originale è la norma. I dipendenti lavorano tanto, «tirare fino a tardi» è la regola e non l'eccezione: una regola non scritta. La retribuzione è sicuramente superiore alla media, così come la passione con la quale viene svolto il lavoro. Come è possibile che pur lavorando così duramente le persone affermino di divertirsi? È il lavoro in sé ad essere intrinsecamente soddisfacente oppure dipende dal contesto sociale in cui si svolge? Quanto influisce l'organizzazione del lavoro adottata dalla dirigenza? I dipendenti sono veramente come vengono descritti? I valori comunicati fanno realmente parte della *Weltanschauungen* della leadership? Ho cercato le risposte a queste domande attraverso lo studio della *cultura organizzativa*.

3. Obiettivi della ricerca

L'indagine svolta ha come obiettivo quello di individuare gli *assunti profondi* del gruppo fondatore, ritenuti fondamentali per la nascita e lo sviluppo della *cultura organizzativa*. Gli *assunti profondi* sono definiti come le convinzioni implicite e radicate, i significati storicamente costruiti, i valori

e la *visione del mondo*, il rapporto con gli altri individui e il modo di concepire la realtà del gruppo fondatore. È il livello più importante per cogliere l'anima dell'organizzazione, le motivazioni più profonde delle azioni dei suoi membri e il modo in cui questi sono stati plasmati⁴. Inoltre, sono stati osservati gli artefatti, cioè i prodotti di un'organizzazione immediatamente visibili, che quindi rappresentano il primo impatto con la cultura. Questi sono: l'architettura, l'arredamento, il comportamento dei dipendenti, la comunicazione dello status, il gergo e il linguaggio, la produzione tecnologica del gruppo, l'abbigliamento e i benefits, le relazioni interpersonali, i simboli.

4. La metodologia e le tecniche di rilevazione

Lo studio empirico si inserisce all'interno di quello che viene definito *approccio qualitativo*, il cui obiettivo è quello di accedere alla prospettiva del soggetto intervistato, dandogli piena libertà di espressione.

La ricerca si avvale quindi di strumenti di carattere qualitativo: in primo luogo l'*intervista in profondità*⁵ effettuata agli 8 membri che costituiscono il gruppo fondatore di Gamma e ad altri 8 dipendenti *privilegiati*, fortemente rappresentativi per la formazione della cultura organizzativa. Inoltre, per la rilevazione degli artefatti, si è utilizzato lo strumento dell'*osservazione partecipante*⁶, effettuata sia nella sede di Roma che in quella di Treviso.

Le interviste sono state raccolte con l'ausilio del registratore audio e trascritte mantenendo il testo il più possibile aderente al parlato, utilizzando però la punteggiatura per facilitare la lettura e la fruibilità delle testimonianze.

L'analisi dei materiali empirici è stata effettuata attraverso la tecnica dell'*analisi tematica*⁷, seguendo la griglia degli argomenti che hanno costituito la struttura dell'*intervista in profondità*. Le trascrizioni sono state scomposte in base ai temi di riferimento. In pratica, gli stralci delle interviste sono stati estrapolati dal testo a cui appartengono e conseguentemente accorpati in base al tema.

Alcune delle opinioni dei soggetti intervistati hanno portato alla luce fatti importanti accaduti all'interno dell'azienda e inoltre, sono stati rilevati degli aspetti dell'organizzazione del lavoro che rappresentano dei «fattori sorpresa».

⁴ SCHEIN E. H. (1985), *Cultura d'azienda e leadership*, ed. Guerini e associati, Milano.

⁵ Le 16 interviste effettuate hanno una durata minima di 1h e 30 e una durata massima di 1h e 50. Per un approfondimento sull'*intervista qualitativa* si veda Gianturco G. (2004), *L'intervista qualitativa. Dal discorso al testo scritto*, Guerini, Milano.

⁶ L'*osservazione partecipante* è stata effettuata nei mesi di Marzo e Aprile 2002 nell'ambito della ricerca di sfondo (tre visite -di una giornata lavorativa ciascuna- nella sede di Roma) e durante la ricerca sul campo in occasione delle interviste in profondità nei mesi di Ottobre e Novembre 2002 (4 giornate lavorative presso la sede di Treviso).

⁷ Cfr. MACIOTTI M. I. (1988), *La disgregazione di una comunità urbana*, Siales, Roma.

Per quel che riguarda l'*osservazione partecipante*, questo strumento si è rivelato molto utile per rilevare gli *artefatti* dell'azienda, nel corso dei giorni trascorsi nelle sedi di Roma e Treviso. Il ricercatore ha annotato su un taccuino tutto ciò che si è ritenuto utile per poi descrivere gli *artefatti*.

5. Tutto ciò che parla ma non ha voce: gli artefatti

Gli *artefatti* sono i prodotti di un'organizzazione immediatamente osservabili. Per definizione quindi, tutti gli *artefatti* sono visibili all'occhio dell'osservatore, ma non per questo sono facilmente decifrabili. Come già indicato in precedenza, nell'indagine svolta gli artefatti sono stati rilevati attraverso l'*osservazione partecipante* e rappresentano il primo impatto con la *cultura organizzativa*.

La dirigenza sceglie per le sedi di Gamma un particolare stile architettonico: l'*open space*. La disposizione architettonica dell'*open space* è concepita per incoraggiare la comunicazione e le relazioni interpersonali, reinventando quindi l'ambiente lavorativo e trasformandolo in un luogo in cui l'atmosfera rilassata e familiare avvolge i lavoratori e favorisce il libero sfogo della creatività. L'*open space* richiama una soluzione di continuità con lo stile architettonico del passato proprio dei luoghi di lavoro e la fine dell'ufficio privato. Il luogo di lavoro tende a diventare ambiguo, un pò casa, un pò piazza; diviene fondamentale in considerazione soprattutto del fatto che i dipendenti trascorreranno la maggior parte della loro giornata in ufficio, «senza badare a orari»: è essenziale quindi renderlo il più possibile fruibile nei momenti pausa. Architetti e arredatori d'uffici sono esattamente a conoscenza del rapporto tra ambiente lavorativo e motivazione del lavoratore: illuminazione, colori, temperatura, arredamento sono gli elementi che caratterizzano la *scenografia organizzativa* nella quale ogni giorno avviene la *complessa rappresentazione* che si concretizza nella produzione di beni o nella erogazione di servizi [GOFFMAN, 1969; KUNDA, 2000]. L'architettura contribuisce inoltre a comunicare lo status del dipendente: infatti, nonostante sia difficile rilevare le divisioni gerarchiche dalla semplice osservazione degli elementi più immediati, tali divisioni possono essere però dedotte dalla particolare postazione dei gruppi di lavoro, la quale sembra rispecchiare sia le differenziazioni esplicitate dall'organigramma aziendale, sia lo stereotipo legato al lavoro svolto dal dipendente. Così come l'architettura, anche l'arredamento e i benefits messi a disposizione dalla leadership, tra cui la palestra, il massaggiatore, i letti a castello, il biliardo, il giardinetto Zen e altri ancora, rappresentano fattori determinanti da un lato per la comunicazione del modo d'essere di Gamma e della propria identità, dall'altro come importante elemento motivante per coloro che vi lavorano.

C'è quindi la volontà di costruire un ambiente originale, informale e ludico, che superi la concezione spazio-temporale che ha separato nell'*era industriale* il lavoro dal tempo libero: l'abbigliamento informale e

pratico dei dipendenti, l'esistenza di rapporti amicali, di relazioni che vanno oltre l'essere semplici vicini di scrivania o colleghi, e il particolare gergo utilizzato dalla «e-people», così si autodefiniscono i dipendenti, rappresentano un forte collante che unisce la «famiglia» Gamma. Ma riescono realmente a creare un forte senso di appartenenza verso l'azienda?

6. Il cuore della cultura organizzativa: gli assunti profondi

Le interviste in profondità alle persone che hanno contribuito in modo sostanziale alla nascita della struttura organizzativa e dell'innovativo modello culturale di Gamma, hanno permesso la rilevazione di materiali che altrimenti difficilmente sarebbero venuti alla luce.

La ricerca ha portato all'individuazione di numerosi *assunti profondi* sui quali la leadership ha costruito la *cultura organizzativa* dell'azienda. L'assunto attorno al quale ruota l'organizzazione del lavoro, la concezione di sé e di cosa rende l'azienda Gamma diversa dalle altre aziende che operano nello stesso settore, è quello che riguarda l'essere una comunità, «siamo una famiglia»: l'organizzazione è quindi basata principalmente sul fattore emozionale. A questo assunto sono legati quelli che riguardano il corretto comportamento da tenere per far parte dell'azienda: sono fondamentali la solidarietà di gruppo, la disponibilità verso gli altri, il forte senso di appartenenza verso Gamma e il ruolo di primo piano giocato da una comunicazione diretta e alla pari, superando gli status lavorativi. La convinzione che costituire una comunità sia la soluzione organizzativa più produttiva è riflessa in altri assunti come l'importanza del «lavorare in amicizia» e la «cura per le relazioni interpersonali». In relazione a come svolgere il proprio compito, la base del metodo lavorativo è la «tendenza ad agire»; ci si aspetta quindi che tutti abbiano la padronanza del proprio lavoro. La responsabilità individuale e l'autogestione dei tempi sono caratteristiche prioritarie, richieste a tutti i dipendenti: il fattore libertà è sentito all'interno del gruppo fondatore in modo unitario.

L'organizzazione del lavoro «a progetto» rende l'orario lavorativo estremamente flessibile, tanto da essere spesso considerato dai dipendenti un fattore caotico, poco controllabile: «l'importante è rispettare le scadenze imposte». Quindi, se da un lato l'organizzazione informale favorisce una libertà sia lavorativa che espressiva, comunque maggiore rispetto alle altre realtà lavorative, dall'altra questa stessa libertà è causa di un forte malcontento tra i membri del «gruppo fondatore», proprio per l'assenza di un protocollo aziendale, di regole precise sulla gestione dei tempi lavorativi e sulla mancanza di un percorso di carriera definito.

La socialità è favorita dalla scelta di un'architettura aperta e dinamica, che immerge i dipendenti in un ambiente ludico, informale e partecipativo. Una gestione del tempo e dello spazio così particolare ha importanti conseguenze sul tempo libero dei membri del gruppo. La maggior parte delle per-

sone intervistate lo considera come una parte fondamentale della vita. Non di rado però, il tempo libero viene speso in azienda, e all'interno dell'entità Gamma vengono riversati i propri interessi personali. Secondo la concezione della leadership, «i dipendenti hanno bisogno di stimoli e di entusiasmo, per far in modo che si sentano partecipi e coinvolti nelle scelte effettuate». Per il gruppo fondatore è importante che le persone che lavorano in azienda si sentano effettivamente parte di un gruppo: l'assunto secondo il quale «decidiamo assieme», è percepito dai componenti dell'organizzazione come fondamentale.

Un ulteriore assunto messo in evidenza è «il lavoro rende vivi»: il lavoro è concepito come un fattore sia necessario, per motivi strettamente economici, sia espressivo, che quindi può contribuire alla crescita di una passione personale. L'assunto che sostiene l'importanza dell'attività lavorativa è quello della «crescita professionale» e il «contare sulle proprie forze: l'impegno, la passione, il perseverare, portare avanti quello in cui si crede, contare sulle proprie capacità e non smettere mai di crescere».

I membri del gruppo fondatore hanno una forte consapevolezza di come gestire il lavoro, di come prendere le decisioni e di quali sono le caratteristiche che uniscono le persone che lavorano nell'azienda: «siamo bravi ragazzi, motivati, giovani, non individualisti, abbiamo entusiasmo, siamo flessibili: sono queste le cose che più ci rendono diversi dagli altri». La leadership ha quindi una precisa concezione di sé e dell'intero gruppo: «non siamo persone comuni». Di conseguenza, è di primaria importanza il criterio di selezione delle persone da assumere. Questo ha come obiettivo prioritario di perpetuare la cultura: viene assunto chi saprà stare all'interno dell'azienda. Le selezioni si svolgono nella prospettiva di assumere ragazzi che siano il più possibile simili, a livello caratteriale, a quelli che fanno già parte della «famiglia». La leadership tende ad assumere infatti persone che siano in grado di condividere gli assunti profondi dell'organizzazione e che siano disposte a vivere nell'ambiente attivato dalla leadership stessa.

Nel periodo di forte espansione aziendale, il management ha ideato un programma di trasferimento dei valori aziendali chiamato *Soul Program*, il quale ha come fine quello di preservare la cultura e di trasmetterla ai numerosi nuovi assunti.

Rispetto agli obiettivi iniziali dell'indagine, e in relazione anche allo stesso *Soul Program*, è utile evidenziare un fattore sorpresa che riguarda la distanza culturale tra i nuovi assunti e la leadership, esplicitata da quest'ultima. La cultura di Gamma è considerata dal gruppo fondatore come una forza che deve essere utilizzata: i cambiamenti della cultura sono quindi ritenuti indesiderabili.

Un fattore molto importante che è stato rilevato riguarda l'atmosfera del periodo iniziale della storia di Gamma. L'azienda non viene vissuta come un semplice posto di lavoro, ma qualcosa di più: «è un'isola felice in cui realizzare i propri sogni». Il gruppo fondatore guarda con nostalgia ai «tempi passati», lamentando in modo compatto il fatto che i nuovi arrivati non abbiano la consapevolezza della «fortuna di lavorare in un posto come Gamma».

Conclusioni

Il lavoro svolto permette di conoscere, seppur in modo sicuramente non esauriente, le ragioni degli «approcci morbidi» alle organizzazioni.

In seguito all'attenzione rivolta alla gerarchia, alle procedure e alla tecnologia, oggi è ampiamente riconosciuto che uno dei fattori determinanti nella vita di ogni organizzazione si trova *nel cuore e nella mente* dei suoi membri.

La leadership esercita sottili pressioni sui dipendenti finalizzate all'aumento deciso del loro coinvolgimento; tali pressioni sono capaci di far nascere in essi un complesso rapporto di amore-odio verso un'impresa sempre più attenta alla loro crescita professionale, ma anche sempre più esigente nel richiedere loro una totale dedizione.

L'analisi del caso Gamma mostra il reale tentativo di organizzazione del lavoro secondo questo approccio. Di seguito vengono indicati i più significativi «modus operandi» all'interno dell'organizzazione, cioè della «comunità lavorativa». Essi sono:

- forte spirito comunitario e familiare
- cura delle relazioni interpersonali, informalità e apertura
- comunicazione diretta, rapporti informali e amicali
- flessibilità dei tempi lavorativi
- lavoro «a progetto», dipendenti responsabilizzati
- tendenza all'agire e ad autogestire il proprio compito
- imparare lavorando, ruoli variabili in relazione alla situazione lavorativa.

Queste caratteristiche disegnano in modo essenziale e preciso la vera e propria «carta organizzativa» che il gruppo fondatore ha condiviso sin dall'inizio e che cerca di trasmettere a tutti coloro che entrano a lavorare in azienda. Infatti, in Gamma è evidente una non totale ma pur forte condivisione degli *assunti profondi* da parte dei suoi dipendenti.

Ciò che ho rilevato è un sostanziale equilibrio all'interno della *cultura organizzativa*: questo equilibrio non impedisce però il sopraggiungere di alcuni «fattori di tensione», dei quali si è avuto modo di parlare, che mettono a dura prova l'assetto economico e l'unità culturale dell'azienda. Vediamo infatti che nel periodo in cui Gamma attraversa una forte crisi economica, che tocca il suo apice nei consistenti tagli al personale e nel cambio ai vertici dell'azienda, prendono forma due sottounità, due gruppi che applicano differenti schemi culturali. Questi due gruppi sono rappresentati dai cosiddetti «nuovi arrivati» in azienda e i «grandi vecchi», cioè i fondatori di Gamma e della sua anima. Nonostante non esista quindi in Gamma una totale condivisione da parte dei dipendenti degli *assunti profondi* della leadership e del messaggio ideologico, si può pensare che questo accada non solo perché il *soul program*, e quindi la struttura preposta a tale scopo, non è entrato mai a regime, quindi a causa di un dato modificabile, ma anche perché, come la letteratura e i numerosi studi sul tema suggeriscono, l'*ac-*

culturazione, la costruzione e la socializzazione della cultura organizzativa, è un processo lungo e arduo da effettuare, quindi a causa di un dato difficilmente modificabile da parte della leadership. *Nessun dirigente potrà mai controllare la cultura organizzativa in maniera totale* [MORGAN, 1986].

In conclusione, esiste una sorta di equilibrio tra i tre livelli della *cultura organizzativa* cioè *artefatti, ideologia e assunti profondi*, assimilabile al concetto di *coerenza interna*, descritto da Schein [SCHEIN, 1985].

Bibliografia

- BATTISTELLI F. a cura di, [2001], *La cultura delle amministrazioni*, FrancoAngeli, Milano.
- BAUMAN Z. [1998], *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- BONAZZI G. [2002], *Come studiare le organizzazioni*, Il Mulino, Bologna.
- GEERTZ C. [1979], *Interpretazione di culture*, Il Mulino, Bologna.
- GIANTURCO G. [2004], *L'intervista qualitativa. Dal discorso al testo scritto*, Guerini, Milano.
- GOFFMAN E. [1969], *La vita quotidiana come rappresentazione*, Il Mulino, Bologna.
- GOODENOUGH W. H. [1981], *Culture and language in society*, Benjamin-Cummings, Menlo Park C. A.
- KUNDA G. [2000], *L'ingegneria della cultura. Controllo, appartenenza e impegno in un'impresa ad alta tecnologia*, Edizioni di Comunità, Torino.
- LA ROSA M. a cura di, [1999], *Problemi del lavoro e strategie di ricerca empirica*, FrancoAngeli, Milano.
- MACIOTI M.I. [1988], *La disgregazione di una comunità urbana*, Siases, Roma.
- MCGREGOR, D. M. [1960], *The Human Side of Enterprise*, McGraw-Hill, New York; tr. it. *L'aspetto umano dell'impresa*, FrancoAngeli, Milano, 1972.
- MORGAN G. [1986], *Images. Le metafore dell'organizzazione*, FrancoAngeli, Milano.
- REVELLI M. [2001], *Oltre il Novecento. La politica, le ideologie e le insidie del lavoro*, Einaudi, Torino.
- RICOLFI L. [1997], *La ricerca qualitativa*, NIS, Roma.
- RIEKKIN J. [2000], *L'era dell'accesso. La rivoluzione della New Economy*, Mondadori, Milano.
- SCHEIN E. H. [1985], *Cultura d'azienda e leadership*, ed. Guerini e associati, Milano.
- SENNETT R. [2001], *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Feltrinelli, Milano.
- TOURNAINE A. [1970], *La società postindustriale*, Il Mulino, Bologna.
- WEICK K. [1995], *Sensemaking in Organizations*, Thousand Oaks, Calif., Sage; tr. it. *Senso e significato nell'organizzazione*, Cortina, Milano, 1997.

La costruzione della figura sociale del migrante nella società globalizzata

di
MANUELA TRITTO

La riflessione teorica sulla figura sociale dello straniero, le caratteristiche che assume nello spazio sociale ed il sistema di relazioni che instaura con i membri del gruppo integrato, hanno radici profonde nella storia della sociologia, tanto che si può parlare di una vera e propria *Sociologia dello straniero*.

Luigi Perrone nel suo testo *«Da straniero a clandestino. Lo straniero nel pensiero sociologico occidentale»* (Liguori editore, Napoli, 2005, p.273) propone una ricostruzione di questo percorso teorico, attraverso la rilettura di alcuni autori (Simmel, Sombart, Park, Schutz, Elias e Merton) considerati ormai, almeno con riguardo ai primi nomi elencati, dei 'classici' della disciplina.

La scelta degli autori è data dal filo comune che, secondo Perrone, li tiene legati: «l'importanza della relazione prima di tutto, e ancora, l'approccio epistemologico, la priorità data all'analisi del quotidiano nel tentativo di svelare le contraddizioni dei diversi scenari, l'interesse per ciò che è ritenuto scontato e ovvio» (p.2).

Un recupero di questa tradizione sociologica è stato realizzato da Simonetta Tabboni nel suo *«Vicinanza e lontananza. Modelli e figure dello straniero come categoria sociologica»* del 1986, testo che ha, inoltre, l'indubbio merito di contenere un'ampia sezione antologica in lingua italiana.

È importante anche ricordare il lavoro di Vittorio Cotesta (*«Lo straniero. Pluralismo culturale e immagini dell'Altro nella società globale»*, Laterza, 2002), che affronta lo studio della figura dello straniero all'interno dell'analisi delle relazioni etniche, e di Roberta Cipollini (*«Stranieri. Percezione dello straniero e pregiudizio etnico»*, FrancoAngeli, 2002), che lo collega alla ricerca empirica sulle forme del pregiudizio.

Il lavoro di Perrone ha la particolarità di volere fare emergere, dall'analisi delle tappe principali di questa sorta di genealogia dello straniero nel pensiero occidentale, la deriva, non solo semantica, a cui, a suo avviso, è sottoposta la concettualizzazione dell'alterità.

Da straniero a clandestino, secondo Perrone, è il percorso che la figura dello straniero ha compiuto nel tempo.

Métoikos nel mondo greco, il non cittadino estraneo alla *polis*, che diventa *cives romanus* nell'approccio pragmatico ed «economicistico» del mondo romano, lo straniero nel pensiero dei sociologi del '900 «si presenta come figura utile per leggere la società di maggioranza e, sebbene autonoma, analizzabile solo nella sua dimensione configurazionale, ossia nel complesso della sua relazione con la società di destinazione» (p.2).

Attraverso il concetto simmeliano di ambivalenza, Perrone sottolinea la questione della dimensione plurale del soggetto migrante che, in quanto «forma sociale» nell'impostazione filosofica di Simmel, consente di «cogliere almeno tre diverse dimensioni del sociale: la dinamica stabilità/mobilità sul piano spaziale; la dicotomia distanza/prossimità sul piano delle relazioni umane; il rapporto generalità/specificità sul piano della conoscenza» (p. 53).

Lo straniero di Sombart è il soggetto vincente, pioniere del nuovo ordine capitalistico, lontano dallo straniero di oggi, che vive spesso ai margini delle metropoli occidentali e che, secondo Perrone «è una figura molto vicina a quella descritta da Engels e da Marx: polo dialettico dello sviluppo capitalistico, "sradicato dal capitale", alla mercè delle crisi epocali» (p. 69).

L'elemento della marginalità diventa, nella riflessione di Park, il sintomo di una identità fragile del migrante, dovuta all'esperienza di rottura con la società di appartenenza, che diviene fonte di una particolare sensibilità, capacità di comprensione e di lettura delle nuove relazioni nella società ospitante. Perrone sottolinea il rapporto tra il migrante e il cittadino «illuminato» e cosmopolita delineato da Park, e l'attenzione di quest'ultimo nell'individuare le conseguenze delle migrazioni sia a livello macrosociale sia a livello della personalità degli individui. «Per Park, dunque, le migrazioni innescano processi di emancipazione che coinvolgono tutti i soggetti sociali, quelli maggioritari e quelli minoritari. Si crea un vero e proprio movimento vitale che libera energie e, scatenando mutamenti a catena, produce nuovi equilibri» (p.79).

Il concetto di straniero analizzato da Schutz si allarga a «qualsiasi nuovo arrivato ai primi approcci con un qualsiasi gruppo integrato, un estraneo che tenta di farsi accettare o almeno tollerare. Tentativo faticoso poiché del gruppo di maggioranza il nuovo arrivato non conosce il codice, lo "schema standardizzato", il "modello culturale" condiviso; tutto ciò che per gli altri è normale, scontato senso comune, per lo straniero è totalmente inedito, sconosciuto» (pp.87-88). Proprio questa attenzione alle dimensioni sociali e psicologiche delle dinamiche comunicative consente a Schutz di cogliere un aspetto nuovo, quello della *dubbia lealtà* e dell'*ingratitude* dello straniero, che Perrone utilizza per analizzare alcune forme di pregiudizio presenti nella società italiana, in particolare quello nei confronti delle popolazioni provenienti dai paesi dell'Est Europa (albanesi anzitutto) e poi contro quelle islamiche.

Ampio spazio nel testo viene dato all'approccio configurazionale di Elias (e alla sua ricerca a Winston Parva) e a quello cognitivo di Merton.

Il rapporto conflittuale tra Outsiders e Established delineato da Elias rappresenta una categoria interpretativa e metodologica di estrema utilità

per la ricerca sul campo, poiché consente di «cogliere le implicazioni immanenti a ogni processo di urbanizzazione, conseguente al fenomeno dell'immigrazione in quanto tale; cosa che, purtroppo, non ci sembra di rilevare in molte delle indagini condotte, specialmente quelle sulle grandi realtà metropolitane» (p. 108). Perrone riflette a lungo sulle indicazioni metodologiche che scaturiscono dall'approccio configurazionale di Elias, ponendo particolare attenzione alla ricerca sulle tematiche del pregiudizio. Molti approcci empirici a questo tema producono, a suo avviso, delle spiegazioni che lasciano fuori i motivi «con il risultato che si dà per scontato ciò che bisognerebbe spiegare e da cui bisognerebbe partire, interrelandolo con gli altri attori del contesto, cioè "la configurazione"» (p.120).

La riflessione su *Insider* e *Outsider* di Merton inizia, invece, da una considerazione critica circa il ruolo della sociologia della conoscenza nel rapporto tra pensiero e società. L'accesso differenziato dei gruppi sociali a diversi tipi di conoscenza e il rapporto epistemologico soggetto/oggetto sono al centro della analisi. «A conclusione del suo lungo excursus Merton ricorda quanto aveva già detto: che ognuno di noi, per definizione, nelle diverse situazioni sociali, si trova a interpretare il ruolo di *Insider* e di *Outsider*. (.....). In conclusione di questa falsa dicotomia Merton ripropone le prospettive del dialogo che si ripristinano allorché gli uni e gli altri, passato il periodo dello scontro frontale, troveranno il tempo e la voglia di ritornare al reale, senza esasperazioni, e cercando gli uni le ragioni dell'altro gruppo» (p. 160).

L'analisi delle categorie interpretative dell'alterità, condotta da Perrone, vuole cogliere le conseguenze che una costruzione egemonica dell'alterità determina sul piano conoscitivo e sul piano del mutamento sociale. Dallo statuto riservato allo straniero dipendono gli stessi modelli della conoscenza, le stesse categorie analitiche utilizzate per riflettere sul proprio mondo. È per questo che le migrazioni hanno la capacità straordinaria di rivelare l'inconscio delle nostre società dominanti: l'ossessione per la sicurezza e l'ordine, la necessità e la paura del cambiamento. Lo straniero si pone come un principio di destabilizzazione rispetto al già conosciuto, al già posseduto, al già inglobato in una rete di rapporti gerarchizzati e omologanti.

Mentre la riflessione compiuta nella prima parte del libro *Da straniero a clandestino* ci restituisce una figura dello straniero dai tratti ambivalenti, dalla presenza sfumata nei confini della lontananza/vicinanza, una presenza che determina proporzioni variabili di apertura e di chiusura ma che si afferma nella sua ineliminabilità, l'analisi sulle migrazioni moderne, a cui è dedicato il quarto capitolo del testo, ci consegna, all'interno di una logica manichea, la figura dello straniero come irrimediabilmente respinta nella dimensione del *lontano-troppo-vicino*, della minaccia identitaria, del nemico alle porte, da lasciare fuori.

Uno dei meriti di questo libro è, a mio avviso, quello di voler chiarire i fondamentali concettuali di una sociologia delle migrazioni che intende inquadrare il fenomeno nei frames sociali e politici dominanti, che vuole disvelare la costruzione sociale e politica del "problema immigrazione" e le conseguenze di tale processo sulla vita quotidiana dei migranti.

Per fare questo non si può prescindere, quindi, da un esame delle attuali politiche migratorie (a cui è dedicato il quinto capitolo), che ci consente di cogliere il progressivo irrigidimento delle stesse, a fronte di una crescente liberalizzazione dei mercati e delle economie, e l'azione di rinforzo che la loro traduzione sul piano normativo attua, rendendo operativo il discorso pubblico sull'immigrazione prodotto dai media e da alcuni opinion leaders.

L'attenzione al reale sociale delle attuali migrazioni, che è un elemento centrale del testo, costringe ad un radicale ripensamento della condizione dello straniero nel nostro tempo. Una condizione fortemente determinata dalla dimensione politica. Le migrazioni riguardano individui che entrano in un ordine nazionale-statuale dopo essere usciti da un altro. Rispetto a tale ordine, a questo confine tracciato politicamente e normativamente, la categoria dello straniero elaborata negli anni trapassa oggi facilmente in quella di nemico. La globalizzazione economica non esercita una controtendenza, anzi impone una ridefinizione degli spazi politici internazionali in cui gli stati sono chiamati ad esercitare un rigido ruolo di controllo.

Emerge, allora, il paradosso che delinea la nuova figura dello straniero, il quale, entrando nelle nostre società dette di «accoglienza», diviene prima immigrato, poi extracomunitario e infine clandestino.

Ad un processo simbolico di esclusione che, riducendo soggetti umani a tipi e figure, coniugando criteri «etnici» e di classe in funzione stigmatizzante, nutre il nostro immaginario xenofobo, corrisponde un analogo processo reale di esclusione, a cui i migranti sono sottoposti in quanto non riconosciuti come cittadini ma utilizzati come lavoratori precari e marginali.

Lo statuto discriminatorio del lavoro dei migranti viene giustamente riposizionato da Perrone all'interno di un quadro più ampio che mostra come il controllo autoritario della forza lavoro sia sempre stato un elemento indispensabile per lo sviluppo capitalistico. L'approccio teorico adottato vuole porsi all'interno di un'etica dell'alterità, per cui l'analisi delle retoriche sulla figura dello straniero non trascura, da un lato il loro rapporto con il macro contesto dei processi in atto a livello mondiale, e dall'altro la specificità delle costruzioni locali attraverso cui ogni società *integrata* rappresenta l'altro.

È il caso della *scoperta* italiana dell'immigrazione, segnata dalla tardiva presa di coscienza del fenomeno e da un'autorappresentazione benevola della propria memoria storica, che ci restituisce una retorica del fenomeno migratorio che dapprima ne ha negato la realtà sociale, poi ne ha fornito una drammatizzazione giocata sulla enfattizzazione dei numeri e infine ne ha fatto merce di scambio e oggetto di negoziazione nell'arena politica.

Perrone ci propone una lettura critica del discorso sull'altro, mettendo in evidenza che nelle varie sedi, anche disciplinari, non si può prescindere dalla dimensione politica di questo discorso, che riguarda sia l'identità del noi che quella dell'altro, poiché ad ogni rappresentazione dell'alterità corrisponde una rappresentazione dell'identità.

Al fine di rendere conto del gioco rispecchiante delle differenze, che agisce nella definizione delle pratiche dell'attuale pluralismo culturale, Per-

rone auspica una multidisciplinarietà che non significhi semplicemente accostare l'uno all'altro i vari sguardi interni ad ogni disciplina, bensì incrociare tali sguardi al di sopra dei confini e disporsi all'ascolto reciproco.

Nella riflessione di Perrone «convergono più eredità: quella letteraria, di "campo", e didattica. Ognuna delle tre ha aggiunto qualcosa al mosaico e dato il suo contributo per una lettura poliedrica del fenomeno» (p. 4). Aggiungendo un quarto elemento, quello legato all'interscambio con gli altri soggetti sociali presenti sul territorio, possiamo individuare in tutto il testo il confronto continuo tra teoria e prassi.

www.windpress.com

Anche
PRIMA
è su WindPress
COMUNICAZIONE

WINDPRESS

Dove, Quando e Cosa sulla Stampa

- **WindPress** è il modo più comodo
- per reperire - via Internet - gli argomenti
- di vostro interesse pubblicati sulla
- stampa periodica in Italia e sapere subito
- quali riviste ordinare o ricercare in
- edicola.

- **WindPress** è consultabile al sito
- www.windpress.com

Windpress è un progetto de

LECO DELLA STAMPA
ECOSTAMPA MEDIA MONITOR SpA

Windpress è realizzato da

MEDIA DATA

Data Bank Service

MEDIADATA srl - Via G. Compagnoni 28 - 20129 Milano
Tel. (02) 70.00.41.50 - Fax (02) 70.00.41.48
E-Mail: info@windpress.com

DOCUMENTAZIONE E RICERCHE

Tre metafore per il sito della scuola - marzo 2005

di
LORENA FASOLINO¹

Abstract: La rete e le nuove tecnologie posso offrire, alla scuola come all'università, ai docenti come agli studenti, l'opportunità di creare sistemi di comunicazione e collaborazione che promettono di sviluppare il diritto alla cittadinanza democratica, alla visibilità, alla progettualità. Attraverso le molteplici forme e funzioni degli ambienti di rete e delle identità che in essi e con essi si manifestano, è possibile intravedere nuove concezioni e metodiche che riducano la distanza tra i processi dell'apprendimento e quelli dell'insegnamento, tra la molteplicità dei luoghi e la varietà delle forme che contraddistinguono l'apprendimento informale da quelli che caratterizzano l'insegnamento formale.

Le domande e le ipotesi di fondo, a cavallo tra una premessa e un epilogo

La Rete ha cambiato e sta cambiando i modi di comunicare, studiare, acquistare, informarsi, distrarsi, organizzarsi, coltivarsi e lavorare di una parte importante del pianeta. Internet è al centro di dispositivi di scambio che mettono in gioco trasformazioni continue, sia in forme esplicite che sotterranee, nella vita che ci circonda e in noi stessi.

Dedicandoci in quest'articolo alla presenza in Rete di un ente educativo, e quindi all'interazione che scaturisce dal reciproco incontro delle due realtà, e avendo come sfondo la tensione tra la garanzia di continuità e la promozione d'innovazione che caratterizza la funzione istituzionale dell'apparato formativo, ci sembra opportuno interrogarci sulla disponibilità al cambiamento che la scuola e l'università sono intenzionati e in grado di farsi carico nell'incontrare ed abitare la Rete e le sue composite logiche ed opportunità.

In ambito educativo Internet è considerata oggi come uno straordinario strumento per distribuire informazione e collegare scuole, università, istitu-

¹ Responsabile del laboratorio di Progettazione Telematica e docente nel corso Comunicazione nella Società della Globalizzazione della facoltà di Lettere di Roma Tre. Il suo indirizzo di posta è: lorena.fasolino@virgilio.it

zioni. Si tratta di una visione che conferisce alla Rete la capacità di espandere, ottimizzare e modernizzare il suo impianto stabilmente e tradizionalmente assunto, nel quale l'obiettivo primario è quello dell'insegnamento di saperi predefiniti e compatti che fanno perno e trovano giustificazione sulla visione e nei metodi attribuiti di chi ne è portatore. In continuità, ma più spesso in contrasto con questa visione, c'è chi invece comincia a domandarsi **quanto e come i luoghi della formazione possono e devono fare proprie le complesse e radicali novità dell'attuale regime sociale che le nuove tecnologie ben evidenziano e manifestano, caratterizzate dalla moltiplicazione, esplosione e continua evoluzione di**

- saperi, forme e scopi
- punti di vista e autonomia degli attori
- processi di scambio, condivisione, collaborazione.

Per il nostro discorso ci pare evidente che l'educatore che di tale svolta prenda atto, cominci a concepire e ad interiorizzare una didattica decentrata e reindirizzata, per interessi ruoli e metodi, ad un sistema d'apprendimento che abbia diversi centri e diverse attribuzioni di valori, dove insieme al centro-insegnante si faccia posto alle ragioni di un centro-studente e a quelle di altrettanti centri quanti possano essere gli attori di cui se ne riconosca l'importanza.

Quello che ci preme rilevare è che, nel rapportarsi alla Rete, la scuola e l'università dovrebbero concepirsi e svolgersi come una rete di utenti che dialogano tra loro e che condividono un medesimo obiettivo, quello di sviluppare un apprendimento efficace.

Molte e ancora irrisolte sono le questioni che riguardano l'efficacia dell'apprendimento. Dobbiamo riconoscere che spesso quello che è appreso è solo parzialmente collegato all'azione diretta ed esplicita dell'insegnamento, oltre al fatto che, quando l'apprendimento si verifica, è difficile stabilire 'cosa' effettivamente è stato appreso e che livello di trasferibilità quanto è stato appreso riesce ad avere nelle diverse situazioni e prospettive dell'allievo.

Si tratta di interrogativi complessi che conducono in più direzioni. Il nostro proposito qui è quello di fornire un contributo a queste domande rapportandoci ad alcuni elementi 'facilitanti', che possano ridurre la distanza sia tra i due cruciali processi, dell'apprendimento e dell'insegnamento, che tra la molteplicità dei luoghi e la varietà delle forme che contraddistinguono l'apprendimento non formale e informale da quello formale. Lo facciamo partendo dall'ipotesi che un ambiente di Rete possa costituire un utile e accettabile strumento di sviluppo di tali avvicinati, grazie alle sue potenzialità di sollecitare opportunità educative nelle quali lo studente può sentirsi parte di una comunità e considerarsi ed essere considerato un unico e attivo interprete di saperi che egli mette in connessione con:

- conoscenze e strutture cognitive preesistenti
- linguaggi e modi di azione che gli sono più vicini
- contesti personalmente e socialmente significativi

La verifica di queste opportunità è considerata dunque una delle possibili condizioni di sviluppo di competenze, in particolare quelle che vengono definite meta-competenze, il cui rilievo è sostanziato non solo dalle caratte-

ristiche che le rendono trasferibili tra le diverse discipline quanto dalla significatività che esse possono assumere nel collegare e sostenere, in modo appunto 'competente', la sfera privata con quella pubblica degli individui, la vita personale con quella sociale.

I possibili utenti di un sito e le loro esigenze

Di fatto, è normale che un sito offra spazio a chi lo visita, è normale che l'occupazione di tale spazio trasformi i visitatori in abitanti, è normale che il sito stesso risulti trasformato da questi meccanismi di partecipazione/condivisione. Ignorare o svalutare queste 'normalità' equivale a farsi un'idea dimezzata di Internet. Ugualmente dimezzata ci pare la concezione di un sito che non riesca a coinvolgere e rendere abitanti i principali interlocutori della scuola e dell'università e che di questi non assuma i panni.

Ma quali sono i suoi interlocutori? Esaminiamone i più ovvi:

- docenti, di quell'istituto o di altri
- personale ausiliario, di quell'istituto o di altri
- allievi, di quell'istituto o di altri
- familiari di allievi, nel caso della scuola
- amministratori

Ma potrebbero essere anche (parte meno ovvia):

- ricercatori, di area educativa, e non solo: sociologica, economica, e via dicendo
- amministratori del territorio, ai vari livelli
- commercianti, non necessariamente della zona
- ex allievi
- ex docenti
- progettisti di siti
- curiosi di rete

Pensando alla natura in buona parte composita del mezzo Internet, alla libertà di infrangere percorsi e ambiti predefiniti e alle infinite variabili della sua frequentazione, dobbiamo prendere atto dell'eterogeneità sulla quale poggiano proprio le regole più generali del gioco.

Di tal eterogeneità si dovrebbe tener conto facendo in modo che non ci sia un destinatario privilegiato ma dosando bene la quantità e la varietà delle informazioni, degli spazi e delle iniziative che ci si propone di fornire, progettando e realizzando un sito policentrico e poliedrico che sappia assumere ed esercitare le diverse esigenze della comunità che rappresenta. L'ambizione di rendere abitanti del proprio sito una comunità molto ampia, di sicuro interesse e praticabilità, implica però l'aver identificato in primo luogo i 'principali' interlocutori e i loro bisogni. Per facilitarci il compito, ricorriamo nuovamente all'ovvio e manteniamo del lungo elenco precedente le tre principali categorie interlocutorie con le quali, in particolare la scuola, non può fare a meno di rapportarsi: studenti, insegnanti e famiglie.

In che modo la Rete può dar forma ai loro bisogni? Ravvisiamo alcune ampie e generali funzioni che il sito può mettere in gioco:

— la funzione informativa, fornendo a studenti e genitori informazioni che riguardano la filosofia educativa, l'impianto organizzativo e logistico, la metodologia didattica dell'istituto;

— la funzione comunicativa e collaborativa, avviando e gestendo in modo costante, agevole e informale la comunicazione tra insegnanti, studenti e genitori; promuovendo azioni di scambio e sostegno reciproco e di partecipazione alla comunità e alla cultura che fa da sfondo all'istituto educativo;

— la funzione progettuale, ideando e gestendo con le parti interessate, sia interne che esterne all'istituto, forme cooperative d'innovazione, sperimentazione e verifica di contenuti e metodi d'insegnamento e d'apprendimento.

Le occorrenze che traducono le funzioni che abbiamo tracciato possono realizzarsi in diverse forme e gradi. Analizzando alcune delle metafore che le esprimono potremo scoprirne gli aspetti che le caratterizzano e quali concettualizzazioni possono fare da sfondo ai gradi di soluzione dei bisogni che la Rete può prospettare.

Tre metafore per illustrare un sito scolastico «La bacheca»

Non c'è navigatore internauta che non sia mosso dall'esigenza di rapportarsi alle informazioni del sito che sta visitando e dunque, per lo più implicitamente, all'ente che ne è portatore. Se consideriamo tra gli scopi primordiali di Internet quello di utilizzare i registri della virtualità e dell'immaterialità per veicolare informazione, ci sembra naturale e scontato che la prima funzione di un sito sia quella di fornire ai suoi frequentatori le basilari informazioni sulla propria identità.

L'intento di sviluppare un sito per rendere manifesti gli elementi informativi che caratterizzano l'identità dell'istituto educativo ci porta ad una dimensione che confluisce nella doppia metafora della vetrina-bacheca: una zona che rende trasparente il confine tra il dentro e il fuori e richiama l'attrazione e la curiosità dei passanti; un luogo, collocato ai margini della vita pulsante dell'ente, al quale viene dato libero e disimpegnato accesso; un'opportunità che irrobustisce, per mezzo della virtualità, l'immagine e con essa l'identità reale e fisica dell'istituto che rappresenta.

Il valore assoluto da un ambiente che si connota come una bacheca è prevalentemente legato all'intento di espandere l'offerta delle proposte e dei servizi dell'istituto e delle sue possibilità d'accesso. Le informazioni sulle principali attività e iniziative che caratterizzano la vita scolastica o universitaria costituiscono un ancoraggio per gli eventuali e occasionali navigatori che si trovano ad attraversare quella zona del web, ma anche un approdo sicuro per chi, frequentatore intenzionale, per ragioni di economia di spostamento vi giunge munito di rotta. Costituendosi come una grande e più o meno pervasiva bacheca, il sito si dispone a fornirci sia gli indizi utili all'iniziale orientamento alla scelta dell'istituto educativo che la garanzia,

acquisibile con modalità rapide, economiche e puntuali, di un contatto stabile e sistematico con l'ente.

Se passiamo dal gioco della 'tipizzazione' all'identificazione di interlocutori reali, ci pare lampante come, tra i suoi destinatari privilegiati debba esserci lo studente e, nel caso della scuola, la famiglia, essendo questa una categoria che, malgrado tutti ne riconoscano il ruolo decisivo per la facilitazione dei processi di apprendimento dei giovani, maggiormente difetta della condivisione delle informazioni.

Riteniamo che una bacheca che fornisca agli studenti e soprattutto ai genitori avvisi e ragguagli circa la cornice, l'evoluzione e i risultati della vita scolastica dei ragazzi, alimentata da una scrittura informale, colloquiale, rarefatta e poco appesantita da un lessico tecnico o criptico, possa costituire un primo e propedeutico segnale d'interesse a sviluppare concretamente un avvicinamento tra la cultura formativa e quella che fa da sfondo all'utenza di riferimento, a patto che, oltre che sul piano della ricorrenza e significatività delle informazioni, il ponte sia edificato con adeguati registri linguistici e con più ampie prospettive di coinvolgimento attivo degli studenti e dei genitori, perché un modello di sito che sostanzialmente risolve la sua funzione nell'esclusiva dimensione informativa concede di per sé irrilevanti e marginali spazi all'iniziativa dei suoi destinatari.

Le forme della bacheca entrano, infatti, poco in gioco con le caratteristiche del *new media* che la accolgono, svelando piuttosto concezioni e *modus operandi* di media tipici della cultura tradizionale: come la pagina scritta, silenziosa, asettica, lineare, il sito-bacheca si propone come luogo portatore di un unico centro d'informazione, non prevedendo né ammettendo meccanismi di ritorno, di confronto, di messa in discussione. Con la sua visione centralistica e statica riflette poco il nuovo della Rete e occulta che emittenti e destinatari della bacheca possono a loro volta costituirsi come tramite d'informazioni ed elaborazioni che si dirigono verso altre zone e funzioni del web. Ma questa è già un'altra storia, o meglio un'altra metafora.

Il cortile

Dall'originario ed esclusivo impianto informativo caratterizzato da elementi preconfezionati e autoportanti, la varietà delle forme e degli scopi nelle quali Internet si è evoluta e si sta evolvendo in questi ultimi pochi anni ha innestato un forte e significativo portato del web nell'ambito della comunicazione, determinandone uno spostamento d'interesse e un incremento di rilevanza che dagli oggetti volge esplicitamente verso i soggetti che la abitano. L'ibridazione tra la dimensione informativa e quella comunicativa fa sì che quotidianamente Internet sia sinergicamente alimentata da incontri, chiacchierate, lettere, discussioni, giochi, oggetti di scambio, trasportandoci in una circolarità di flussi e modi d'interazione che arredano tanto gli spazi e le relazioni formali e pubbliche quanto quelle private e informali. Se ci soffermiamo a considerare le nostre abitudini di utente medio della rete,

facilmente potremmo identificare i nostri comportamenti tra quelli di chi non riesce a svolgere una ricerca in Rete senza al contempo inviare o ricevere messaggi di e-mail, dialoga in un forum oltrepassandone i confini e seguendone le piste che lo collegano a documenti ed archivi telematici, o ancora intreccia il lavoro in ufficio con le possibilità d'intrattenimento negli spazi di simulazione e gioco virtuali, per non parlare delle più recenti e ancora scarsamente esplorate convergenze tra gli strumenti della telecomunicazione mobile e le funzioni di Internet. Questo variopinto, multiforme e interconnesso universo, che di primo acchito ci rende difficile il compito d'individuare e circoscrivere la funzione del sito, proprio tra le sue pieghe dialoganti e dilaganti ci proietta verso nuove e ampie prospettive di impiego del web a scopi didattici.

Abbandoniamo momentaneamente il quadro che abbiamo appena rappresentato ed entriamo nella scuola o nell'università, cercando la metafora che faccia al caso nostro. Non è difficile scorgere, facendo ingresso negli edifici, proprio nei loro cortili, quel vivo e disordinato fermento che abbiamo poc'anzi disegnato. Il cortile è uno spazio fondamentale, premessa contrappunto ed epilogo delle attività didattiche, si dispone come area aperta e snodo nel quale si consumano ed alimentano incontri trasversali e stacchi ricreativi. In questo terreno, prevalentemente occupato dagli studenti, si realizzano ampi scambi e intimi confronti, apparentemente distanti dalla didattica della classe ma ad essa molto funzionali. Quale può essere il portato per la scuola e l'università, di quella che il dizionario definisce come «area destinata a dare luce ai locali interni»; quanta parte può giocare, per e nella didattica «interna», la dimensione sociale del cortile, la sua opportunità di confronto leggero, la miscellanea di leggerezza e immediatezza dei richiami e degli impegni oltre le mura con quelli rigorosi, faticosi e isolati delle aule; quanti e quali frettolosi confronti, suggerimenti e commerci, esplicitamente rivolti alla didattica in classe, vi prendono giornalmente piede?² Indubbiamente molti e più indicativi di quanto si è portati a riconoscere. È un riconoscimento che non è sfuggito invece a chi, di promozione «produttiva» ne fa la sua missione: sono molte le aziende che favoriscono l'allestimento, negli ambienti di lavoro, di spazi fisici e virtuali «disimpegnati», che alimentano lo spirito di squadra, la soluzione dei problemi, lo sviluppo delle idee.

Ritornando al web in che modo, ci domandiamo, e per quali scopi la dimensione virtuale può attualizzare e ulteriormente sviluppare la visione animata, cacofonica, non pianificata e partecipata del cortile? Tra le sfuggenti e molteplici possibilità di connotazione cogliamo innanzitutto l'opportunità di stabilire forme di dialogo tra le diverse componenti del tessuto educativo, un dialogo che renda esplicite e più funzionali le pratiche sotter-

² Dall'importanza dei luoghi informali per l'apprendimento è derivato il progetto di ristrutturazione architettonica di Wallenberg Hall, storico edificio che accoglie il Stanford Center for Innovations in Learning. http://www.ideo.com/case_studies/scil/. Una ricerca sui modi e i luoghi di apprendimento degli studenti della Stanford University aveva infatti dimostrato quanto cruciale fossero per l'apprendimento informale i principali luoghi di circolazione e transito (ingressi, corridoi, giardini, accessi agli ascensori).

ranee e i meccanismi di comprensione che fanno da contorno e ritorno ai processi d'apprendimento e contribuisca a creare il clima di apertura e accoglienza del quale una comunità ha la necessità di dotarsi. Il web ci permette in questo modo di riscoprire il valore dell'apprendimento comunicando, dando voce e possibilità di partecipazione attiva ad ognuno dei suoi interlocutori: studenti, genitori e insegnanti che approfondiscono e negoziano gli aspetti normativi, regolativi e politici dell'istituto; genitori e insegnanti che condividono il senso e le strategie che supportano il percorso formativo dei ragazzi; studenti e professori che possono avviare una comunicazione personalizzata che consolida la reciproca conoscenza, mette maggiormente a contatto le rispettive culture, partecipa in modo dinamico le pratiche, le difficoltà e gli orientamenti che il percorso curriculare richiede.

Si tratta di piccole sotto comunità eterogenee interessate a confrontare la diversità che le arricchisce, orientate alla resa esplicita dei propri punti di vista, alla negoziazione dei bisogni, alla soluzione dei problemi che riguardano tutti; ma anche di gruppi omogenei che trovano in Rete un rispecchiamento alle proprie identità e una maggiore opportunità di mutua assistenza.

L'ambiente tratteggiato nella metafora illustra le possibilità di rendere «umano», vitale e coeso un ambiente didattico in Rete nel quale la distanza fisica è rimediata dalla vicinanza d'interessi, scopi e linguaggi, dallo scambio dei punti di vista ed esperienze che caratterizzano le tante e diverse microcomunità che potenzialmente possono sostenersi più di quanto si riesca a fare in presenza.

La dimensione della Rete supplisce così alla mancanza di tempo che la didattica tradizionale può dedicare alla comunicazione e al confronto coltivando la scrittura, e attraverso di essa l'elaborazione del pensiero, oltre i confini stretti dell'apprendimento formale, rigidamente associati ad un tempo e un compito stretto nelle tenaglie delle classi numerose, dei programmati percorsi di apprendimento, dei risibili orari di ricevimento e recupero.

Quali spostamenti di significato registra la metafora nella sua dimensione virtuale? La presenza, che da attualizzazione corporea diviene attualizzazione d'interessi; il tempo, che nel suo scorrere diacronico offre ad ognuno una flessibile possibilità di presenza; la forma comunicativa, ibridata dai registri dell'oralità e della scrittura, nelle quali gli aspetti di circolarità ed emotività del parlato si fondono con quelli più riflessivi e stabili dello scritto.

Il cortile virtuale si propone come un'espansione della dimensione tradizionale della scuola e dell'università dove tuttavia, quando il confronto viene significativamente e concretamente assunto, comincia a farsi spazio l'autorappresentazione dell'istituto educativo non più quale ente sostanzialmente isolato e impermeabile alle visioni degli altri, unico centro di potere e decisione, quanto piuttosto quello di nodo di rilievo che si alimenta di visioni e contributi «altri». Le pratiche d'interpretazione e scambio tra attori diversi e il riconoscimento del loro valore avviano lo sfaldamento dell'auto-referenza decisionale e semantica dell'apparato educativo.

Si tratta di elementi che in tal modo costruiscono i fondamenti di una

comunità in senso più sostanziale e partecipato e dunque sostengono, sia indirettamente che esplicitamente, lo sviluppo dell'apprendimento. Un apprendimento che rispecchia una concezione tradizionale del conoscere nella quale tuttavia si condensano più ampie ed efficaci azioni di comprensione, consenso e, in qualche misura, partecipazione. Ne risulta un'identità che, in continuità con il passato e con la dimensione fisica della scuola e dell'università, muove verso nuove strategie d'interazione che svolgono un'azione compensativa di quanto è stabilmente assunto, ottenendone comunque un'azione di ritorno anche sul piano della didattica in presenza. Non un sito che, come nella versione bacheca, annega nelle informazioni fornite dall'alto e mantiene una totale impermeabilità tra dimensione fisica e dimensione virtuale, ma un luogo che offre spazi, atteggiamenti e strumenti, affinché le informazioni siano costruite e negoziate tra più centri diversamente attivi ai quali anche l'ordinaria azione didattica può fare affidamento per una migliore e reciproca capacità di comprensione e d'interoperatività.

Il laboratorio

La frontiera più avanzata del web è quella che si condensa intorno alla visione che le riconosce un universo di significazione autonomo e autoportante non subordinato agli spazi e alle logiche interpretative del mondo fisico e tradizionalmente assunto, ma ampio e nuovo territorio da esplorare per assecondare e promuovere identità, significati e pratiche nuove, virtuali e non per questo meno reali. Negli spazi e nei tempi del web la popolazione dei cybernauti si incontra e disperde di continuo intorno alla proiezione e all'edificazione d'infiniti centri di interesse. Si tratta di comunità fluide, incuranti di latitudini geografiche e differenze sociali, generazionali e di genere, le quali si costituiscono per lo più implicitamente e informalmente intorno a temi e realtà che solo nella Rete trovano opportunità di manifestazione e soddisfazione. Tra le diverse tipologie di collettività che si generano in Internet ci preme esplorare quelle comunità che, diversamente dai gruppi che si originano come ampi network orientati prevalentemente alla dimensione «conversativa» — ne costituiscono un esempio quelli illustrati nella metafora del cortile — oltre all'opportunità di condivisione di opinioni e punti di vista, sono direttamente attratte dalle possibilità di cercare e sperimentare in modo cooperativo soluzioni inedite ed efficaci alle pratiche che caratterizzano i contesti d'azione dei suoi aderenti. I processi d'elaborazione che caratterizzano queste piccole comunità muovono da un punto di partenza opposto a quello della scuola e dell'università: si originano dalla necessità di soluzione di problemi che si riscontrano nella pratica, si dislocano verso le concettualizzazioni che ad essa fanno da sfondo esplorandone in modo intersoggettivo i valori, le rappresentazioni, le possibilità, riapprodano nel concreto dell'azione arricchite da nuove abilità conoscitive e operative, risultato della resa esplicita e sinergica delle conoscenze tacite, delle esperienze precedenti e delle capacità creative di ciascuno degli attori.

In ambito educativo la metafora che più si avvicina ad una simile dimensione è quella del laboratorio. Il laboratorio è sostanzialmente una rete di persone (ricercatori, studenti, tecnici, amministrativi, ecc), d'oggetti (che spesso costituiscono i nodi aggreganti), di scopi definiti e condivisi e di metodi che permettono l'elaborazione di un lavoro intellettuale e materiale. È dunque il risultato della combinazione di strumenti, saperi, ragionamenti e percorsi che si svolgono all'interno di un ambiente sociale che tesse, intreccia e sperimenta idee e progetti.

Se andiamo nei laboratori della scuola e dell'università ci accorgiamo che di tali caratteristiche si è perduto il significato. Nell'azione e concezione attuale il laboratorio viene, di fatto, considerato come ambiente di basso profilo, al quale è demandata una mera funzione tecnica a valore puramente applicativo senza che questa pratica sia coniugata con le dimensioni personali, emotive, riflessive e innovative che il laboratorio può sollecitare. La necessaria implicazione tecnica è considerata non tanto come opportunità di concettualizzare la tecnica nel suo richiamo agli aspetti pragmatici e secondo processi sperimentali, quanto piuttosto come mera necessità d'acquisizione di aspetti procedurali. Del resto basta pensare ai tanti laboratori d'informatica, nelle scuole come nelle università, e a come essi, il più delle volte superficialmente e riduttivamente, definiscono la questione delle nuove tecnologie.

Quali possibilità la dimensione virtuale offre, invece, allo sviluppo di laboratori d'apprendimento?

Un sito Internet è per sua natura un ambiente di tipo laboratoriale, un luogo che, a cavallo tra il laboratorio e la bottega artigianale, vede l'incontro e la confluenza aperta e continuamente in divenire di soggetti, oggetti e multiple relazioni. È un luogo che racchiude in un'ampia e comune cornice diversi propositi e possibilità d'adesione e partecipazione. Assumendone una funzione prevalentemente formativa, un sito web si dispone ad essere un territorio nel quale è possibile alimentare la dimensione sociale e fattiva dell'apprendimento.

Articolandosi in svariati sottoambienti dotati di strumenti dedicati, un sito rivolto alla didattica in Rete può rompere la concezione dell'apprendimento come isolato e scisso dalle attività che ognuno svolge, alimentando sensibilità, capacità e azioni di piccoli gruppi di persone per i quali l'obiettivo comune è quello di imparare, imparare facendo. Promuovendo e sperimentando iniziative formative partecipate dai suoi membri un sito può così alimentare processi d'identificazione: più ci s'identifica in queste comunità e ci si riconosce come parte attiva di esse — condividendone gli interessi, le finalità, le sensibilità, i linguaggi — tanto più si riesce ad apprendere. Partendo da interessi e approcci legati alle realtà dei fatti, studenti, insegnanti, esperti e nuovi attori possono dar luogo ad attività di tipo curriculare ed extracurriculare, a progetti e lavori artistici e scientifici, che permettano di percepire più facilmente il collegamento tra l'educazione e la vita «reale». Quale migliore opportunità per incoraggiare la motivazione all'apprendimento se non quella di pubblicare nel web contenuti legati alle esperienze dei propri autori, originali e svincolati dai limiti imposti dal copyright, che possano essere rivolti ad un audience sia locale che globale?

Le configurazioni nelle quali possono aver luogo forme d'apprendimento attivo, operoso e ancorato alle realtà dei suoi attori sono e possono essere molteplici³.

Tra quelle informali una delle più recenti e praticate è quella dei cosiddetti *blog*, forme elementari e potenziali di reportage giornalistici sotto forma di diari, sia individuali che collettivi, nei quali si convoglia una miscellanea d'informazioni e opinioni, di registri personali e fonti informative «oggettive» che soddisfano il bisogno di intersecare l'intimo e il pubblico, di alimentare in molti modi (nell'iniziale versione dei *blog*, esclusivamente mediati dalla forma scritta, sono via via confluiti *blog* sonori, *foto-blog*, *blog* originati dalla telefonia mobile) la possibilità di esprimere e condividere l'interesse che, ora per ora, giorno per giorno, scuote e muove gli autori.

Sul versante dell'apprendimento formale vanno guadagnando nuovi spazi e prospettive gli ambienti di didattica a distanza in Rete, investiti da processi d'apprendimento sempre più auto-diretti e imperniati sulla collaborazione e coordinazione orizzontale tra studenti, giovani quanto adulti. Si tratta di comunità d'apprendimento alimentate da ampie ed espressive interazioni e comunicazioni interpersonali nelle quali chi apprende percepisce se stesso come parte di una comunità della quale contribuisce a definirne il clima e a svilupparne la conoscenza e la produzione di manufatti e artefatti che vengono costruiti attraverso attività individuali e di gruppo, sostenute e guidate da figure più esperte, tutori o, secondo i casi, veri e propri mentori.

Sono situazioni nelle quali emergono processi d'apprendimento che si orientano verso logiche che ribaltano i canoni di insegnamento della metodica classica imperniati sulla trasmissione verticale, e lasciano sperare in nuovi e promettenti paradigmi didattici che riescano a rapportarsi maggiormente alle esigenze di chi apprende e a prospettare migliori sinergie tra le dimensioni dell'insegnamento e quelle dell'apprendimento.

La metafora del laboratorio mette in luce processi d'espressione, scambio e riformulazione delle conoscenze intrinsecamente ed estrinsecamente più fluidi e aperti di quelli che si riscontrano nelle altre due metafore. Se in esse l'accento è posto ora sugli oggetti, ora sui soggetti dell'interazione, in questa si realizza una condensazione nella quale oggetti e soggetti diventano un tutt'uno, entrambi contenuto e mezzo d'interazione: la costruzione collettiva di artefatti fa sì che nella manipolazione diretta dell'oggetto da sviluppare gli altri del gruppo intravedano, oltre al contenuto, il mezzo stesso di comunicazione.

Sollevate dalla fissazione e dalla chiusura alle quali gli *old media* ci hanno abituato, le pratiche epistemologiche illustrate in questa metafora volgono la partecipazione del e nel web in perlustrazione, viaggio, costruzione narrativa di significati condivisi. Ancora prevalentemente, benché non esclusivamente, mediate dalla comunicazione scritta smussano le distanze,

³ È interessante notare come la tradizione pragmatica di stampo anglosassone sia resa anche dalla traduzione del verbo, che in inglese è tradotto in *'take' place*, evidenziando in tal modo la natura attiva dell'azione.

le perdite e gli asincronismi che s'incuneano nelle pratiche dicotomiche che caratterizzano la mediazione della realtà. Un ambiente, quello del web, nel quale attraverso l'avvicinamento degli approcci interpretativi ed innovativi, dei bisogni astrattivi ed immersivi, delle identificazioni singole e collettive, si comincia ad intravedere la concreta possibilità di riconoscere ad ogni agente, coerentemente con le proprie abilità e conoscenze, uno stesso piano di autorità conoscitiva e un modello da importare per una migliore partecipazione democratica nella vita «reale».

IL POLITICO

RIVISTA ITALIANA DI SCIENZE POLITICHE

Fondata da Bruno Leoni
Direttore: Pasquale Scaramozzino

209
(maggio-agosto 2005)

Ernesto Bettinelli - *La Costituente: Veni Creator Spiritus*

Arturo Colombo - *Filippo Burzio, il demiurgo e l'Occidente in crisi*

Antonio Masala - *Processi globali e nuovo ruolo dello Stato*

Pasquale Scaramozzino - *La preferenza unica nelle elezioni regionali*

Luigi Bernardi - *Rileggendo Cipolla: nuovo declino e finanza pubblica*

Laurea honoris causa al Premio Nobel Amartya Sen

Giornata de «Il Politico»: La riforma della Costituzione

Interventi di Valerio Onida, Pietro Giuseppe Grasso, Paolo Armaroli, Franco Bassanini, Giorgio Rebuffa, Giuseppe U. Rescigno, Claudio Rossano.

Recensioni e segnalazioni

ANNO LXX

N. 2

Direzione e Redazione: Facoltà di Scienze Politiche, Università di Pavia, Strada Nuova 65 - 27100 Pavia, E-mail: ilpolitico@unipv.it

Amministrazione: Dott. A. Giuffrè, Via Busto Arsizio, 40, 20151 Milano (fino al 2005)

Rubettino Editore, V.le Rosario Rubettino, 10 - 88049 Soveria Mannelli (CZ) (dal 2006)

Le parole dell'identità: gli zingari vanno a scuola

di
MANUELA TRITTO

Uno degli obiettivi che la nostra ricerca¹ si poneva era quello di rintracciare, nell'esperienza scolastica, le pratiche per l'articolazione delle frontiere simboliche messe in atto dai bambini rom. Si voleva capire se e in che modo i minori rom vivano la loro identità culturale all'interno della struttura scolastica e quali siano i fattori che essi considerano determinanti nell'orientare le loro modalità di relazione all'interno della fondamentale opposizione zingaro-gagio.

Lo strumento principale attraverso cui attuare questa riflessione sono stati, indubbiamente, i diari dei ricercatori², rileggendo i quali è sembrato di poter cogliere, con una certa chiarezza, alcuni passaggi fondamentali. In primo luogo quella che chiamiamo la questione della visibilità della differenza.

La costruzione dell'identità è una rappresentazione a due (noi e gli altri), basata sul principio della reciprocità, quindi è importante osservare quale spazio di visibilità sia dato, all'interno della situazione scolastica, alla differenza culturale che i bambini rom possono rappresentare.

Appare evidente che le insegnanti si pongono il problema dell'identificazione dei bambini rom.

«La maestra fa dire a tutti i bambini il loro nome e la città dove sono nati e mi scuote un braccio quando arriva il turno di N.: *Mi chiamo N. e sono nato a Montenegro*. In classe ci sono un bambino italiano nato in Germania e una bambina del Camerun; quando ognuno di loro si è presentato, la maestra ha commentato: *ma sei qui in Italia da tanti anni, ormai*, dopo la presentazione di N. lei non aggiunge nulla».

¹ Queste riflessioni nascono a margine di una ricerca condotta dall'Osservatorio Provinciale sull'immigrazione di Lecce (Coordinatore Prof. Luigi Perrone) dal titolo *La scolarizzazione dei minori rom e grado di adattamento*. Il rapporto è in via di pubblicazione.

² Una delle fasi dell'indagine (che ha coinvolto tre scuole di ordine differente ma tutte con presenza di alunni rom) è consistita nell'osservazione degli alunni rom nell'ambiente scolastico ed in particolare nella loro relazione con i compagni, con gli insegnanti, con le figure non docenti e con l'istituzione scolastica in generale. Proprio dai diari, frutto dell'osservazione, sono stati stralciati i passaggi discorsivi riportati in questo articolo.

Potremmo dire, quindi, che anche lo spazio della diversità è gerarchicamente ordinato e che l'alterità dello zingaro annulla le altre.

La cultura rom è spesso percepita come una cultura definibile per «sottrazione» (gli zingari non hanno scrittura³, non svolgono lavori stabili, non sono sedentari, ecc...), per cui si assiste ad una «banalizzazione» della loro identità culturale. Questo comporta che i criteri di identificazione dei bambini rom in ambito scolastico siano determinati, quasi per dissonanza, proprio dalle modalità strutturali di tale ambito.

È dunque il noi (in questo caso la scuola) che definisce l'altro (l'identità rom) in base alle proprie regole. Diventa, quindi, discriminante nell'identificazione del bambino rom la carenza del materiale scolastico, l'indossare un abbigliamento poco conforme, lo scarso rispetto di alcune regole igieniche, ecc.

Fattore molto importante è, inoltre, che i bambini rom, portati dal pulmino comunale, arrivino a scuola tutti insieme, generalmente in ritardo rispetto all'orario di entrata e vadano via in anticipo rispetto all'orario di uscita. Questo li rende involontariamente ma necessariamente visibili rispetto al resto della classe e li identifica, inoltre, come gruppo. A ciò contribuisce la stessa organizzazione dell'attività didattica in classe, per cui i bambini rom molto spesso svolgono compiti differenti rispetto ai compagni, sono impegnati in lavori semplificati, su testi a volte destinati a cicli scolastici inferiori, oppure in attività individualizzate con insegnanti specifiche che li conducono al di fuori della classe.

Di tali modalità organizzative, indubbiamente efficaci sul piano dell'apprendimento scolastico, si vuole sottolineare, ai fini del nostro discorso, l'effetto di amplificazione della visibilità dei bambini rom e della loro partecipazione diversificata nel gruppo classe.

Questi elementi identificativi, predisposti dalla cultura scolastica, divengono gli strumenti con i quali le insegnanti e i compagni non rom gestiscono la quotidianità del rapporto con la loro idea dell'alterità.

Tale processo di identificazione ha, comunque, dei confini mobili, per cui l'alunno non rom che manifesti comportamenti tradizionalmente caratterizzanti l'alunno rom (scarso rispetto delle regole, difficoltà di apprendimento, ecc.) viene allontanato dal noi ed avvicinato alla differenza dell'altro.

«La maestra chiude tutti i bambini rimasti nell'aula (...). Dentro rimangono i tre bambini rom, la bambina srilankese ed un bambino italiano⁴, per un disguido, nessuno verrà a prenderlo. Il bambino vestito in maschera piange (...) si è preso la testa tra le mani e, afflitto, ha commentato: *sono come un rom*».

Oppure l'alunno rom che non corrisponde a determinate caratteristiche risulta difficilmente catalogabile come zingaro.

³ «L'identità si nutre di scrittura, ovvero la scrittura offre all'identità un'armatura particolarmente efficace» Remotti F., 1996:54

⁴ L'improprietà con cui, nel corso del discorso, vengono utilizzati come sinonimi i termini «bambino zingaro» e «bambino rom», ai quali si oppone il termine «bambino italiano» (per cui sembrerebbe che chi è rom non può essere italiano), è resa necessaria dalla volontà di rimarcare una distinzione che viene giocata molto anche sul piano linguistico.

«Le insegnanti apprendono da me che si tratta di una ragazza rom. *Non sembra* — commentano — *troppo bionda, troppo carina*»,

D'altra parte però il discorso si fa talvolta deindividualizzante e deterministico.

«La maestra mi dice: *alcuni sono pieni di buona volontà, altri, invece..., mentre i bambini italiani ce l'hanno per costume la voglia di imparare, loro no*».

«La maestra mi parla del fatto che *loro* perdono tutto, che con *loro* non si riesce a lavorare, perché *loro* mancano di ordine mentale e quello non glielo si può insegnare».

Mentre, dunque, per gli osservatori è stato relativamente facile rintracciare i meccanismi di eteropoiesi dell'identità rom, non altrettanto semplice è apparsa la ricerca delle pratiche di autopoiesi dell'identità rom, messe in atto dagli stessi bambini.

In un primo momento, infatti, si poteva pensare ad una assenza di tali pratiche e ad una prevalenza delle strategie di integrazione. Il prolungarsi dell'attività di osservazione e, ancor più, la successiva rielaborazione di quanto osservato, necessaria per la stesura dei diari, ha consentito di riflettere criticamente proprio sull'orientamento dello sguardo e sulla lettura parziale della realtà che, da tale posizione, esso offriva.

Ci si aspettava di cogliere delle manifestazioni identitarie nei luoghi e nei modi tradizionali, cioè quelli che la cultura d'appartenenza dell'istituzione scolastica e degli osservatori stessi individua come luoghi e modi adatti allo scopo.

Come riferisce Ana Maria Gomes riguardo alla scolarizzazione dei bambini indiani in America, «i comportamenti tesi ad evitare ad esempio dei comandi diretti oppure il fatto di non mettere in evidenza una singola persona rispetto al gruppo, non erano visti, dalla maggior parte degli insegnanti ed operatori, come parte della cultura degli Indiani. Apparentemente, da un punto di vista delle autorità scolastiche (...) cultura è l'arte tradizionale (...), il cibo, il linguaggio, le fiabe» (Gomes, 1996:114).

Questo errore di prospettiva ha, dunque, impedito, in un primo tempo, di capire che gli stili comunicativi e relazionali sono, ad esempio, degli strumenti culturali che i bambini rom adoperano per gestire la loro presenza all'interno della scuola, e che tali modalità di gestione si caratterizzano sempre per la loro flessibilità, anche questo un dato fortemente culturale che appartiene all'identità delle comunità rom e che Piasere definisce «circo-costanzialità»⁵.

Il nostro interesse si rivolge, dunque, alle pratiche interazionali messe in atto dai bambini rom in quanto esse svolgono una funzione costitutiva della nozione di identità. Attraverso la lettura dei diari è possibile, allora, individuare delle situazioni interazionali su cui è opportuno riflettere.

⁵ «A questa vera e propria "gente di circostanza" che si crea e si ricrea al variare delle circostanze con l'unico imperativo fisso di crearsi sempre differenti, che cosa può importare la sua origine?» (Piasere L., 1995:22).

L'istituzione scolastica è una realtà fortemente strutturata, all'interno della quale ognuno ricopre un ruolo dichiarato ed esplicito. Il bambino rom percepisce chiaramente la sua funzione di scolaro ed il suo ruolo diverso all'interno dell'organizzazione didattica.

«A turno, i tre bambini vengono interrogati su alcune nuove letterine, che poi devono disegnare sul quaderno e colorare. Quando è il turno di A., alle domande della maestra risponde prontamente S., rubando il turno. La maestra rimprovera più volte S. e, ad un certo punto, spazientita, grida: "BASTA! S.!", e S., assolutamente disarmante: *Ma io voglio imparare* ed A. *anch'io voglio imparare*».

«È l'ora di religione, mentre l'insegnante interroga la classe, S. alza sempre la mano anche se non ricorda la risposta. Ad un certo punto i bambini di una parte della classe cominciano a rispondere velocemente, tutti insieme, alle domande della maestra, che si avvicina al gruppetto. S., allora, seduta dalla parte opposta della classe, si alza e si avvicina ai compagni per partecipare alla conversazione di gruppo»

Un'altra considerazione riguarda, ad esempio, l'interazione domanda-risposta fra insegnante ed allievo. I bambini rom hanno interpretato correttamente questa modalità interazionale, hanno, cioè, perfettamente compreso che attraverso la loro competente partecipazione a quello scambio dialogico viene giudicata la loro aderenza al ruolo di allievo. Nel momento in cui vogliono dimostrare le proprie capacità (di aver compreso una domanda e di essere in grado di rispondere, di essere in grado di svolgere un compito, di avere voglia di imparare, ecc) essi stanno consapevolmente negoziando il loro accesso alla comunità scolastica.

«S. dice: *io non voglio fare elemosina, io voglio imparare a leggere, invece J. è andata a fare elemosina, dare-dare.*

A. rivolto a S.: *anche tu vai*

S.: *no, solo quando non c'è scuola mio padre mi prende*

A.: *no, anche quando c'è scuola.*

Il dialogo rischia di diventare un litigio».

«Alle domande della maestra A. cerca di rispondere senza neanche guardare sul libro, come dovrebbe, ma guardando fisso in volto la maestra: vuole rispondere bene, ma cerca di indovinare la risposta giusta negli occhi della maestra».

La centralità del dialogo nell'interazione scolastica emerge, con evidenza, dai diari stessi che, con naturalezza, si sono venuti strutturando come riproduzione scritta di uno scambio dialogico. Una lettura interessante di questi scambi può essere fatta prendendo in prestito alcuni concetti dell'analisi conversazionale⁶.

La struttura della conversazione procede secondo un ordine che non è casuale e che rispetta alcune logiche sequenziali ben definite. Nell'inter-

⁶ La significatività sociologica dell'analisi conversazionale risiede proprio nell'attenzione posta sulla gestione sociale delle regole della conversazione, ovvero nella considerazione della continua trasformazione, di senso e di funzione, che le unità verbali sperimentano nei processi di negoziazione tra i soggetti dell'intersambio. Cfr. Fele G., 1990.

scambio tra due parlanti possiamo vedere in azione, ad esempio, la regola dell'*adiacenza* e quella delle *pratiche di riparazione*. Le coppie adiacenti sono due elementi discorsivi legati in una sequenza dialogica, per cui se un parlante pone una domanda, l'interlocutore deve definire qualcosa che sia una risposta, ad un saluto deve seguire un saluto, ad una offerta deve seguire il rifiuto o l'accettazione, ecc. Fele parla, a questo proposito, di «implicatività sequenziale» e di «rilevanza condizionale» (Fele, 1990:57) per cui il primo elemento che occorre proietta rilevanza su un secondo elemento che è atteso, la cui eventuale assenza viene riconosciuta dai partecipanti al dialogo come una manifesta mancanza.

Quando i due soggetti dell'interscambio rispettano la regola dell'*adiacenza*, producendo risposte pertinenti, confermano a vicenda i propri ruoli e la reciproca condivisione della situazione. Nel momento in cui si genera un'incomprensione dovuta alla presenza di un elemento non pertinente o alla mancanza di un elemento atteso, vengono messe in campo le pratiche di riparazione, cioè «tutto quell'insieme di comportamenti verbali e non verbali, che permettono di restaurare un senso accettabile della conversazione» (Fele, 1991:10).

Il soggetto che inizia e sviluppa la pratica della riparazione in sostanza traduce il messaggio incompreso, fornendo una versione che egli riconosce come comprensibile e che propone al suo interlocutore. Questi, a sua volta, è chiamato a condividere o meno questa nuova versione, esprimendo accordo o disaccordo, disagio o capacità di adattarsi.

Ciò che è possibile notare nelle modalità conversazionali dei bambini rom è la loro capacità di ribadire la propria versione, di affermare la legittimità del proprio orizzonte di senso, a volte rifiutando apertamente l'interpretazione non condivisa, a volte in maniera tacita, opponendo un elemento non pertinente come un silenzio o un sorriso.

«Ad un certo punto, di passaggio, A. prende una gomma da sopra un banco e ci giochicchia, il proprietario della gomma grida: *maestra, A. ha preso la gomma!*. A., serio: *non l'ho presa, era lì*»

«La scenetta consisteva nel salutarsi prima poi presentarsi e poi dire il luogo di provenienza. (...) Il saluto e il nome D. lo ha detto ma quando la maestra lo ha esortato: dai D. di che sei italiano, lui non ha aperto bocca, la guardava e basta. La maestra lo sollecitava a dirlo ma lui rimaneva sempre zitto».

Continuando la nostra riflessione attraverso la rilettura dei diari, possiamo notare altre modalità relazionali dei bambini rom che hanno suscitato il nostro interesse. Si tratta di ciò che al momento dell'osservazione abbiamo definito «produzione narrativa», intendendo raccogliere sotto questa voce i racconti, le confidenze, le esperienze di vita riportate dai bambini rom.

Al di là dei contenuti, che spesso oscillano tra realtà e fantasia come per tutti i bambini, ma che a volte, pure, si caratterizzano per una dura concretezza, difficilmente riscontrabile nella maggior parte dei bambini, ci appare significativo lo stile narrativo dei bambini rom.

«I bambini (...) raccontano tutto, si esibiscono, sovrappongono le loro voci parlando delle proprie imprese, di quella volta che hanno fatto questo o quello, il più delle volte si tratta di 'avventure' che mettono in luce la loro destrezza, furbizia o velocità nel fuggire. Spesso le loro avventure sono in realtà delle disavventure, sono storie di rocambolesche cadute con la bicicletta, o di aggressioni da parte di altri bambini, e la storia si conclude con sangue, dottore e segnalazione della corrispondente cicatrice. Il tema del dolore, del pianto, del sangue e persino della morte è sempre presente nei loro discorsi, con una naturalezza che ti ammutolisce»

«Di fronte alla mia preoccupazione, un ragazzino di qualche anno più grande mi mostra le sue cicatrici e mi spiega che *per loro è normale, loro sono zingari e quindi cadono e si rialzano, salgono sugli alberi e ne saltano giù, si feriscono a sangue ma non piangono mai, come fanno invece gli italiani. Perché loro sono zingari e sono più forti, più coraggiosi e vivono molte avventure. Credo che un po' mi stia prendendo in giro, ma il suo orgoglio sembra sincero*».

Ecco quindi la messa in campo di quel mondo emotivo che abbiamo già individuato come elemento costruttivo dell'identità rom.

Notiamo, ancora, che all'enfasi dei piccoli rom nel costruire la narrazione corrisponde il silenzio dubbioso e l'incomprensione delle insegnanti o degli altri bambini, che mettono invece in atto un tentativo di traduzione-razionalizzazione del racconto, tentando di ricondurlo entro schemi logici più familiari.

«S. ha raccontato che il giorno precedente, rientrata al campo dalla scuola, aveva appreso da altri una testimonianza: era arrivato un uomo dal cielo, un uomo grande e con i capelli lunghi. M. assentiva serio e insieme cercavano di descrivere quest'uomo arrivato dal cielo, volava, dicevano. L'insegnante senza scomporsi ha chiesto che si facessero delle ipotesi (...), poiché nessuna ipotesi è stata avanzata se non che costui fosse arrivato in mongolfiera, l'insegnante ha invitato i bambini ad appurare la veridicità dell'informazione»

A questo proposito vale la pena ricordare il valore culturale che assume la narrazione nella tradizione orale dei Rom. «La narrazione tra i Rom è intrecciata con le attività quotidiane ed è intesa come la comunicazione dell'esperienza reale a fini essenzialmente didattici. In generale la narrazione serve a mettere in guardia dal pericolo, dove il pericolo fisico è spesso una rappresentazione simbolica del pericolo sociale (...). Dunque la caratteristica più importante della narrazione è la qualità della *verità*, che deriva essenzialmente dalla autorità del narratore (...). In altre parole, la narrazione è un'attività sociale, e la qualità della verità è socialmente mediata, dipende dalla partecipazione all'identità di gruppo» (Zatta., 1996:183).

«Un'altra cosa che mi colpisce molto è la loro concezione netta del bene e del male. Di ogni piccola situazione ogni bambino dà la sua definizione di ciò che è bene e di ciò che è male. In ogni piccola storia che loro raccontano c'è il bambino cattivo (che rompe qualcosa, che picchia qualcuno, che fa il male) ed il bambino buono. E chi fa il male viene, poi, giustamente punito, in

genere da un papà che lo picchia di santa ragione. Sul concetto del rubare questa chiara distinzione tra bene e male viene a mancare(...). Mi sembra evidente, a volte, che gli stessi bambini colgano l'ambiguità sull'argomento ed ogni volta che si parla di 'rubare' ti guardino bene negli occhi per leggere la tua reazione alle loro parole e regolarsi di conseguenza. Se sorridi, ricambiano con un sorriso complice. Se mostri di non approvare, si giustificano e prontamente aggiungono *lui ruba, io no*»

Abbiamo avuto, infatti, la possibilità di osservare come tra i bambini funzioni la struttura discorsiva a catena, per cui ogni bambino partecipa alla costruzione della narrazione o confermando quanto detto dagli altri o fornendo una versione modificata ma che, rientrando nel valore psicologico del racconto, non viene percepita come una contraddizione.

Quando, di fronte allo scetticismo dell'interlocutore, il bambino rom giura sul proprio padre o afferma che sia stato il padre la fonte diretta del suo racconto usa un criterio di veridicità che appartiene alla sua identità culturale secondo cui "la verità deriva, in definitiva, dall'identità del narratore (...) in una società orale è vero ciò che si dice essere vero" (Zatta, 1996:187).

I bambini dimostrano, dunque, di possedere quelle abilità comunicativo-relazionali che la loro cultura promuove, e di saperle utilizzare anche in contesti estranei, forse proprio come strategie di differenziazione e di affermazione della propria identità, all'interno di mondi comunicativi, come quello scolastico, in cui funzionano e prevalgono altri codici.

Concludendo questo breve percorso di riflessione, che ovviamente non ha intenzioni esaustive, due questioni si presentano come ineludibili. L'una riguarda un dubbio doveroso sull'esito del processo di scolarizzazione dei bambini rom, non tanto sul piano della trasmissione di competenze, quanto su quello della creazione di una situazione interculturale, intesa come reale opportunità di comunicazione e interscambio, che richiede un impegno di reciproca conoscenza.

L'altra si riferisce alla necessità di una costante revisione dei concetti teorici attraverso cui si attua il nostro approccio all'alterità. Rispetto alla nozione di identità, che rappresentava uno degli oggetti della nostra ricerca, emerge, ancora una volta, il fatto che essa venga costruita o inventata secondo criteri convenzionali e mutevoli, per cui, come dice Remotti, "esistono modi diversi di organizzare il concetto di identità (...), occorre decidere dove corrono i confini. Si tratta di una scelta e come tale non gode di garanzie, la responsabilità della scelta e delle decisioni ricade interamente su chi è interessato alla ricerca (all'invenzione) dell'identità" (Remotti, 1996:6).

Bibliografia

- AA.VV. *I rom e la scuola*, Roma, Opera Nomadi, 1996.
- AA.VV., *Un omnibus per i rom*, Roma, Il Ventaglio, 1994.
- AA.VV., *Gli zingari e la legge*, Roma, Opera Nomadi, 1996.
- AA.VV. *Scolarizzare gli zingari*, Torino, Quaderni Zingari, 1987.
- BRUNELLO P. (a cura di), *L'urbanistica del disprezzo*, Roma, Manifesto Libri, 1996.
- FABIETTI U., *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1995.
- FELE G., *L'analisi della conversazione: vocazione sociologica e organizzazione strutturale*, in *Sociologia e Ricerca sociale* n°32, 1990.
- FELE G., *L'insorgere del conflitto*, Franco Angeli, Milano, 1991.
- Frasconi M.E., *Nomadi: problemi educativi*, Torino, Quaderni Zingari, febbraio 1998.
- GOMES A. M., *Etnografia scolastica tra i Sinti di Bologna: una descrizione preliminare in Italia Romani*, (a cura di) Leonardo Piasere, CISU, Roma, 1996.
- LIÈGEOIS J.P., *Zingari e viaggianti*, Roma, Centro Studi Zingari, 1987.
- KARPATI M., *Zingari ieri e oggi*, Roma, Centro Studi Zingari, 1993.
- NARCISO L., *La maschera e il pregiudizio. Storia degli zingari*, Roma, Melusina, 1990.
- PIASERE L., *Comunità girovaghe, comunità zingare*, Napoli, Liguori, 1995.
- PIASERE L., *Popoli delle discariche. Saggi di antropologia zingara*, Roma, CISU, 1991.
- PIASERE L. (a cura di), *Italia Romani*, vol. I e II, Roma, CISU, 1996.
- REMOTTI F. 1996, *Contro l'identità*, Sagittari Laterza, Bari.
- REVELLI M., *Fuori luogo*, Torino, Bollati, 1999.
- RIVERA A.M. 1999, *Cultura in L'imbroglio etnico*, Gallissot-Rivera, Dedalo, Bari.
- ZATTA J.D. 1996, *Tradizione orale e contesto sociale: i Roma sloveni e la televisione in Italia Romani*, (a cura di) Leonardo Piasere, CISU, Roma.

L'ECO DELLA STAMPA®

con l'esperienza maturata in oltre 90 anni di attività, legge e ritaglia articoli e notizie — su qualsiasi nome o argomento di Vostro interesse — pubblicati da circa 100 quotidiani (e 120 loro edizioni locali), 600 settimanali, 350 quindicinali, 2.200 mensili, 1.200 bimestrali e 1.000 altre testate periodiche.

Per informazioni: Tel. (02) 74.81.13.1 r.a. - Fax (02) 76.110.346

SCHEDE E RECENSIONI

FRANCO LA CECLA, MILO MINNELLA, «*La Lapa e l'Antropologia del quotidiano*», Elèuthera, Milano, 2005, pp. 61.

La «Lapa» è la declinazione dialettale e popolaristica per significare la Ape (Ape - la Ape - l'Ape - Lapa), l'auto-mezzo a tre ruote, che ha un po' rappresentato il passaggio, negli anni '50 e '60, da una Italia rurale a una Italia post-contadina, urbanizzata e industriale, fino ai giorni nostri e alla nostra società indicata da più parti come post-industriale. Un mezzo multiuso, adatto alla campagna ma anche alla città, ancora universalmente utilizzato: basti pensare alle grandi megalopoli dell'estremo oriente, alle immagini delle loro strade caotiche ed inquinate, dove frotte di queste «tre ruote» si disimpegnano nel brulichio del traffico, adattate a riscidi, taxi, automezzo da trasporto e da carico, impiegato di volta in volta per trasferire dalle baracopoli suburbane o dalle campagne la mano d'opera per i lavori domestici, operai per gli opifici e i laboratori artigiani, oppure ortaggi e frutta per i grandi magazzini della città, merci per i mercati e i *suk* dei centri, per traffici vari e di sussistenza ecc. Una icona subliminale che attraversa la Storia e le storie, capace di adattamenti e funzioni diverse, dalle piccole realtà di paese e villaggi, alle nicchie metropolitane nell'era della globalizzazione.

A questo straordinario e mitico auto-mezzo è dedicato questo curioso e divertente libriccino, realizzato da Franco La Cecla antropologo palermitano, attualmente docente di Antropologia culturale all'Università di Venezia, dopo aver insegnato a Berkeley, Parigi, Palermo e Bologna; e dal fotografo Milo Mannella, che realizzò le sue prime foto per «Il Mondo» di Pannunzio, per poi

collaborare con importanti riviste nazionali ed internazionali.

Nel breve saggio introduttivo (*Per un'Antropologia del quotidiano*, da p. 9 a p. 21) di La Cecla, «la Lapa» viene configurata come presenza quotidiana. Una quotidianità intesa, dal ricercatore, come concreta e «professionale simpatia per l'oggetto d'osservazione ... come richiamo alla fisicità inalienabile della esperienza umana, ... vicinanza... e appartenenza spaziale che può essere plurale o può essere diasporica, ma che è pur sempre sostanza della vita quotidiana» (pp 14 e 15). «La Lapa», infatti può essere considerata come un oggetto stanziale, familiare e quotidiano, non è fatta per le separazioni, per i lunghi viaggi e percorsi; è per la famiglia e per il trasporto domestico e locale, per il lavoro e la scampagnata; al contempo però è un mezzo capace di attraversare diverse cornici situazionali, è a suo agio quando deve assolvere alle diverse funzioni nei diversi contesti della quotidianità, la flessibilità d'uso le consente di commutare ruoli e funzioni, in questo, probabilmente risiede la sua competenza sociale e la sua modernità.

Attualità e capacità di evocare paesaggi rurali, allusioni a traffici marginali di sussistenza e ricordi di antichi mestieri contadini ed artigiani, sono le caratteristiche che le splendide foto di M. Mannella riescono magistralmente a proporre senza scadere nel folkloristico o nella retorica malinconica dei bei tempi andati. C'è la vecchia «Lapa» fotografata in bianco e nero, targata Palermo, che trasporta nel pianale giovani donne, probabilmente lavoratrici «a giornata» in qualche vigna per antiche vendemmie o per la raccolta del granturco. L'auto-mezzo viene poi fotografato con le fiancate tinte a colori sgargianti, con dise-

gni raffiguranti le battaglie di Rinaldo ed Orlando come un carrettino siciliano. Successivamente, in una ambientazione cittadina, l'automezzo è rappresentato stracarico di ortaggi in vendita; in un'altra foto la «Lapa» sosta di fronte ad una chiesa barocca nel centro di una città siciliana, forse Catania come suggerisce la targa, con le fiancate dipinte con tinte vivacissime rappresentanti scene di duelli rusticani, e carica di ceri colorati, e, credo, materiali per fuochi pirotecnici probabilmente per la festa di qualche santo patrono. Poi un'altra immagine che la raffigura carica di cesti di vimini, un'altra con delle taniche di acqua, un'altra ancora con ex voto disegnati sul davanti, un'altra foto in bianco e nero dove il pianale è stracolmo all'inverosimile di bare, ovviamente vuote e saldamente legate fra di loro. E così via, per un totale di una cinquantina di foto.

L'Antropologia culturale ha dietro di sé una solida tradizione visuale a livello non solo tecnico-metodologico, diversamente rispetto alla sociologia, dove, mi sembra, l'immagine fotografica sia ancora considerata un po' come un accessorio documentale, di «sfondo» o puramente descrittivo; anche se sono in essere da qualche tempo delle notevoli esperienze per superare questa posizione. Le immagini di questo volumetto, per esempio, sono da segnalare oltre che per la loro vitalità e significato antropologico-culturale anche per la loro rilevanza storica e sociologica e non possono essere ridotte a derivati di una impressionistica produzione semeiotica o della sola comunicazione di massa, o a residui effetti socio-culturali con tinte più o meno pittoresche e *naïf*.

La stessa «Critica Sociologica» negli anni, con le sue tradizionali ed eloquenti immagini di copertina, mi pare vada oltre il documento, in un percorso che forse potremmo dire segnato, tra l'altro, da un tipo di approccio di assonanza ermeneutico-fenomenologico husserliano e schutziano, e anche dal *Verstehen* weberiano, che dovrebbero costituire un po' il supporto per chi intende scrutare

le immagini come indizi biografici ed *input* visivi alla conoscenza anche, ma non solo, di tipo empatico-comprendente.

GIUSEPPE CHITARRINI

PIER ALDO ROVATTI, DAVIDE ZOLETTO
«*La scuola dei giochi*», Ediz. Bompiani, Milano, 2005, pp. 102.

Pier Aldo Rovatti, con questo scorrevole e piacevole testo, torna a riproporre il tema del gioco. Tema non facile che l'autore ha più volte affrontato; e, a tal proposito, voglio qui ricordare solamente il saggio pubblicato nel 1993 per la R. Cortina editore e scritto insieme al sociologo Alessandro Dal Lago: «*Per gioco, piccolo manuale dell'esperienza ludica*», (recensito ne «La Critica Sociologica» della primavera 1995, n 113). Quel testo tracciava, in otto brevi capitoli, le dinamiche sociali e interattive che si definiscono attraverso le relazioni di tipo ludico, assumendo queste come caratteristiche «dell'essere nel mondo», facendo, tra l'altro, ampio riferimento, in particolare, a G. Simmel, ma anche agli ormai classici studi sul tema di Callois e Huizinga. Con questo ultimo saggio, invece, P.A. Rovatti, credo, intenda mostrare come il gioco, oltre ad essere un dato ontologico e costitutivo dell'uomo, sia anche una esperienza scolastica ed educativa.

Come nel saggio del 1993, anche questo è un libro di taglio interdisciplinare, infatti oltre l'aspetto filosofico, viene tenuto conto dell'aspetto didattico e pedagogico, facendo, tra l'altro, ampio riferimento a E. Goffman. La seconda parte, difatti, quella trattata dal coautore D. Zoletto, ricercatore presso la facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Udine, documenta, in maniera minuziosa, come il gioco, oltre che didattico e pedagogico, sia soprattutto educativo, costituendo una attitudine naturale, nel senso che, come sostiene

Rovatti stesso, «si gioca oppure non si gioca...Non basta insegnare a giocare per saper giocare. Giocare è un modo per stare nell'esperienza, nella realtà della vita». (p. 11). Per questo, quasi paradossalmente, la scuola non deve insegnare a giocare, ma far giocare: «scuola e gioco non possono incontrarsi o incrociarsi, o ibridarsi in un disciplinamento» (p. 12). E' ovvio che la scuola non deve diventare una ludoteca, ma dovrebbe invece percorrere un modello di apprendimento che vada oltre la trasmissione costrittiva, addolcendo l'arte della disciplina con la piacevolezza del gioco, essendo quest'ultimo, appunto, costitutivo della natura umana (Cfr. p. 9 e 10).

Così il gioco non è solamente una «competenza» del bambino, ma dell'essere umano nella sua globalità, occorre anzi «scollare il gioco dal bambino», (Cfr. il secondo paragrafo, da p. 14 a p. 21), de-mitizzare e de-metaficizzare il *Puer* che gioca, il "bambino divino», che, paradossalmente, proprio un anti-metafisico come Nietzsche vagheggiava, non discostandosi, in questo, se non nella terminologia, dalla «costruzione dell'infanzia» della borghesia sette-ottocentesca. È infatti l'uomo (quindi anche il bambino) che deve «varcare la soglia», entrare nella «finzione» (Cfr. p. 33), in quel contesto un po' speciale, che G. Bateson enunciava con i termini: «questo è un gioco». In altre parole, occorrerebbe imparare a sospendere la realtà al momento giusto, riuscire ad introdurre, nella contingenza, le cosiddette «regole di trasformazione» della realtà comune; creare sospensione e distanza rispetto al divenire della consuetudine della realtà (Cfr. p. 27), «mantenendo però ...quest'ultima ...ancora presente» (p. 39).

Questa «competenza» dell'uomo in quanto essere sociale, è stata argomentata, sul piano sociologico, da Erving Goffman, che in molti suoi saggi ha mostrato come sia importante apprendere ed essere educati, a questo «esercizio di irrealizzazione, per non restare bloc-

cati nella nostra casella, destinati a rimanere immobili;...v'è da sé poi che se la scuola non insegna questo esercizio, se non allena alla irrealizzazione, non è una vera scuola, del gioco» (p. 43), rimanendo invece una scuola del disciplinamento costrittivo, una scuola cioè ridotta a ente ed istituzione e non un reale contesto, vitale ed educativo.

Dopo aver esaminato la cifra paradossale del gioco, che, per essere tale, deve avere delle regole pur assumendo il fatto che di per sé sia una attività sregolata (Cfr. p. 23), e dopo aver constatato la difficoltà che comporta una definizione unitaria del gioco (Cfr. p. 21), la seconda parte del libro, scritta da Davide Zoletto, passa a tematizzare il contesto classe, e più in generale il contesto didattico-educativo, come produttore di situazioni ludiche.

Di solito, quando c'è scuola non ci sono giochi: a scuola, soprattutto dopo le elementari, si studia e basta. Una scuola dei giochi non potrebbe, di regola, neanche darsi, sarebbe un'altra cosa: una ludoteca, un parco giochi, un cortile o altro. «Tuttavia se andiamo a guardare più da vicino quello che accade in classe, questa netta distinzione tende...a sfumare in una serie di sovrapposizioni ed intrecci...Non tanto perché nella scuola e nella classe entrino sempre più e sempre meglio metodologie didattiche strettamente imparentate con il giocare e con i giochi, ma perché sono lo stare a (e il fare) scuola e, soprattutto, lo stare in (e il fare) classe, che hanno molto a che vedere con la struttura dei giochi e il percorso del giocare» (p. 48).

Infine, ricorrendo a solidi, quanto eterogenei, supporti teorici (Foucault, Winnicott, Wittgenstein, Bateson e, soprattutto, Goffman), Zoletto esamina la scuola, sia come luogo del controllo sociale, (Cfr. p. 57) e del potere (Cfr. pp. 71 e 72), e sia come luogo concreto ed effettivo, da un lato, del *game*, visto nei termini goffmaniani, «dell'ordine dell'interazione» (Cfr. pp. 61 e 62) e dall'altro lato come *play* e «distanziamento dal ruolo» (in particolare, quest'ultimo,

nei riguardi delle figure istituzionali: insegnanti, docenti, educatori, direttori ecc). Così facendo l'autore ci descrive e ci «restituisce» la possibilità, paradossalmente utopica, ma in realtà vera ed esperibile anche solo annusando il clima entrando in una qualsiasi classe, di una

scuola che sia anche possibilità ludica; auspicando, come sosteneva John Dewey, «che nelle nostre classi ci sia più gioco e quindi più educazione» (p. 62).

GIUSEPPE CHITARRINI

AVVISO AI LETTORI:

È aperto il sito: www.francoferrarotti.it

Summaries in English of some Articles

JORGE LOZANO — *Simmel: Fashion, the formal fascination of the boundary.* This is an elaborate essay aiming at a critical re-evaluation of some Simmel's seminal ideas, especially as the (partial) consciousness of death as a day to day experience is concerned. In this perspective, fashion, because of its very nature of passing phenomenon, is a peculiar *Lebensform* in which Tarde's notion of mimetic impulse and Veblen's class trend are recalled. Yuri Lotman's position is analysed also, especially as regards the dynamic character of a given society, and several contemporary social scientists are in this connection critically examined.

FABIO DE NARDIS, LUCA ALTERI — *Anti-global Movement in Europe: the Case of Italy and France.* This research is centered on the two Social Forums (Florence, 2002; France, Paris, 2003), seen as a special test of the Movement organizational ability and strength. Being placed between the power of national governments and supernational powers, Europe can hardly fulfill the anti-global expectations that seem bound to be frustrated, at least for the near future.

SARA ZANATTA — *The ninth Art and its Women.* This is an interesting attempt to an overall appreciation of the major Italian contributions to cartoons or "fumetti, with special attention to female characters. In the first place, 'Tex' is examined in its ability to develop during the fascist regime, notoriously divided between a tradition-bound type of woman and a heroic female protagonist of the demographic increment. When the woman's body becomes a problem — subject or object? — a new presentation emerges. In this sense, cartoons play a demystifying role and are at the time the instruments of a new social awareness.

PAOLO SENSINI — *On contemporary Decadence.* Future is no longer bright the way it used to be. There is a growing malaise that seems to challenge the easy promises of an affluent, technically advanced society, Mass consumerism does not seem to be a viable answer.

PAPERS

Revista de sociologia
Universitat Autònoma de Barcelona

SUMARI
Núm. 77, 2005

EFFECTES DE LA MODERNITZACIÓ

JUAN A. ROCHE CÁRCEL. La construcción cultural de la realidad social en la Modernidad.

JOAQUÍN JUAN ALBALATE. La ideología de los actores en la participación en la tecnología en quince empresas del sector «auxiliar» del automóvil de Cataluña.

MANUEL ÁNGEL SANTANA TURÉGANO. Turismo, empleo y desarrollo.

PABLO GALINDO CALVO. La cultura empresarial en Andalucía. Un estudio sociológico de la pequeña empresa.

SANDRA DEMA MORENO. Entre la tradición y la modernidad: las parejas españolas de doble ingreso.

IVÁN RODRÍGUEZ PASCUAL. Revisando críticamente el discurso sobre el impacto de la sociedad de la información en la población infantil: el problema del aislamiento social.

LLUÍS BALLESTER BRAGE; ANTONIO J. COLOM CAÑELLAS. El concepto de explicación en las ciencias sociales.

JOSÉ OCON DOMINGO. La adopción internacional en España.

SUSCRIPCIONES

Número suelto: 10 €, núm. 60 especial: 15 €.

Suscripción anual (cuatro números: 75-78): 24 €; extranjero: 46 US \$.

Las solicitudes de suscripción han de dirigirse a:

Universitat Autònoma de Barcelona. Servei de Publicacions
08193 Bellaterra (Barcelona). Spain

Tel. 93 581 10 22. Fax 93 581 32 39. sp@uab.es

Franco Ferrarotti

Le briciole di Epulone

disegni di Alberto Sughi



**GUERINI
STUDIO**

PAPERS

Revista de sociologia
Universitat Autònoma de Barcelona

SUMARI
Núm. 77, 2005

EFFECTES DE LA MODERNITZACIÓ

JUAN A. ROCHE CÀRCEL. La construcción cultural de la realidad social en la Modernidad.

JOAQUÍN JUAN ALBALATE. La ideología de los actores en la participación en la tecnología en quince empresas del sector «auxiliar» del automóvil de Cataluña.

MANUEL ÁNGEL SANTANA TURÉGANO. Turismo, empleo y desarrollo.

PABLO GALINDO CALVO. La cultura empresarial en Andalucía. Un estudio sociológico de la pequeña empresa.

SANDRA DEMA MORENO. Entre la tradición y la modernidad: las parejas españolas de doble ingreso.

IVÁN RODRÍGUEZ PASCUAL. Revisando críticamente el discurso sobre el impacto de la sociedad de la información en la población infantil: el problema del aislamiento social.

LLUÍS BALLESTER BRAGE; ANTONIO J. COLOM CAÑELLAS. El concepto de explicación en las ciencias sociales.

JOSÉ OCÓN DOMINGO. La adopción internacional en España.

SUSCRIPCIONES

Número suelto: 10 €, núm. 60 especial: 15 €.

Suscripción anual (cuatro números: 75-78): 24 €; extranjero: 46 US \$.

Las solicitudes de suscripción han de dirigirse a:

Universitat Autònoma de Barcelona. Servei de Publicacions

08193 Bellaterra (Barcelona). Spain

Tel. 93 581 10 22. Fax 93 581 32 39. sp@uab.es

SOMMARIO

157 Primavera 2006

F.F. — «Tremaglia Santo subito!» - Sorprese elettorali in Italia il 9-10 aprile 2006.....	III
---	-----

SAGGI

Jorge Lozano — Simmel: la moda, il fascino formale del confine.....	1
Fabio De Nardis e Luca Alteri — Tra federalismo e sovranismo: il movimento antiglobalista e l'Europa nel caso italiano e francese.....	14
Sara Zanatta — La nona arte e le sue donne: bilancio italiano.....	32

INTERVENTI

Paolo Sensini — Sulla decadenza contemporanea.....	58
Francesca Colella — La cultura organizzativa e gli «approcci morbidi». Nuovi modelli organizzativi nelle aziende della New Economy....	73
Manuela Tritto — La costruzione della figura sociale del migrante nella società globalizzata.....	82

DOCUMENTAZIONE E RICERCHE

Lorena Fasolino — Tre metafore per il sito della scuola.....	87
Manuela Tritto — Le parole dell'identità: gli zingari vanno a scuola ..	98

SCHEDA E RECENSIONI.....	106
--------------------------	-----

SUMMARIES IN ENGLIS	110
---------------------------	-----

LA CRITICA SOCIOLOGICA

Periodico Trimestrale diretto da Franco Ferrarotti
Corso Vittorio Emanuele, 24 - 00186 Roma
Spedizione in Abb. Postale - 45% - Art. 2 comma 20/b
Legge 662/96

€ 15